



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno IX - 2019 - Numero 21

Il Giardino della Pomona Italiana a Finalborgo Un tributo a Giorgio Gallesio nel suo paese natale

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale (Museo Archeologico del Finale)

Finalborgo, com'è noto, ha dato i natali a diversi illustri personaggi storici. Uno dei più famosi, a livello internazionale, è certamente Giorgio Gallesio (23 maggio 1772 - 30 novembre 1839) che fin dalla giovane età dimostrò un forte interesse per l'agricoltura, forse a causa dei numerosi poderi che la sua famiglia possedeva nel Finale e da cui ricavava ingenti produzioni ortive e frutticole attraverso un'oculata gestione in affitto e mezzadria.

Nonostante tale coinvolgimento verso le scienze agrarie - e in particolare verso gli alberi da frutto - i suoi studi furono inizialmente indirizzati altrove, più sotto la spinta dei suoi familiari che non per vocazione, tanto che si laureò in giurisprudenza nel 1793 presso l'Università di Pavia.

La sua prestigiosa carriera in magistratura e poi nell'amministrazione statale come funzionario e diplomatico della Repubblica di Genova e a seguire del Regno di Piemonte-Sardegna, iniziò tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento e si prolungò fino all'età di 45 anni, quando ottenne il pensionamento per potersi dedicare interamente alla sua grande passione scientifica nel campo della Pomologia, della Fisiologia vegetale, della Genetica agraria e della Tassonomia frutticola.

Le opere che più gli diedero no-



Il "Giardino delle Mura" in Finalborgo e un ritratto di Giorgio Gallesio

torietà furono il *Traité du Citrus* pubblicato a Parigi nel 1811, la *Teoria della riproduzione vegetale*, stampata a Vienna nel 1814 e in seguito a Pisa nel 1816 e la *Pomona Italiana ossia Trattato degli alberi fruttiferi*, che vide la luce a Pisa *co' caratteri de' Fratelli Amoretti*, presso Niccolò Capurro, tra il 1817 e il 1839, anno in cui la raccolta rimase incompiuta a causa della sua morte avvenuta a Firenze il 30 novembre all'età di 67 anni. Giorgio Gallesio venne sepolto tra gli uomini illustri nel chiostro della Basilica di Santa Croce in Firenze.

La Pomona Italiana costituì una vera e propria impresa editoriale monumentale con i suoi 152

articoli riuniti in 41 fascicoli, accompagnati da 160 splendide tavole a colori di grande formato (50x33 cm) per un totale di 1114 pagine da rilegarsi in più tomi a spese dell'acquirente. Se ne stamparono solo 176 copie che furono comprate a caro prezzo attraverso una sottoscrizione tra sovrani, alta nobiltà, cultori della materia e appassionati benestanti.

In essa furono descritte e illustrate le principali specie di fruttiferi nell'intento di fornire per l'epoca un quadro esauriente delle "varietà più squisite degli alberi da frutto coltivati in Italia".

L'aspetto economico per portare a termine la pubblicazione



costituì per l'autore un punto assai critico, tanto che dovette attingere dal suo patrimonio ingenti somme per onorare gli impegni presi e per sostenere le spese della tipografia e dei suoi valenti incisori, oltre che per finanziare i suoi numerosi viaggi di studio in Italia e all'estero.

La città di Finale Ligure, pur avendo dato i natali a questo illustre personaggio, che ebbe a livello scientifico internazionale una notorietà incredibile quando ancora era in vita, ne ricorda la memoria con due sole dediche di modesta importanza: una via in Finalborgo, dove al n. civico 33 si trova il palazzo di famiglia e uno spazio pubblico denominato "Sala Gallezio" in Finalmarina, in cui si svolgono convegni, conferenze e assemblee. Dal 2013, il Circolo degli Inquieti di Savona, nell'ambito della Festa dell'Inquietudine ospitata in Finalborgo da molti anni, ha istituito il "Premio Gallezio" che viene insignito a riconosciute personalità che si sono distinte nell'ambito naturalistico e, specificamente, nel settore della Botanica.

Appare quindi abbastanza insolito e forse poco riconoscente che uno dei suoi più insigni cittadini non abbia ancora un luogo permanente dedicato, dove sia possibile fare conoscere alla Comunità locale la sua attività di studioso e la sua opera di maggiore rilievo, ossia la *Pomona Italiana*, la storia della "Scienza dei Frutti".

Proprio in Finalborgo, dove il nostro concittadino nacque quasi 150 anni fa, esiste uno spazio di indubbio richiamo e suggestione collocato all'interno del Complesso Monumentale di Santa Caterina, di proprietà del Comune di Finale Ligure, il cosiddetto "Giardino delle Mura", ubicato a fianco di due importanti istituzioni culturali, la Biblioteca-Mediatheca Finalese e il Museo Archeologico del Finale, che sembra costituire il luogo più adatto per la creazione di un'area che potrebbe essere riqualificata e denominata con il nuovo appellativo di "Giardino della Pomona Italiana".

Qui potrebbe essere realizzata una raccolta selezionata in piena terra di quegli alberi fruttife-



ri che proprio Giorgio Gallezio descrisse con tanta cura, elencandone caratteristiche, proprietà e interessi agronomici.

Com'è noto ai tempi del nostro illustre botanico il patrimonio italiano di piante da frutto era estremamente più ricco di quanto si presenti oggi, perché costituito da numerosissime *cultivar* che da secoli i contadini avevano selezionato e tramandato nel rispetto delle più svariate caratteristiche ecologiche locali.

Lo scopo del progetto si configura, quindi, nella realizzazione di un giardino storico di primo Ottocento che rappresenti una significativa raccolta di fruttiferi viventi "dimenticati", anche per diffondere un messaggio sull'importanza del recupero di una biodiversità che rischia di andare perduta, in quanto molte varietà di piante fruttifere sono oggi abbandonate per essere sostituite da altre meno pregiate ma economicamente più vantaggiose.

A questo proposito la *Pomona Italiana* ci restituisce un panorama completo del germoplasma frutticolo della nostra penisola di due secoli fa, invitandoci a preservare quelle varietà ancora presenti sul territorio che rischiano una possibile erosione genetica.

Un tema questo sul quale sempre più l'opinione pubblica sta diventando sensibile, rivolgendo richieste al settore produttivo di frutta genuina, capace di raggiungere la maturità senza l'uso smodato di fitofarmaci e



Alcune tavole della "Pomona Italiana"

concimi di sintesi nocivi per l'ambiente.

Attualmente presso alcuni vivaisti della Liguria, del basso Piemonte e della Toscana è ancora possibile acquisire quelle antiche varietà che Giorgio Gallezio descrisse e raffigurò.

Il "Giardino della Pomona Italiana" potrebbe quindi collocarsi come luogo multidisciplinare d'incontro e di scambio culturale, destinato ad un vasto pubblico: dal cittadino finalese, al turista, a singoli studenti o a scolaresche, indirizzato alla Divulgazione e all'Educazione ambientale, in un ambiente

raccolto e concluso con forti valenze formative.

Il periodico appuntamento di inizio primavera del "Salone agro-alimentare" all'interno del Complesso Monumentale di Santa Caterina in Finalborgo, divenuto ormai un "classico" di grande richiamo a livello regionale e di un secondo evento che si svolge nel rione di Finalpia dal titolo "Agrumare", legato agli agrumi di nicchia come il pambuco e a prodotti "biologici" derivati di alta qualità, forniscono interessanti connessioni e ulteriori motivazioni a sostegno di tale progetto.

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assoclesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia





Caviglia sull'Ortigara salva i soldati feriti alle mani: ecco la storia

di Pier Paolo Cervone

Arriva dall'Ortigara, giugno 1917, l'ennesima importante testimonianza sul ruolo che ha avuto il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia nella Grande Guerra. E' contenuta nelle carte che Maria Grazia Spoladore ha scovato allo Stato Maggiore dell'Esercito. Una serie di documenti studiati dal generale Alberti che, come ha scritto lui stesso su un foglietto scritto in azzurrino, gli hanno consentito di avere una maggiore comprensione delle cause della sconfitta del Regio Esercito italiano in quella tremenda (come tutte le altre) battaglia.

«Quell'ordine – scrive la signora, figlia di un combattente, residente a Malo, provincia di Vicenza, in una casa dove i cani non sono mai mancati, più volte madre e più volte nonna – l'ho mostrato a tutti i presenti dell'Ufficio Storico come se avessi trovato un tesoro. Quando ero bambina, avevo sentito papà raccontare più volte quell'episodio e mai avrei pensato di poterlo dimostrare. Ho provato ad immaginare mio padre, Angelo, che entra nella baracca dello Stato Maggiore della 29a divisione, comandata da Caviglia. Si mette sull'attenti davanti all'alta aristocrazia italiana tronfia e gallonata. Chiede di parlare al generale Caviglia dicendo di essere un puntatore della 71a batteria da montagna. “Bravi figgieu, bravi, bravi”. Così suppongo avrà risposto Caviglia nel suo dialetto ligure. Dopo averlo ascoltato, invece di deferirlo alla corte

marziale perchè si era volutamente esposto ad una pesante sanzione di carattere disciplinare, il generale aveva dato una precisa disposizione. Ordinava ai feriti alle mani di rimanere nei ranghi fino alla conclusione dell'azione».

Perchè quell'ordine? Che cosa stava succedendo sull'Altopiano di Asiago? Si era appena conclusa l'azione sulla Bainsizza. Cadorna invia qui, sulle montagne del Vicentino, la maggior parte delle artiglierie per la conquista del Portule. Ma tra il 10 e l'11 giugno le perdite erano di nuovo state altissime. Prosegue il racconto della signora Spoladore: «Mio padre non era sovente ai pezzi ed era stato nominato aiutante di campo di un generale che aveva l'abitudine di farsi accompagnare da soldati di eccezionale prestanza fisica e bella presenza per ispezionare i reparti, rimanendo sempre montato a cavallo. Così, accompagnato da mio padre, si era sistemato all'uscita del camminamento che portava alla prima linea. Da lì poteva sorvegliare la colonna dei feriti che defluiva dal campo di battaglia. Man mano che passavano davanti al generale, i soldati feriti alle mani non avevano scampo, convinto com'era che il danno fosse frutto di autolesione. Papà tremava di sgomento per i compagni artiglieri e mitraglieri che molto facilmente si ustionavano o si ferivano alle mani sia quando caricavano o scaricavano le munizioni, sia

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione “Emanuele Celesia” Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione “Emanuele Celesia” Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spetanze.

Sommario

- 01 Il Giardino della Pomona Italiana a Finalborgo. Un tributo a Giorgio Gallesio nel suo paese natale / di Daniele Arobba e Andrea De Pascale, Museo Archeologico del Finale
- 03 Caviglia sull'Ortigara salva i soldati feriti alle mani: ecco la storia / di Pier Paolo Cervone
- 05 L'Arma dei Carabinieri a Finale / di Antonio Narice
- 07 Il tesoro di Paperino (a Varigotti) / di Stefania Bonora
- 08 Cravarezza: cenni di storia / di Giuseppe Testa
- 09 Cravarezza: la “Terra di Mezzo” / di Giuseppe Testa
- 10 Cravarezza: l'infanzia di Maria / di Pino di Tacco
- 12 Correva l'anno 1795... / di Pieralba Merlo
- 13 L'alta via dei monti liguri / di Giovanna Fechino
- 14 La farmacia di Via Fiume a Finalborgo / di Mario Berruti
- 18 In ricordo di Padre Ruffino / di Roberta Grossi
- 19 Quattro passi ai confini del Marchesato ecco la vecchia chiesa di Voze / di Peppino de' Giusti
- 20 La cappella “scippata”: la Madonna della Neve di Rialto / di Giuseppe Testa
- 21 Suor Assunta e Suor Agnese (1ª parte) / di Bruno Poggi
- 22 Donne dietro le quinte: Vannina Del Carretto / di Nella Volpe
- 24 Il canto della sirena / di Luigi Alonzo Bixio
- 25 Rubrica Etimologica / di Luigi Vassallo
- 26 La cartografia storica di Giovanni Pazzano / di la Redazione
- 27 Gorra cerca di opporsi all'aggregazione a Finalborgo / di Gianni Nari
- 28 Un Borgo senza piazze / di Giuseppe Testa
- 30 Figure del Risorgimento nel Finalese / di Luigi Alonzo Bixio
- 31 Moda e lusso alla corte dei marchesi del Carretto / di Magda Tassinari
- 34 Bormida di Millesimo per gioco / di Silvia Metzeltin
- 36 Emilio David di Finalmarina partecipò alla famosa “Beffa di Buccàri” con Gabriele D'Annunzio / di Flavio Menardi Noguera
- 37 Cronaca del seminario dei Frati Cappuccini di Finale in tempo di guerra (estratto dal diario di Padre Valerio Richeri) / di Tiziana Bonora
- 40 La cosa più bella che c'è / di Marta Scarrone
- 41 Bombe su Finale / di Antonio Narice
- 46 Progetti incompiuti / di La Redazione
- 47 Una nuova pubblicazione dedicata alla Pietra di Finale / di Giovanni Murialdo, Daniele Arobba, Roberto Cabella

Rivista dell'Associazione “Emanuele Celesia”

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno IX Numero 21

Redazione: Associazione “Emanuele Celesia”

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di dicembre 2019.

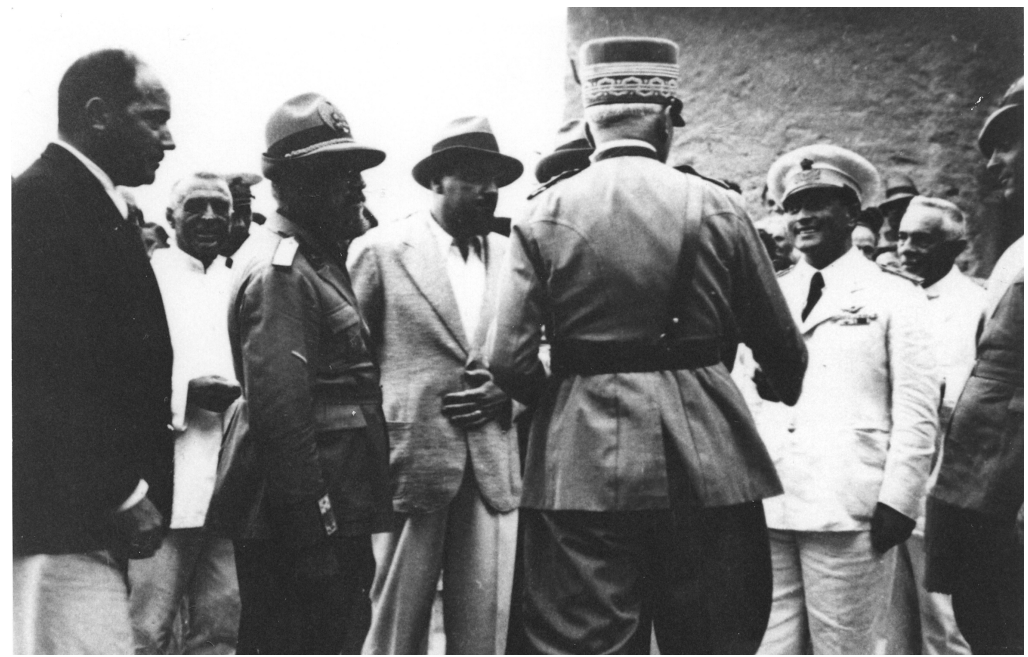
Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Daniele Arobba, Mario Berruti, Stefania Bonora, Tiziana Bonora, Roberto Cabella, Pier Paolo Cervone, Peppino de' Giusti, Andrea De Pascale, Pino di Tacco, Giovanna Fechino, Roberta Grossi, Flavio Menardi Noguera, Pieralba Merlo, Silvia Metzeltin, Giovanni Murialdo, Gianni Nari, Antonio Narice, Bruno Poggi, Magda Tassinari, Giuseppe Testa, Luigi Vassallo, Nella Volpe.

Grafica: Giordana Ranieri. Correzione delle bozze: Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

quando smontavano e rimontavano i pezzi. Su di loro il generale inveiva di parole irripetibili, poi rivolgeva la mano verso mio padre per avere la pistola ed ammazzava il soldato ferito. Lì, davanti a tutti». Questa è stata la Grande Guerra. La stupidità e la ferocia di molti generali, da Cadorna in giù, l'ha resa ancora più atroce e sanguinosa. Come hanno documentato nelle loro opere autorevoli registi e scrittori. E prosegue nel suo drammatico racconto la signora Spoladore: «L'unica scappatoia possibile in quel mattatoio, era quella di avvisare il generale Caviglia che aveva in grande stima il tiro dell'artiglieria da montagna. L'aveva utilizzata nel luglio del 1916 e per l'azione del 10 giugno 1917 sul Monte Forno con l'intento di distruggere i nidi di mitragliatrici nemiche ben trincerate e nascoste. Ottenuto il lasciapassare, papà era andato a informare il generale Caviglia delle esecuzioni sommarie perpetrate nelle immediate retrovie».

Il conquistatore di Vittorio Veneto non se lo è fatto ripetere due volte. E ha subito diffuso un ordine del giorno che reca la data, 12 giugno 1917, numero 47 di protocollo, la sua firma e il timbro della 29a divisione. Ecco il testo: «Ricordo agli ufficiali medici tutti e in modo speciale a quelli dei posti di medicazione che i feriti alle mani devono essere inviati, subito dopo la medicazione, sulla linea di fuoco presso le rispettive compagnie. E' necessario, sottolinea Caviglia, che quest'ordine sia eseguito con la massima energia per evitare ciò che si è già verificato. Ovvero che militari feriti alle mani e trovati sulle retrovie siano deferiti al tribunale straordinario e condotti alla fucilazione. Il presente ordine dev'essere letto alle truppe di fanteria tre giorni di seguito dai comandanti di compagnia». Lo scrittore, e storico, vicentino Gianni Pieropan, che ha scandagliato tutte le cime coinvolte nelle battaglie dell'Altopiano di Asiago, aveva



Il Generale con Balbo e Cagna

anche riportato nei suoi libri la testimonianza di Caviglia sullo scontro di Monte Forno del 10 giugno 1917.

Eccola: «Il comandante della 29a divisione aveva preveduto l'azione della batteria del Colombara e aveva indicato i mezzi per paralizzarla.

Si trattava di mettere due pezzi da 65 mm da montagna presso la nostra prima linea, a 500 metri circa dalla batteria, per imboccarla quando avesse aperto il fuoco. In quel momento tutto il personale della batteria si sarebbe trovato in caverna e i due pezzi da montagna, con una dozzina di colpi, avrebbero potuto metterlo fuori combattimento e tacitare la batteria. I serventi dei nostri pezzi, appena finita quella scarica, dovevano ritirarsi in appositi ripari, lasciando i pezzi sul posto. Era un metodo di caccia che altre volte aveva dato buoni risultati. Ma in quell'occasione i due pezzi da montagna erano stati ritenuti più necessari per essere impiegati con il resto della batteria, a insaputa del comandante della divisione (ovvero lui, Caviglia: ndr), ad accompagnare le fanterie». La delusione dei soldati è cocente. Scrive ancora la signora Spoladore: «Papà e i suoi compagni dopo due anni di sanguinosi combattimenti non credevano più nelle capacità strategiche



dei loro comandanti, marciavano sotto la pioggia a testa bassa convinti che stavano per cadere dalla padella alla brace. Man mano che si avvicinavano alla prima linea, vedendo che erano state costruite nuove strade, mulattiere, che c'erano un gran numero di batterie di medio e grosso calibro, di accampamenti, di depositi di materiali di ogni genere, incominciarono a credere che questa volta

il loro comandante d'arma, generale Mambretti, non avrebbe portato sfortuna. Non andò così. In quella battaglia, che prese il nome dal monte più insanguinato, l'Ortigara, morirono oltre 20 mila soldati. Papà ritenne responsabili di quel disastro tutti gli ufficiali superiori: progettaron ed eseguirono l'operazione senza un approfondito studio del nostro territorio».

L'Arma dei Carabinieri a Finale

di Antonio Narice

Il Corpo dei Reali Carabinieri¹ venne istituito da Vittorio Emanuele I Re di Sardegna con le Regie Patenti del 13 luglio 1814 con compiti sia civili (*ordine pubblico e polizia giudiziaria*) che militari (*difesa della Patria e polizia militare*).

Il Regio Decreto del 24 gennaio 1861 ristrutturò il Corpo dei Carabinieri Reali, cui fu attribuita la denominazione di Arma, trasformatosi nel 1946 nell'attuale Arma dei Carabinieri.

Concepita e strutturata sul modello della Gendarmeria napoleonica², a cui subentrò dopo la restaurazione la Reale Gendarmeria³, sostituì gradualmente nel giro di qualche anno quest'ultima assorbendone parte del personale; la rimanenza venne scelta tra i militari dell'esercito piemontese, distinti per buona condotta e saggezza, in grado di saper leggere e scrivere. La peculiarità dei Carabinieri, primo Corpo dell'Armata Sarda⁴, era, come tuttora, l'essere capillarmente diffusi a stretto contatto con la popolazione ed in tale ottica si istituirono i vari comandi distribuiti sul territorio sabauda⁵ e, dal 1861 con l'unità d'Italia, su quello nazionale.

A Finale, intorno alla metà del 1815, venne istituita una Brigata di Gendarmeria ripartita per metà nei due comuni di Finalmarina e Finalborgo⁶ sotto il comando di un ufficiale che alloggiava in Finalborgo piazza delle Erbe⁷ in un appartamento di proprietà di Cavallieri Francesco composto da sala, cucina e due stanze⁸.

Le due caserme, composte da tre gendarmi ciascuna, erano ubicate:

- Finalborgo: nella piazza detta di Palazzo⁹ con confini a levante la piazza del Grano¹⁰, a tramontana la predetta piazza di Palazzo, a ponente la strada

pubblica¹¹ e da mare proprietà Domenico Capellini, in locale di proprietà di Gozo Felice composto da sala, cucina, quattro stanze e con sei finestre¹²;

- Finalmarina: nella seconda casa, lato mare, all'inizio da ponente dell'attuale via Pertica, di proprietà di Felice Mallarini.

La prima presenza dell'Arma nella nostra città risale all'anno 1818 con l'istituzione della Stazione Carabinieri di Finalborgo che riunì le due sezioni distaccate della Gendarmeria; testimonianza dell'evento è il passaggio di consegne degli effetti di casermaggio¹³ per conto del comune di Finalborgo¹⁴, tra il Brigadiere Nocetti della Reale Gendarmeria ed il Brigadiere Marcone dei Carabinieri Reali in data 12 luglio 1818.

La caserma dei Carabinieri di Finalborgo, con annessa scuderia con due cavalli, era ospitata nei locali (*già della Gendarmeria*) presso l'edificio ove ora ha sede la trattoria "Invexendu", con entrata dal portale di ardesia posto sull'attuale piazza del Tribunale sopra al quale era collocato lo stemma reale (foto 1).

All'atto della presa di possesso da parte dei militari, come da verbale del 12 agosto 1818, gli oggetti in dotazione consistevano in:

- sei rastelieri per l'armamento dei Carabinieri;
- sei panche da sedersi una per ogni camera;
- due tavole grandi per mangiare;
- sei portamantelli uno per cadun Carabiniere;
- sei tavolini con cantera uno per cadun Carabiniere;
- due marmitte di rame per fare l'ordinario;
- un secchio di rame per tirare l'acqua;
- sei posate intiere composte di coltello cucchiaino e forchetta;
- sei scodelle, sei piatti piccoli e tre grandi;
- quattro sedie per il basso ufficiale;



Foto 1 - Catasto napoleonico del 1813

- due casse per la cucina;
 - una lanterna per il lume della Caserma;
 - due panche per la cucina;
 - un guardarobbe con serratura e chiave per tenersi le carte e registri;
 - sei candelieri di lama uno per stanza;
- per la scuderia:
- due rastelieri con sue mangiatoie e sbarre;
 - due conchette di legno cerchiate in ferro;
 - un secchio grande per dar da bere ai cavalli;
 - tre cassette in legno per dar la biada ai cavalli;
 - tre catene di ferro per le sbarre della scuderia;
 - venti braccia di corda per i secchi per tirare l'acqua;
 - una lanterna grande, un tridente, una pala di ferro;
 - un settaccio per settacciare la biada ai cavalli;
- per le sale di Polizia e Disciplina:
- due tavolati;
 - un para ceppi coi rispettivi suoi serramenti.

La stazione, comandata da un Maresciallo d'Alloggio¹⁵, rimase attiva fino al giorno 11 settembre del 1824 allorquando, a seguito di decisione Sovrana del precedente 7 agosto, venne trasferita a Finalmarina non senza polemiche da parte della giunta

comunale finalborgnese e della proprietaria dell'immobile, Annetta Cavasola vedova Gozo che, inizialmente, si rifiutò di ricevere le chiavi in restituzione e successivamente chiese un risarcimento per i danni cagionati alla struttura, in particolare per la mancanza di uno stipite "di pietra di lavagna" dalla porta di ingresso.

La caserma sede della Stazione di Finalmarina venne collocata "al principio della strada provinciale dirimpetto al collegio Ghiglieri a confine da giovo la strada Maestra da ponente il vicolo detto nuovo da mezzo alcuni orti e da levante la casa di Felice Mallarini fu Ambrogio"¹⁶ nello stabile ad angolo tra le attuali via Pertica e via Bolla a ponente della casa del Mallarini che già ospitava, fino al 1818, la Reale Gendarmeria (foto 2 nr. 1).

Nel corso dell'anno 1826¹⁷ ven-



Foto 2 - Catasto napoleonico del 1813

ne istituita la Luogotenenza di Finale Marina, dipendente dalla Divisione di Genova, retta da un sottotenente con 6/7 militari, alla quale sottostavano le Stazioni di Albenga, Loano, Calizzano, Alassio e Finale Marina. Quest'ultima, ubicata nella stessa caserma della Luogotenenza, era retta da un brigadiere a piedi ed aveva giurisdizione sui comuni di Calice, Calvisio, Fegolino, Finalborgo, Finalpia, Gorra, Orco, Perti, Rialto e Varigotti.¹⁸

Nel 1837, per riorganizzazione interna all'Arma, venne dismessa la Luogotenenza e rimase unicamente la Stazione di Finalmarina il cui comando venne affidato ad un Maresciallo d'Alloggio.

Nel 1850 la Stazione di Finalmarina, dipendente dalla Luogotenenza di Albenga, Compagnia di Savona e Divisione di Genova, risultava composta da sette militari:

- un Maresciallo d'Alloggio a cavallo;
- un vice Brigadiere a piedi;
- tre Carabinieri a piedi;
- due Carabinieri a cavallo.

Alla scadenza del contratto d'affitto nel 1853 la caserma venne trasferita in un fabbricato, annesso al fondo "Gallera" di proprietà dell'Ospizio Ruffini¹⁹, con confini "da mare e da ponente colla villa detta "Gallera", da levante con la piazza S. Carlo e da giovio in parte con detta villa ed in parte con la strada Gallera" (foto 2 nr. 2). Trattasi della struttura, sita nell'attuale piazza Milano, che ha successivamente ospitato l'Istituto figlie di Nostra Signora della Misericordia, ora sostituita da un edificio residenziale. Avendo l'Ospizio Ruffini alienato il "fondo Gallera" al conte Edoardo Franchelli ed essendo quest'ultimo non intenzionato a rinnovare il contratto d'affitto, l'Arma in data 23 ottobre 1876 si trasferì sulla strada provinciale, nella struttura, ex sede dell'asilo infantile, indicata al mappale nr.364 del catasto italiano del 1879 al civico nr. 363



della strada di Circonvallazione, attuale via Torino nr. 93, con la dicitura "Caserma dei RR Carabinieri: casa con terrazzo in 2° e 3° piano e cortiletto, 5 vani al p.t., 1° e 2° piano"²⁰ (foto 3).

Nel 1881, come si rileva dal Giornale Militare Ufficiale del 28 maggio di quell'anno, l'Arma ritornò a Finalborgo ove venne istituito un Comando Stazione²¹ presso la "casa Rozio" ubicata in via Circonvallazione al civico 162²², nell'edificio in seguito diventato albergo "Vecchie Mura". All'inizio del XIX secolo la Stazione Carabinieri di Finalborgo fu sul punto di ritornare nella stessa piazza (di Palazzo o del Tribunale) prima sede dell'Arma a Finale, esattamente al vertice opposto nello stabile che oggi ospita la pizzeria "Il Castello" ove era ubicato l'archivio notarile; nonostante i dettagliati progetti di ristrutturazione dei locali con l'innalzamento di un piano per la realizzazione della caserma, non se ne fece nulla ed il Comando rimase fuori dalle mura fino alla definitiva chiusura nel 1969.

Il 28 marzo 1923 la Stazione di Finalmarina, a seguito di sfratto su richiesta del proprietario²³ ed avendo il Comando Generale dell'Arma dichiarato non idoneo per accasermare i militari Castelfranco, venne temporaneamente soppressa e la competenza territoriale transitò a quella di Finalborgo, ove fu trasferita la Sezione²⁴. Il comune di Finalmarina per far ritor-



Componenti di una Stazione con gli amici alpini ad inizio '900



nare l'Arma in quel centro, non solo per necessità, ma anche per motivi di campanilismo, reperì prontamente un terreno di proprietà dell'Opera Ruffini in via Torino²⁵ permutandolo con l'area dell'ex cimitero ubicato nell'attuale via Caviglia, approvando la costruzione della nuova caserma. I lavori, eseguiti dalla ditta Ghigliazza Angelo, iniziarono il primo giugno 1925 e la struttura, che comprendeva i comandi Sezione e Stazione, intitolata alla Regina Margherita di Savoia²⁶, venne inaugurata il 25 aprile 1926 (foto 4).

Con l'unificazione dei tre comuni del finalese avvenuta nel 1927, i due comandi dell'Arma presenti nel territorio assunsero il nome di Stazione Carabinieri rispettivamente di Finale Ligure Marina e di Finale Ligure Borgo per poi essere definitivamente unificati in data 12 aprile 1969 e la caserma, divenuta Stazione Carabinieri di Finale Ligure, fu collocata in via Brunenghi nr. 68 ove si trova tuttora, in un

fabbricato di proprietà dell'Opera Pia Tommaso Pertica completamente rimodernato e con la costruzione di due ali laterali.

NOTE:

- 1) Così chiamati in quanto dotati di carabina.
- 2) A Finale ubicata dal 1806 presso le scuole Pie (collegio Aycardi).
- 3) Il nome Gendarmeria al Re evocava il periodo della dominazione francese per questo motivo volle sostituirne il nome con Carabinieri Reali.
- 4) Come allora si chiamava l'esercito dei Savoia.
- 5) Inizialmente divisioni, compagnie, luogotenenze e stazioni.
- 6) A.S.F. Finalmarina faldone 4/19 - registro n°1 anno 1817.
- 7) Attuale piazza Garibaldi.
- 8) Contratto di locazione del 24.10.1815.
- 9) Attuale piazza del Tribunale.
- 10) Attuale piazza Aicardi.
- 11) Via Torcelli.
- 12) Contratto di locazione dell'08.07.1815.
- 13) Complesso degli oggetti che arredano gli uffici, i locali e gli alloggi delle caserme.
- 14) Il casermaggio era a cura del

Comune come altresì il canone d'affitto della caserma.

15) Deriva dal francese "Marechàl des logis", termine con il quale era indicato il sottufficiale incaricato degli alloggiamenti per la truppa, la locuzione "d'alloggio" che accompagnava da sempre ciascuno dei tre gradi di maresciallo, è stata soppressa nel 1983.

16) Affittamento di una casa in Finalmarina ad uso di caserma dei Regi

Carabinieri di Finalborgo traslocata in quella città (Archivio di Stato Torino 1824 nr. 47 F mazzo 4).

17) Calendario generale pe' Regii Stati - Ripartizione del Corpo de Carabinieri Reali.

18) Corrispondente all'attuale giurisdizione sui comuni di Finale Ligure, Calice Ligure e Rialto.

19) Già di proprietà del demanio durante il periodo napoleonico.

20) Proprietari Cosmelli Angelo, Cesare, Pietro, Edvige, Paola, Romilda e Rosa fu Secondo su tutela della madre Rubatto Maria.

21) Atto nr. 74 del 23 maggio 1881 di modifica allo "Scompartimento territoriale dell'Arma dei Reali Carabinieri".

22) Registro sommario del catasto del 1879 - Archivio Com.le Finale Ligure, ora via delle Mura.

23) Caviglia Sara in Baracco fu Pietro.

24) Comando retto da Maresciallo anziano che raggruppava più Stazioni, presente nello scomparto territoriale dell'Arma dal 1861 al 1932.

25) Ove ora trovasi il silos della Croce Bianca.

26) Nata Torino 20.11.1852 morta Bordighera 04.01.1926 moglie di re Umberto I.

Il tesoro di Paperino (a Varigotti)

di Stefania Bonora

Il nostro splendido borgo saraceno, ambita mèta per il turismo estivo, ospita sovente personaggi famosi, i cosiddetti "vip". Forse non tutti sanno che Varigotti è stata anche scelta da Paperdin (ossia Paperino Aladino) per una incursione alla ricerca di un tesoro e quindi preda di pirati saraceni...in definitiva, scenario di una divertentissima e curatissima storia a fumetti disegnata e sceneggiata dal grande Marco Rota: "Paperino e la notte del saraceno".

Il fumetto era apparso per la prima volta su "Topolino Più" n. 9 (1983) e successivamente su "Zio Paperone" n. 81 del giugno 1996. Questa storia fu anche la prima in assoluto dei fumetti disneyani ad avere una accurata versione in lingua latina. E' stato lo stesso Marco Rota, signore gentile di una certa età che ora vive a S. Zeno-

ne Po e che continua a lavorare come disegnatore, ora solo con l'estero, a raccontarmi l'origine di questo capolavoro.

L'ispirazione gli venne in un'occasione particolare che vale la pena ricordare, per fare tornare alla memoria di molti savonesi non più giovani, questa situazione forse dimenticata: sabato 16 gennaio 1971 era stato previsto un maremoto che avrebbe distrutto un paese della costa savonese. Non era stato un serio organo ufficiale come la Protezione Civile con gli odierni sistemi satellitari per le previsioni meteo ad annunciare il disastro, ma la notizia, riportata anche dai quotidiani, aveva creato un fuggi fuggi generale fra la popolazione dalla costa. Proprio in quel giorno, ignaro della cosa, Marco decise di lasciare Milano, ove risiedeva all'epoca, per venire a Varigotti e godere

del suggestivo mare d'inverno; trovò la litoranea deserta, tutta la gente era barricata in casa, una strana atmosfera irreale che lo accompagnò fino in albergo, dove un amico giornalista gli raccontò della nefasta previsione. Rota rimase nonostante l'annuncio e naturalmente, il maremoto non si verificò ma questa avventura, rimase un vivido ricordo nella sua mente. In uno dei successivi soggiorni a Varigotti, precisamente una sera di fine settembre del 1981, ispirò al fumettista una storia di Saraceni. Era sul molo col figlio di due anni, che gli chiedeva il racconto di una storia di pirati, mentre sul mare un temporale in arrivo illuminava a tratti la spiaggia e le rocce vicine e lontane.

In seguito Rota ha girato Varigotti in lungo e in largo, scattando fotografie di alcune ve-

dute particolarmente suggestive e comprando cartoline.

Di queste immagini ha disseminato la storia: si possono trovare particolari riconoscibili della nostra località: le case colorate del borgo, scorci e panorami, la torre e i ruderi di Punta Crena! L'autore si è inoltre divertito ad aggiungere nelle vignette realizzate, particolari interessanti che impreziosiscono il tutto: caricature di colleghi tra i pirati, la sua firma nascosta tra le vignette, battute in dialetto milanese celate nella lingua araba scritta; il tutto denota la vena umoristica e la fantasia sfrenata di un autore del suo calibro.

La storia termina con l'immagine di un altro tesoro, rimasto sepolto sulle spiagge di Varigotti: una magica scimitarra capace di fare viaggiare nel tempo... chissà chi la troverà?



Il fumetto ambientato a Varigotti

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

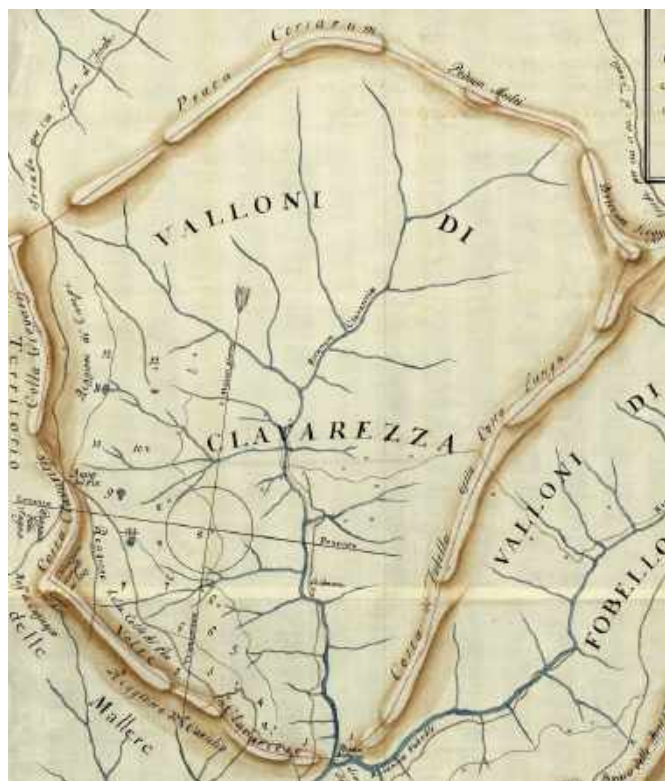
Cravarezza: cenni di storia

di Giuseppe Testa

La zona di Cravarezza occupa una fetta del versante Padano delle Alpi Liguri. Appartentente ad una più estesa ed antica foresta, anticamente detta "il Gualdo di Bormida" ha come confine lo spartiacque, mentre a valle è nei pressi del torrente Bormida (di Pallare). Ai lati i termini sono la Costa di Cravarezza, che separa da Benevento e dal territorio di Mallare (in basso il Ritano Grosso e Rocca Tavana), mentre a ponente è la zona detta Fobè (Fobello, cioè Faggio Bello). Anche la zone limitrofe a questi confini sono ricche di boschi, ma presentano orografie e storie differenti. Questo territorio, dalle caratteristiche particolari, nel corso degli ultimi millenni ha subito fasi diverse: ad epoche glaciali si sono alternati periodi più temperati. E' nel terziario che il territorio si conforma allo stato attuale, ma con specie vegetali diverse per via del clima tropicale. Con il Quaternario il clima si raffredda e molte specie scompaiono. Nel Pleistocene (2 milioni di anni fa), all'inizio del Quaternario, una serie di glaciazioni si alternano a lunghi periodi di disgelo. Questa alternanza climatica ha favorito il lento spostamento di ecosistemi vegetali da nord a sud e viceversa. La presenza della catena alpina ha bloccato, almeno parzialmente, questo spostamento: alcuni tipi di piante sono rimaste bloccate in queste zone.

Cravarezza, con i suoi boschi, era già sfruttata in età preistorica, seguendo gli avvenimenti politici di tutta questa parte di territorio fino ai giorni nostri. Allora il bosco era risorsa irrinunciabile e indispensabile per l'economia e la sopravvivenza, come lo è anche oggi, sebbene in maniera diversa. Erano due le comunità che, in base ad accordi immemorabili e sconosciuti oggi, sfruttavano e gestivano anticamente questa *Selva*: gli uo-

mini di Carbuta e quelli di Mallare. Era una zona disabitata, frequentata da sempre da lavoratori stagionali, che si ricoverano in povere abitazione di pietra, nel periodo strettamente legato al lavoro. Dice di essa il Beretta nel XVII secolo: *...e perché è questo (territorio)... poche capanne all'uso di montagna...* L'occupazione del misero rifugio, abbandonato l'anno precedente, avveniva dopo averlo riempito di sterpaglie e avervi dato fuoco. Questo, insieme al fumo, faceva uscire tutte le potenziali serpi e animali che nel frattempo lo avevano occupato, permettendo agli uomini un più sicuro utilizzo. Anticamente il territorio ricadeva nella giurisdizione di Osiglia. I suoi boschi, proprietà dei Marchesi di Savona e Finale, furono venduti nel 1261, non senza feroci recriminazioni, alla Magnifica Comunità di Rialto, e restarono sotto questa proprietà fino a che, ai primi dell'800, i Francesi demanializzarono tutti i boschi, facendoli diventare proprietà dello Stato. Come proprietà statale fu usata per saldare un debito di guerra. Avendo una facoltosa famiglia della zona provveduto al rifornimento di viveri, legname, foraggio per cavalli ed altro alle truppe francesi, in quei turbinosi anni seguenti la Rivoluzione Francese, impossibilitata l'amministrazione statale al saldo del debito in denaro, questo fu saldato concedendo la proprietà della intera zona di Cravarezza. Per i primi tempi questa famiglia proseguì lo sfruttamento della zona con lavori stagionali, come il taglio del legname, la raccolta delle castagne, funghi e tutto quello che si ricavava nel bosco. In seguito, con l'apertura di una miniera di grafite, in zona isolata e difficilmente raggiungibile con tragitto giornaliero, fu necessario provvedere ad un nuovo modello insediativo. Le casupole di pie-



Carta del 1788 che evidenzia i tecci/cascine



Cravarezza in una mappa d'epoca

tra furono sostituite da casine vere e proprie, e queste furono insediate da coloni in pianta stabile, con il compito di lavorare in miniera, inoltre di accudire animali, coltivare le radure strappate nel tempo alla foresta, praticare attività agricole annuali oltre che le solite stagionali. A queste famiglie veniva concessa l'abitazione, in cambio di parte del prodotto o raccolto, che doveva essere consegnato alla famiglia proprietaria, secondo certi

accordi. Cravarezza da bosco disabitato diviene così una località abitata, anche se non con un nucleo vero e proprio ma con una serie di casine sparse su un territorio vasto e impervio. Terminato lo sfruttamento della miniera, seguendo una prassi simile a tante zone alpine, poco a poco le famiglie di coloni si sono trasferite in altri luoghi, e Cravarezza è tornata ad essere selvaggia e spopolata.

PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

Cravarezza: la "Terra di Mezzo"

di Giuseppe Testa

Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai in una selva oscura... se il Divino Poeta avesse percorso le mulattiere di Cravarezza, o delle zone limitrofe, in mezzo a boschi dove a fatica gli uomini avevano ritagliato piccole radure coltivabili, avrebbe forse vissuto realmente lo smarrimento iniziale di cui scrive nella sua Commedia.

Sebbene il versante al di là dello spartiacque alpino disti dal Finalese poco più di una decina di chilometri, tutta la zona, oggi come in passato, è ricoperta di boschi. Si tratta di luoghi che i nostri nonni conoscevano bene e frequentavano. Qui si parlava una lingua diversa, molto influenzata dai dialetti Piemontesi. Erano millenni che le mulattiere univano le comunità dei due versanti, zona cerniera e cruciale tra mare e Pianura Padana: prodotti come sale, pesci, olio ed altro, venivano scambiati con cereali e grano. File interminabili di muli portavano il materiale ferroso alle varie ferriere, mentre altri carichi procedevano verso gli imbarchi marini. Questa "Terra di Mezzo" è stata per secoli la zona, quasi neutra, degli incontri e dei traffici per le comunità dei due versanti. E' con le grandi opere di comunicazione del secolo XIX (ferrovia e Litoranea), che è venuto a cessare completamente questo rapporto economico, culturale e sociale tra le comunità al di qua ed al di là delle Alpi Marittime, iniziato nella preistoria: il Finalese, non più separato da confini naturali o di Stato con i paesi limitrofi della costa, perse il rapporto simbiotico col basso Piemonte e la Pianura Padana. Oggigiorno queste strade non le percorriamo più, se non in rare gite, per la caccia o la raccolta funghi: sono ormai, ai più, sconosciute. Tutto quel versante, le zone di Fobè (Fobello), Cravarezza e zone li-

mitrofe, sono ancora così vicine fisicamente ma lontane nelle nostre frequentazioni. Sono oggi zone quasi totalmente spopolate, ma rimaste come erano in passato, con le stesse strade di allora, le cascine spettralmente disabitate, ridotte ormai a ruderi, ed il bosco che riconquista le piccole radure che l'uomo a fatica gli aveva strappato per coltivare. Zone viste oggi come luogo pericoloso per la facilità di smarrimento, per l'orrido dei luoghi impervi e la difficoltà di orientamento dovuta alla carenza di punti di riferimento.

Oggi Cravarezza, nell'immaginario collettivo, rappresenta un luogo negativo e oscuro, che fa paura e che è meglio evitare; luogo che è stato abitato da uomini trogloditi e brutali, ricco di episodi nefasti e criminali, amplificati dalla tradizione orale; terra di mezzo tra il Finalese e la Valbormida, tra la Liguria ed il Piemonte, tra ciò che si conosce e ciò che in quanto ignoto fa paura, nè mare nè collina nè montagna. Un luogo ove è facile perdersi, metafora ancestrale del bosco, luogo tetro e pauroso, dove va solo chi deve andare. Anche per coloro che qui sono nati e ci hanno vissuto è stato ed è facile perdersi. La natura rigogliosa, che si rigenera e muta forma continuamente, cancella, nasconde o modifica i punti di riferimento. La zona impervia, gli orridi che si manifestano all'improvviso, i numerosi pendii, i rivi dormienti ma che diventano tumultuosi dopo le piogge, e soprattutto la difficoltà di orientamento per via del manto boscoso, fanno sì che sia facile perdere l'orientamento. Per i Finalesi Cravarezza incarna questo luogo comune: un posto che fa quasi venire i brividi, oggi unico sito al di là dello spartiacque rimasto ad un comune del versante marino, cioè Calice.

Le persone che qui vissero, hanno fatto vita dura: clima rigido, tanto lavoro e una situazione di isolamento fisico e culturale. Cascine isolate per mesi dal freddo e dalla neve, uomini al lavoro in miniera o come coloni, animali nelle stalle e terra da coltivare, con una scuolotta pluriclasse che si frequentava quando si poteva, portandosi un legno da casa per scaldarsi; poca gente di passaggio, poche carovane di muli (che preferivano altri percorsi), qualche cacciatore e magari dei latitanti. I malfattori erano infatti numerosi, attirati dai luoghi impervi, ottimi nascondigli in cui rifugiarsi, e dalla vicinanza (in passato) del confine, oltre il quale non potevano essere perseguiti: da qui si poteva arrivare in poco tempo a Mallare e beffare così la giustizia del Marchesato, e viceversa. Anche le poche osterie, sperdute, qui non avevano certo lussi né frequentazioni signorili. Si trattava di luoghi da vino, dove fatica e povertà si incontravano, e non era difficile ci scappasse la rissa, uno dei rari

"divertimenti", immancabile quando il vino eccessivo ingigantiva antiche rivalità o non faceva più tollerare le canzonature o la disperazione di un'esistenza estremamente dura. Queste zone hanno mantenuto forte il proprio genio loci, creato in secoli di frequentazioni, grazie al bagaglio di storie e sofferenze di coloro che qui hanno vissuto. E lo hanno fatto anche grazie alla selvaggia bellezza che qui regna, che riesce anche senza l'Uomo, che ormai non ci vive più, a mantenere l'Anima di questo territorio. La Modernità, a causa della mancanza di strade per i mezzi a motore, non ha potuto coinvolgere Cravarezza nel modello tipico di antropizzazione dell'ultimo secolo. Per questo motivo è oggi un luogo magico e dimenticato, riservato ad esperti cacciatori o fungaioli; pochi i taglialegna che qui operano, creando, nei tratti interessati, gli unici squarci che permettono di bucare la coltre verde che sovrasta il suolo, vedere il cielo e magari un po' di panorama.

La foresta, il bosco e la selva costituiscono il contesto ideale per l'ambientazione fiabesca. Luoghi dominati dalla natura spontanea, primigeni, simbolici, fortemente seducenti e, contrapposti alla nostra terra edificata, coltivata e controllata, spazi in cui le nostre regole perdono improvvisamente ogni valore. La foresta è un luogo intriso di contraddizioni in quanto al contempo attrae ed inquieta, ci impedisce di percepire i pericoli, conforta con la sua apparente pace e minaccia nascondendo le insidie, ci invita al raccoglimento e disorienta con la sua sterminata estensione. Essa, così come la terra, possiede caratteristiche creative, metamorfiche e cicliche tipicamente femminili. Nella foresta la psicoanalisi individua l'area legata alla sfera inconscia e all' archetipo dell' ombra: un luogo precluso alla luce solare, costellato di allegorie e simboli, teatro ideale delle paure legate all'ignoto.

Nella fiaba la foresta è smarrimento, vagabondaggio, ricerca, incontro, ritrovamento, ritorno a casa. E' quindi anche percorso iniziatico: Cappuccetto Rosso, non a caso, deve visitare la nonna, dopo avere affrontato le insidie dello sconosciuto. Nei tempi era anche un carcere volontario: chi era bandito o ricercato, poteva rendersi irreperibile nascondendosi nel fitto. Come simbolo onirico, è ricca di molti elementi di natura anche contraddittoria, innocenti o minacciosi: vi si raccoglie cioè che forse un tempo potrà affiorare ai livelli consci della nostra esistenza civilizzata. Gli eremiti e gli asceti vi hanno trovato il luogo ideale per accedere a stati superiori di coscienza. Il folklore e la fantasia hanno da sempre popolato la foresta di fantastiche entità duali, ibride tra uomo e fiera, tra razionale e selvaggio, tra sensibile e incomprendibile: pan, gnomi, elfi, fate, troll, streghe, orsi e lupi. Personaggi ora benevoli e seducenti pronti a mettere alla prova e premiare la nostra moralità, ora ostili e spaventosi, suscitanti panico e meraviglia, personificazioni che sono la proiezione di noi stessi e delle nostre più ataviche paure.



Cravarezza: l'infanzia di Maria

di Pino di Tacco

Era il 1929, un anno nevoso, freddissimo, di grande crisi economica e recessione mondiale. Quell'anno a Cravarezza nacque Maria Rosa, per tutti Maria. Le borse crollavano, il mondo economico era nel caos, ma nelle cascine di Cravarezza di ciò si era all'oscuro. Qui la vita era uguale, e dura, come sempre. Una vita quasi primitiva, svolta ai ritmi della natura, senza orologi ed energia elettrica. Il dottore raramente arrivava in questi luoghi, una contadina del luogo fungeva da ostetrica, il prete si vedeva saltuariamente, fino a quando finalmente fu costruita una chiesetta, ma solo per la messa o le occasioni particolari. La prima fu fatta agli inizi del secolo ma crollò e fu rifatta in altro luogo decenni dopo. Il prete arrivava da Carbuta, e doveva percorrere un lungo tragitto in mulattiera. Lo stesso per la scuola, diventata possibile quando fu ricavato un piccolo locale nei pressi della chiesa. Ogni bambino doveva percorrere un certo tragitto nel bosco, su sentieri poco battuti, spesso con la neve e condizioni di clima impegnative. Il vero problema era strappare i figli alle famiglie, che malvolentieri li mandavano a scuola: i contadini del luogo la vedevano come perdita di tempo, mentre i giovanissimi servivano per far pascolare gli animali, e tutti gli altri piccoli lavori della campagna. Era disponibile nella zona qualche osteria, ed una miniera, unica fonte di reddito per i poveri abitanti. La lingua era molto simile al dialetto mallarese, e risultava anche più comodo andare a Mallare a comprare, così vicino rispetto a Calice e Carbuta, di cui il territorio di Cravarezza fa parte. Il freddo in inverno costringeva gli uomini a casa, costretti a fare lavori come aggiustare i ferri, o passatempi



Un tetto diruto nei boschi di Cravarezza

come intarsiare legni, o aggiustare oggetti ed attrezzi. La sera davanti all'indispensabile fuoco si chiacchierava in famiglia, al buio per risparmiare l'olio della lucerna, mentre le donne cucivano e rammendavano. Storie di streghe, fantasmi, tradizioni, magari fanfaronate o prese in giro verso altre persone... tutto serviva a socializzare, a strappare un sorriso o una speranza di vita migliore. Le cascine erano molto distanti tra loro, di rado ci si vedeva. Era festa quando si poteva "vegliare" insieme a qualche famiglia vicina. Era indispensabile il Mutuo aiuto per i lavori agricoli, nei casi di malattia o imprevisti. Erano poche le strade che la attraversavano: i mulattieri preferivano altri percorsi. L'inverno diventava, con la copiosa neve, un periodo di isolamento fisico ed anche sociale e culturale. Si poteva attendere settimane, o mesi, per vedere un estraneo, un boscaiolo, qualcuno che si era smarrito, spesso un cacciatore oppure le guardie a cavallo al soldo dei padroni, che tutto qui possedevano dalla terra, alle case, alle piante, e indirettamente anche

i corpi dei loro braccianti fino quasi alle anime, asserviti in una sorta di moderna schiavitù. Queste giravano in Cravarezza per controllare l'operato dei coloni, la salute degli animali e l'andamento delle semine e delle coltivazioni. Se qualcosa andava storto, magari moriva un animale, o questi intravedevano qualche irregolarità, bisognava giustificarsi con i padroni, e si rischiava lo sfratto. Ne sa qualcosa Maria di quella volta che morì una mucca, che era inoltre fonte di sopravvivenza per la famiglia stessa. La sua famiglia visse nel panico, finché fu accertato che non vi era la loro responsabilità nell'accaduto.

Per fortuna ogni tanto si poteva andare a messa o qualche funzione religiosa. Per i ragazzi una occasione per scambiarsi fugaci sguardi e per gli adulti un momento di incontro e di scambio di notizie, sia per ciò che riguardava il tempo, le semine, la compra-vendita degli animali, che per quelle più personali. Maria era nata i primi di Gennaio, rischiando di morire con sua madre. La neve era alta

e l'ostetrica arrivò in ritardo. Era toccato al padre sfidare la bufera per andarla a chiamare, diverse cascine più in là. Fu un miracolo, in quanto la donna arrivò appena in tempo, mentre le cose si stavano mettendo male. Al pianto liberatorio della neonata si unì quello della famiglia. Per la registrazione in Comune, a Calice, si dovette attendere una settimana. La neve bloccava le mulattiere. Da grande Maria, per questa discrepanza tra il giorno vero di nascita, e l'effettiva registrazione, ironizzava prolungando la festa di compleanno per più giorni. Pochi giorni e fu affidata alle due sorelle: la mamma, ancora debole, doveva fare la sua parte per la sopravvivenza della famiglia. La casa era povera e dignitosa. Il fuoco del camino non mancava mai, vista l'abbondanza della legna e... del freddo. Spesso ghiacciavano le cose dentro casa. Il camino scaldava la casa ma nello stesso tempo affumicava le castagne al piano di sopra. Suo padre ripeteva sempre: *se vogliamo passare l'inverno, servono 100 chili di castagne per ogni bocca!* La rac-



colta era quasi un gioco per le bambine, ma poi castagne a colazione, pranzo, cena... e ancora grazie! Però quando Maria mangiava, si metteva un "mandillo" sulla testa, che copriva anche il piatto, per evitare che i babolli delle castagne del piano di sopra, durante l'assiccazione, uscendo dal frutto le pioversero nel piatto, essendo il soffitto un tavolaccio di castagno.

Gli estranei, e certi compaesani, erano temuti, forse per colpa di notizie volontariamente inquietanti da parte dei genitori di Maria, forse per dissapori antichi: chi era alcolizzato, chi picchiava la moglie e i figli, chi si prostituiva per ricavare due soldi (una povera donna sola con un bambino), un altro aveva un rapporto incestuoso con la figlia...erano racconti inventati, creati per incutere paura, o storie vere? Come credere a quella del padre che uccise la figlia, seppellendola nel letame, per rubarle gli orecchini? Scoprii anni dopo, grazie a informazioni di don Gianluigi Caneto, che questa era una storia vera. Certo è che questo tipo di educazione metteva sfiducia nel prossimo e, invece di portare modelli positivi da imitare, portava modelli negativi come esempio da non seguire. Altra cosa era che, vista la zona impervia e la presenza del bosco, vi era paura da parte dei genitori che le bambine si allontanassero e si perdessero: la paura dei pericoli era un deterrente perchè non si allontanassero troppo. La vita di Maria fu comunque serena, grazie a quella risorsa che hanno i bambini nel vedere il bello e sapersi meravigliare. Grazie alle sorelle, Maria non era sola. Non avendo una bambola, bastava recuperare una gallina e vestirla con due stracci ma... senza che mamma se ne accorga! "Se si spaventa non mi fa più le uova"!Le grotte vicino a casa, fresche tutto l'anno, servivano per conservare salumi e formaggi, e toccava a

Maria ed alle sorelle il ruolo di vivandiere. Quei piccoli laghetti nei pressi erano per i giorni caldi, quando si poteva giocare con l'acqua sempre così fresca. E che bello rubare un ovetto dal pollaio, in estate, e farlo cuocere direttamente su un lastrone di pietra arroventato dal sole. E quel cuginetto, che vedevo così poco perchè faceva il pastore, che una sera non rientrò a casa... L'indomani i genitori lo trovarono morto stecchito. È morto di "fruscio" (dissenteria, diarrea), dicevano rassegnati i parenti a quella perdita immensa. Maria non poteva sapere invece che, spinto da gran fame, aveva mangiato pesche acerbe che, essendo acidissime, gli hanno provocato una peritonite fulminante. Egli ben sapeva che non avrebbe dovuto mangiarle, ma sapeva anche che se avesse atteso la maturazione altri sarebbero arrivati prima di lui. Come dimenticare quel cieco della cascina accanto, che girava da solo nei boschi giorno e notte, e aiutandosi con l'istinto, le mani ed i sensi rimasti cercava piante nel bosco per farne giunchi intrecciati, e conduceva una vita quasi normale? I suoi occhi erano bianchi completamente, senza pupilla, e Maria raccontava che da piccolo si era rovesciato addosso del minestrone bollente, episodio che gli tolse la vista. Le feste religiose erano occasioni speciali. Il vestitino nuovo, il velo in testa, la candelina in mano, Maria diventava... Figlia di Maria! Un'occasione per ritrovare tutta la comunità. Anche se la festa più bella, una volta l'anno, era alla casa padronale alla ferriera. Tutti i contadini portavano i loro "doni" ai proprietari, sotto forma di derrate agricole o animali, e questi distribuivano scampoli di stoffa per ricavare vesti per i loro mantenti, ed altre cose necessarie. Poi focaccini, un po' di festa, ed un rudimentale cinema ottenuto proiettando delle figure



Mucche sul sentiero innevato (coll. G. Gastaldi)

luminose su un muro. Venne il giorno che la miniera di grafite fu chiusa. A poco a poco le famiglie abbandonarono Cravarezza. Le cascine vennero abbandonate, le tegole furono rimosse per evitare la tassazione sulle case. Ciò ne accelerò il crollo. Quando toccò partire alla famiglia di Maria, fu caricato un carro con i pochi attrezzi agricoli, ed un unico baule di vestiti di tutta la famiglia. Il carro dovette passare per Mallare, Altare, Savona e Finale, essendo l'unica via carrozzabile. Maria e famiglia dovettero salire a piedi sullo spartiacque per una mulattiera e quindi scendere verso il Finalese. Il mare, che nelle rare apparizioni, fatte solo alla festa della Madonna della Neve, sembrava un miraggio per Maria, lentamente si avvicinava, e riempiva la bimba di timore e meraviglia. Un senso di disagio restava dentro, all'idea di abbandonare Cravarezza. *Qui ci torno quando voglio*, pensò Maria consolandosi. In effetti Cravarezza ti rimane dentro, con questo rapporto primordiale con la natura, così diretto, senza intermediari, che ti dà sicurezza e ti accoglie come una madre, vissuto dagli Uomini dalla preistoria in avanti. Maria, nella sua lunga vita, è tornata spesso a Cravarezza, ed in una delle ultime volte ebbi il piacere di accompagnarla. Vederla dialogare con gli alberi, le pietre, la natura fu straordinario,

rigidamente nell'antico dialetto. Cercava riscontri e ricordi. Benchè anziana, sembrava un'altra persona tra gli impervii sentieri, ritrovando quell'agilità e quel piede sicuro di chi qui è nato e vissuto. Vederla stupita e rattristata dall'abbandono, o dalla selvicoltura selvaggia, una volta inconcepibile, fu penoso. Ancora di più guardare i ruderi delle cascine, cercando di ricordarle, compresi i profumi di allora, i visi e le voci degli abitanti. Rimase impietrita davanti alla sua. Il ripensare agli avi, al freddo, alle fatiche, a quella vita allora così normale e che oggi sembra fiabesca, fatta di sogni e speranze future per addolcire quel presente difficile. Come può essere possibile capire ciò che provava, quel giorno? Poi si volse, vide i suoi nipotini che ignari giocavano, si rincuorò ritrovando un senso a tutto il suo passato. Oggi Maria è molto anziana, non può più andare a Cravarezza, ma i nipoti che conoscono la storia, nei pranzi domenicali le dicono spesso: *Nonna, raccontaci di quella volta che...* ed il viaggio a Cravarezza continua, in modo diverso, e quel filo che tutto unisce ancora una volta non si spezza.

(Le notizie sopra riportate sono tratte dai ricordi di Maria, che l'Autore ha contestualizzato a livello storico. Si tratta quindi di una storia vera, con quel margine di errore che può esserci nel ricordo di un anziano)

Correva l'anno 1795...

di PIALBA MERLO

La battaglia

L'articolo di Tom Mueller sul National Geographic inizia così:

“La notte del 15 luglio 1801 la nave militare high-tech Anteo è ormeggiata a 1,3 miglia da Capo Noli nel ponente ligure...tre sub scivolano lungo la fiancata per riportare alla luce un'importante testimonianza del passato: la prima grande battaglia navale tra Inghilterra e Francia...”

Questa battaglia, nel 1795, è stata la prima grande azione bellica di Horatio Nelson che sarebbe in seguito diventato il più famoso Ammiraglio della Royal Navy Britannica. Contemporaneamente, a terra, era in corso la battaglia di Loano e altri combattimenti in zona. Venivano pianificati da un giovane ufficiale: Napoleone Bonaparte.

Il 13 e 14 marzo del 1795 oltre 50 navi da guerra si sono bersagliate a suon di cannonate. E' stata chiamata “La battaglia di Genova” ma, in realtà, si svolse tra Noli e Finale. Là sotto, a 64 metri di profondità, è stato trovato il relitto di una scialuppa armata, lunga 11 metri, che faceva parte della Ça Ira, una nave francese dotata di 80 cannoni.

La mostra “Periscano tutti i tiranni”

Quando, tre anni fa, Alessandro Garulla, Marco Colman e Mario Arena (bravissimi subacquei) decisero di fare un'immersione a Capo Noli mai avrebbero pensato che sarebbe stata l'inizio di un'avventura. Alessandro, esperto di Storia Napoleonica e collezionista, aveva scovato documenti che parlavano della battaglia di Genova...

Nacque in lui il desiderio di cercare, nel tratto di mare davanti a Noli, se sul fondale ci fosse qualche traccia. E tutto

cominciò con ...una maniglia. A 64 metri di profondità spuntava dalla sabbia un piccolo oggetto di ferro che, lì per lì, fece pensare alla maniglia di un qualche cassetto, o porta, finito sul fondo del mare. Poi, ad uno sguardo più attento si arrivò alla grande scoperta: era la guardia di un grilletto di moschetto da marina (modello 1779 costruito nel 1782 dalla Manifattura Reale di Toul). “Ci siamo” dissero, e si misero in moto. Passarono mesi a consultare registri, andar per musei, leggere diari di bordo di quell'epoca e, quando furono sicuri, Alessandro Garulla contattò la Marina Militare Italiana che mandò la nave Anteo con sofisticate attrezzature tecnologiche e il gruppo operativo subacquei incursori (COMSUBIN).

A loro si aggiunse la Global Underwater Explorer (GUE) ed iniziarono le ricerche. Nel frattempo si interessò anche il National Geographic che mandò giornalista e fotografo (sulla rivista di marzo 2019 ha pubblicato un esaustivo articolo con bellissime foto dal titolo: Noli, il relitto ritrovato). Finora sono stati ritrovati due cannoncini, un cannocchiale di bronzo lungo quasi un metro, strumenti di navigazione, parte di un servizio da tavola, tre bottiglie di vino, monete e un ottante (cugino più piccolo del sestante).

Questi oggetti, più un vagone di materiale privato di Alessandro, hanno dato vita alla mostra che per tutto il mese di aprile si è potuta visitare a Finalborgo nell'Oratorio de' Disciplinanti in Santa Caterina. Il titolo, “Periscano tutti i tiranni” è stato preso da uno stralcio di lettera di un anonimo borghettino del novembre del 1795. Tantissimi i documenti e le lettere che Garulla



ha raccolto in anni di ricerche. Una per tutte: “Sono discesi dal Piemonte circa 10.000 soldati, sono passati dalla strada di Carbuta, sono discesi a Loano per dar l'assalto ai francesi...” Tratto dalle memorie di Don Nicolò Cappellini parroco di Calice Ligure.

Al primo piano grandi tabeloni con foto e descrizioni storiche, schermi giganti dove, a rotazione, proiettavano tutte le fasi delle ricerche in mare. Si potevano indossare occhiali appositi e per tre minuti si era sul fondo marino con i sub. Una parete era coperta di grandi foto dove si potevano vedere, ancor oggi, le tracce di piazzole di cannoni, trinceramenti, ridotte... luoghi quasi fuori porta: Cascina Stra, Melogno, Madonna della neve, Colle San Giacomo, Monte Sette Pani, Mallare... Ci si sente coinvolti quando leggi che: Nel 23 novembre 1795 l'esercito francese, guidato dal Generale Massena, scatenava l'inferno lungo i 40 km. che corrono da Gressio alla spiaggia di Loano tra Rocca Barbenà e Scravaion. E quando, leggendo il lungo elenco con i nomi di tutti i soldati del finalese nell'Impero Napoleonico, qualche visitatore avrà trovato di certo un suo antenato. Al piano superiore, in due grandi stanze, bacheche contenenti tutto ciò finora ritrovato e molto altro della col-

lezione privata di Alessandro Garulla. Questa mostra è stata visitata da circa 7.000 persone tra cui capi della Marina Militare e dell'esercito venuti da Roma.

All'apertura erano presenti, oltre le nostre rappresentanze comunali, i vertici della Marina Militare Italiana, Charles Bonaparte, discendente di Napoleone, Lily Style, dell'ammiraglio Nelson, Paolo Caracciolo del nostro ammiraglio, Oleg Sokolov, dell'Università di San Pietroburgo (massimo esperto europeo di Storia Napoleonica) e David Chanteranne dalla Sorbona di Parigi. E' stato emozionante vedere i discendenti stringersi la mano...discendenti da tre grandi nemici. Questa mostra ha riacceso, in noi di Liguria, la voglia di saperne di più su quel periodo, scivolato un poco nel dimenticatoio.

Non per niente, sull'arco di trionfo di Parigi, Loano è la battaglia nominata per prima. Ora è nata l'Associazione “1795” e da questo evento prenderanno vita nuove idee... magari accompagnare gli appassionati e i turisti a vedere i luoghi dove si è combattuto. Ma la ruota della storia gira ed ora, in quei posti, si vedranno pic-nic, partitelle di pallone e corse di bimbi felici a inseguire aquiloni.



L'alta via dei monti liguri

di Giovanna Fechino

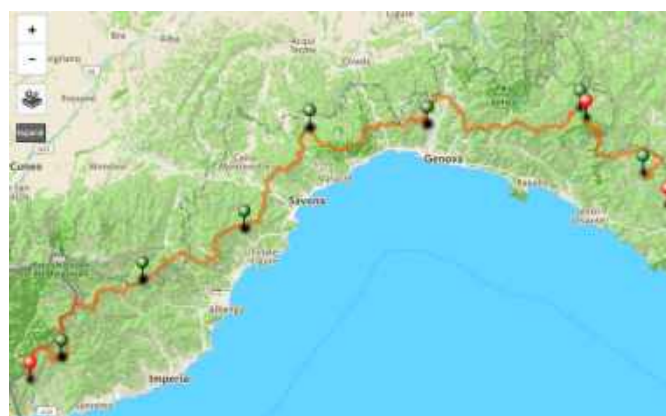
Dal 1977 il Centro Studi Unioncamere liguri era impegnato nello studio di una "ALTA VIA DEI MONTI LIGURI" cioè di un tracciato escursionistico pedonale che, sviluppandosi lungo lo spartiacque dominante nella regione, da Ceparana (SP) a Ventimiglia (IM), unisse le quattro province liguri. La coscienza che, lungo tale itinerario, erano presenti tracciati storici, mulattiere, strade militari e "stazioni" ove poter sostare a relativamente breve distanza, permetteva di immaginare tale percorso come un viaggio da effettuare integralmente o spezzettato in tappe giornaliere, a seconda delle esigenze e delle capacità. La presenza di interessanti emergenze storico-naturalistiche sottintendeva una importante scelta urbanistica: il destinare quindi integralmente lo spartiacque ligure a funzioni "naturali" escludendovi interventi degradanti non compatibili (così recitava la presentazione dello studio firmata dall'avv. F. Borachia, presidente del Centro Studi Unioncamere). A distanza di oltre quarant'anni, l'Alta Via dei Monti Liguri è una realtà ormai affermata e consolidata che è possibile verificare facilmente anche sul territorio Finalese.

Basta infatti salire al Colle del Melogno, oppure alla Colla di San Giacomo, per vedere i segnavia bianco-rossi che individuano il tracciato, sempre poco discosto dal crinale e, pertanto, sempre altamente panoramico. Ben conoscono questa realtà i numerosi escursionisti, italiani e stranieri, che affrontano il percorso, parzialmente o per tratte giornaliere da un capo all'altro della regione: si possono incontrare singoli gruppetti, accompagnati da cavalli o muli, tutti accomunati dalla voglia di vedere e conoscere una realtà ligure diversa da quella della costa

antropizzata, dall'interesse per strutture e testimonianze storiche, dalla visione di prospettive sempre entusiasmanti che interessano i due versanti visibili dal crinale.

Un esempio: dal colle del Melogno, (valico importante tanto da meritare in epoca ottocentesca la realizzazione di un sistema di fortificazioni imponente, costituente una emergenza storico-architettonica) il percorso si snoda attraverso la foresta demaniale della Barbottina (emergenza naturalistica di notevole consistenza con presenza di esemplari centenari di faggio) per arrivare al Gioigo di Giustenice (costeggiando almeno due notevoli complessi di cavità sotterranee, resti di attività paleoindustriali come le numerose aree di produzione del carbone vegetale, un insediamento rurale di antica origine quali sono le Case Catalano), e alla vetta del Monte Carmo (punto panoramico eccezionale, con presenze faunistiche e floricole notevolissime) e da lì scendere al Gioigo di Toirano, altro importante valico, con a poca distanza, la rustica Abbazia di San Pietro ai Monti. Lungo il percorso, segnalato con cura, numerose deviazioni portano a scoperte continue ed interessanti, così come sono indicati, da qualche tempo, i punti dove ricaricare le E-Bike che possono affrontare l'Alta Via seguendo tracciati in parte a loro dedicati.

Sono indicate le sorgenti ove rinfrescarsi e i più vicini luoghi ove sostare al coperto per chi preferisca questa soluzione alla più ruspante tenda: nel territorio finalese luoghi dove poter sostare si trovano al Colle del Melogno (Il Rifugio) o presso l'ex Vivaio Forestale di Pian dei Corsi, entrambi con vitto e alloggio, mentre per soste di emergenza può essere utile il piccolo ricovero Siri in loc. Col-



la di Cravarezza o la cappella di San Giacomo sull'omonimo colle.

Esiste comunque la possibilità di avere tutte le notizie a riguardo consultando il sito Ospitalità sull'AVL.

E, naturalmente, consultando cartine o strumentazioni tecniche aggiornate si può partire per la prima tappa del nostro percorso che ci porterà sicuramente ad essere più curiosi e invoglierà a tentare di andare più avanti, per affrontare un altro tratto. C'è chi, ogni anno, compie un percorso di qualche tappa e chi, magari usando le vacanze estive o le ferie accumulate, lo percorre interamente, chi lo programma con amici, chi lo mette in conto per la preparazione a viaggi più pesanti. In genere tutti lo considerano comunque uno dei percorsi escursionistici italiani più gratificanti.

Questa la realtà odierna che dimostra bene come quello che quarant'anni fa sembrava un bel sogno di pochi "esaltati" sia diventato una macchina oliata e ben funzionante, (sia pure con

pecche e passibile di notevoli migliorie) in grado di far vivere tutta una serie di attività e di valorizzare e far conoscere un territorio in modo "Green" (termine ormai diventato di moda).

E qui, polemicamente inserisco una considerazione personale: non esistono solo i luoghi-cartolina per turisti mordi e fuggi ma, cercando bene, non troppo lontano da casa, si possono fare trekking e vivere avventure (provare a effettuare il percorso citato ad esempio, in inverno con la neve e le ciaspole non è uno scherzo...e con la nebbia...meglio avere con se uno strumento sicuro per chiedere soccorso). E' chiaro per tutti, ora che cosa sono quei segni bianco-rossi tracciati su alberi e massi e su paline segnaletiche in legno con indicazioni in codice?

Un bel paio di comodi scarponcini, uno zainetto e una borriaccia (no plastica per favore!), meglio se in compagnia per la prima volta, e via, a conoscere l'ALTA VIA DEI MONTI LIGURI.

La farmacia di Via Fiume a Finalborgo

di Mario Berruti

Le origini

L'Antica Farmacia del Borgo (oggi trasferitasi in altro stabile) ha avuto sede per 210 anni in un edificio le cui origini risalgono al Medio Evo: prima posto di guardia dei Marchesi del Carretto, collocato all'ingresso del Borgo, si trasformò in seguito in stazione di posta. Per un approfondito studio sulla storia dell'edificio, si veda: *Mario Berruti, Extra Muros, dalla torre medievale all'Antica Farmacia del Borgo*, Biblioteca Mediatca Finalese, Finale Ligure, 2007. Non è sicuramente agevole ricostruire la storia delle farmacie di Finalborgo: la documentazione è infatti scarsa e molto frammentaria. Si sono, comunque, rinvenuti alcuni documenti seicenteschi che provano che a Finalborgo vi era uno speziale, al quale la famiglia Arnaldi si affidava per le cure del proprio figlio. Vi sono alcuni documenti che attestano l'esistenza di più farmacisti nel Finale, i quali, nel '700, protestavano vivacemente contro Genova per le visite ispettive. I farmacisti finalnesi pretendevano, infatti, a norma dei loro statuti, di essere ispezionati esclusivamente dal medico protofisico locale, assistito da un notaio locale per la relativa verbalizzazione. Dalla lettura dell'atto notarile dell'1.6.1710, Not. Carlo Giuseppe Ungaro (ASSv - Notai distrettuali), si apprende che ai primi del '700 vi era una farmacia in Vico dell'Olio (l'odierna via Gallesio): "Il Signor aromatario Giuseppe Domenico Sciora del fu Francesco, del Borgo di Finale, vende al proprio fratello Signor notaio Giovanni Tommaso Agostino Sciora un laboratorio sito nel presente Borgo, nel vico dell'Olio, detta la Bottega del Sciora, con casa soprastante". Soltanto per l'800 si è potuto stabilire

che le farmacie erano tre: una collocata all'interno del Bagno Penale (a partire dal 1864), una collocata in via Nicotera, oggi piazza Garibaldi, a piano terra della casa Chiazzari, ed una in via Fiume. Nel 1887 risulta che la Farmacia di via Fiume, condotta da Berruti Raffaele, era anche il deposito delle specialità medicinali; la Farmacia di via Nicotera era condotta da Giorgio Marciani, e quella all'interno del Bagno Penale da Antonio Trincheri¹. Vediamo ora di ricostruire, per quanto è stato possibile, la storia della Farmacia del Borgo, che soltanto a fine del 2011 ha abbandonato la sede di via Fiume che fu sua per oltre due secoli.

La gestione "Piuma"

La prima notizia certa, che documenta l'inizio dell'attività della Farmacia, nella casa di via Fiume 2 a Finalborgo, risale al 1801. In quei locali (di proprietà, allora, della famiglia Sevizzano, e successivamente passata ai Chiazzari, a causa della loro estinzione), fino dall'inizio del '700, alloggiava un negozio di generi vari (principalmente alimentari), gestito dalla famiglia Piuma. Morto il padre Domenico, l'attività venne proseguita dal figlio Nicolò. Egli aveva apportato notevoli migliorie all'edificio, e nel 1783 lo aveva addirittura elevato di un piano, per farne propria abitazione. Il figlio di Nicolò, Domenico, non continuò la tradizione di famiglia ed abbandonò il commercio di generi alimentari. In un primo tempo decise di entrare in convento. A quei tempi non era così semplice intraprendere la "carriera clericale", perché era necessario disporre di mezzi autonomi di sostentamento. Sicché il padre dovette provvedere, donandogli alcuni beni immobili. Qualche cosa accadde, tuttavia, dopo il 1795,



Il ponte di Porta Reale e la casa della Farmacia del Borgo, nei primi anni '20 del '900

perché Domenico abbandonò l'idea di farsi religioso: o non aveva in realtà una grande vocazione, oppure, in un periodo in cui iniziava la soppressione degli ordini religiosi (soprattutto i claustrali), decisa dalla Repubblica Ligure, Domenico cambiò mestiere. In quella decina d'anni di studi religiosi egli aveva probabilmente acquisito conoscenze "farmaceutiche" in convento, e così sostituì il saio con il camice da speziale. Egli fece cinque anni di pratica nella professione di chimica farmaceutica presso l'Ospedale di Genova, e frequentò per due anni e mezzo i corsi di chimica e storia naturale nella "Pubblica Università del Centro", ossia presso l'Università di Genova. In data 27 febbraio 1801, spinto anche dalla municipalità di Finalborgo, inviò al Governo un'istanza perché venisse ammesso all'esame di farmacista². Pochi giorni dopo Domenico poté sostenere gli esami. Li superò con cinque voti favorevoli ed uno contrario. La commissione era composta da cinque farmacisti e da un medico, che - a scrutinio segreto - lo dichiararono "idoneo, e meritevole di esercitare liberamente la detta professione" di farmacista. Allora la burocrazia non era così lenta, tanto che già il 14 marzo 1801

a Domenico Piuma fu rilasciata la "patente" di farmacista³. Da altro documento⁴, che riguarda, più in generale, l'elenco degli esercenti le professioni di medico, chirurgo, ufficiale della sanità, levatrice, farmaci-

1) Sull'argomento, si veda: Bruno Poggi, *L'Assistenza Sanitaria a Finale dall'Unità d'Italia al Servizio Sanitario Nazionale: (medici condotti - ostetriche - veterinari - farmacie - ospedali)*, Finale Ligure: Edizioni Tipografia Bolla, 2012. - 544 p.
2) ASGe, Repubblica Ligure, 98: *Cittadini della Commissione Straordinaria di Governo. Il Cittadino Domenico Piuma di Finale Borgo dopo una assidua pratica, ed esercizio di anni sette nelle professioni di Chimica, e Farmacia, parte in coteso Ospedaletto, e parte nell'Ospedale di Finale Marina, come in documenti, che conserva, passò alla compra di una spezieria in detto luogo di Finale, indotto dalle istanze di quella Comunità, e dalla scarsità de' Professori in detto Comune con non poco detrimento della languente umanità da' mali oppressa. Desiderando ora esser abilitato di esercire dette professioni per restituirsi alla sua famiglia, e porre fine alle innumerabili spese, che la dilazione le cagiona; ricorre a Voi Cittadini Governanti, acciò con vostro favorevole rescritto lo tramandiate al Cittadino Ministro dell'Interiore, e Finanze, o a chi meglio vi piacerà onde fargli subire li opportuni esami per indi dopo fatta constare la sua idoneità possa ottenere la pubblica approvazione, ed esercizio di dette professioni, nel mentre vi augura salute, e rispetto.*

Detto petente Domenico Piuma
3) ASGe, Repubblica Ligure, 98.

sta ed erborista, risulta che Domenico Piuma *fu ricevuto* (ossia passò l'esame di abilitazione) come farmacista a Genova il 14 maggio 1801. Risulta altresì che poteva esercitare in tutto l'Impero. Dall'esame di questa lista, si desume che a Finale esercitavano tre farmacisti, che avevano ottenuto l'abilitazione in quegli anni, e che potevano definirsi *Maitres en Pharmacie ayant droit d'exercer dans toute l'étendue de l'Empire*. Essi erano: *Gherardi François, domicilié a Final, Lieux et dates des réceptions: Gênes, 15.12.1795, Membre du Jury médical* (cioè membro della commissione esaminatrice che rilasciava le abilitazioni). *Piuma Dominique, domicilié a Final, Lieux et dates des réceptions: Gênes, 14.05.1801. Alizeri Innocent, domicilié a Final, Lieux et dates des réceptions: Gênes, 30.08.1803.*

A Finale esercitava la professione di farmacista anche Peirano Jean-Baptiste, domiciliato a Finale, e abilitato a Genova il 13 dicembre 1784. Contrariamente ai farmacisti sopra elencati, tuttavia, il Peirano aveva diritto di esercitare soltanto entro i confini del Dipartimento di Montenotte. Nel primo semestre del 1801, pertanto, Domenico iniziò ad esercitare la professione di farmacista proprio nelle botteghe sotto l'abitazione di via Fiume, anche se, come abbiamo visto, non è certa la data di effettivo

inizio (14 marzo o 14 maggio). Della sua attività di farmacista sono stati reperiti vari documenti, sia negli atti del notaio Vincenzo Casatroia⁵, sia in un censimento francese effettuato tra il 1806 e il 1809⁶. Nicolò ebbe anche un praticante; si trattava di tale Giovanni Battista Firpo, figlio di Filippo. Risulta, infatti, che costui fece domanda, nel 1809, di essere ammesso (con dispensa dall'età necessaria, avendo egli solo 23 anni e non i 25 prescritti, cioè la maggiore età) all'esame di abilitazione all'esercizio della professione. Nell'istanza, Firpo faceva presente di avere appreso l'arte della farmacopea presso la Farmacia di Domenico Piuma, dove aveva fatto molti anni di pratica⁷.

Vi è una conferma curiosa, del fatto che la farmacia fosse già in attività ai primi dell'800: durante i lavori di ristrutturazione dei locali della farmacia, compiuti nel 1975 dal dott. Goffredo Assirelli, furono rinvenute all'interno di una mangiatoia, che si trovava nell'ultima stanza, alcune confezioni mediche (bendaggi e altro) di chiara provenienza napoleonica. Domenico Piuma sposò nel 1810 Chiara Ferrari, ed ebbe un figlio, Gio Battista. Morto Domenico, il figlio Gio Batta non esercitò la professione di farmacista, ma, laureatosi in medicina a Genova, si fermò nel capoluogo ligure, esercitando la professione di "dottore in



La Farmacia nei primi anni '20: la gestione era ancora Berruti

Chirurgia". La farmacia dovette quindi essere locata ad altri. Dobbiamo purtroppo registrare un "vuoto" di notizie fino alla metà dell'800.

La gestione Sartore

Nel censimento della popolazione del 1857⁸ risulta che la casa di via Fiume fosse ancora di proprietà della famiglia Chiazzari, e che la stessa era concessa in locazione alla famiglia Sartore, composta dal capofamiglia Cornelio Sartore, dalla moglie Anna Mortola, dalle loro due figlie, e dalla domestica. Il dott. Cornelio Sartore era di Novi Ligure, ed esercitava la professione di farmacista. Non è dato di sapere quando Sartore ha iniziato la sua attività in via Fiume, ma può anche essere che sia stato, effettivamente, il successore di Domenico Piuma, non avendo rinvenuto altri documenti che dicano il contrario. Il dott. Sartore lasciò la Farmacia quando la casa fu venduta dai Chiazzari a maggio del 1863.

La gestione Calmarini

Gli subentrò il dott. Giuseppe Calmarini, nativo di Alassio, il quale era emigrato a Montevideo, in Uruguay. Il suo ritorno in Italia è da collegare ad un contratto matrimoniale tra il Calmarini stesso e Cate-

rina Folco, nuova proprietaria dell'immobile. A metà dell'800 Antonio Folco di Gorra, infatti, ritornava a Finale dopo essere emigrato anch'egli in Uruguay. Portava con sé una certa fortuna, che aveva utilizzato per acquistare una casa per la figlia Caterina nel 1863: la casa di via Fiume. Non è escluso che Calmarini (cinquantaseienne all'epoca del matrimonio e vedovo) avesse conosciuto in Uruguay Antonio Folco, e con questi avesse "combinato" sia il matrimonio con la figlia di questi, Caterina, sia l'idea di aprire una farmacia nella casa che Antonio era in animo di acquistare alla figlia. Le date, e le troppo evidenti coincidenze,

4) ASSv, Dipartimento di Montenotte, Faldone 35: Liste générale des Docteurs en Médecine et en Chirurgie, Chirurrgiens, Officiers de Santé, Sages Femmes, Pharmaciens et Herboristes établies dans le Département de Montenotte, dressée en exécution de l'article 26 de la Loi du 19 ventôse an 11 et de l'article 28 de celle du 21 germinal même année - Maitres en Pharmacie ayant droit d'exercer dans toute l'étendue de l'Empire: Piuma Dominique, Final, Savone, Gênes, 14.5.1801.

5) ASSv, Notai distrettuali, Notaio Vincenzo Casatroia, atto 30.8.1812, 4321, 232.

6) ASCFL, 1.7.32, Stati delle anime delle tre parrocchie (1806-1809).

7) ASSv, Dipartimento di Montenotte, Faldone 35.

8) ASCFL, Registro popolazione di Finalborgo 1857, Finalborgo 1/224.



Altra fotografia dei primi anni '20

portano a tale supposizione. Caterina Folco rimase vedova nel mese di novembre 1875, sicché anche la Farmacia rimase senza titolare.

La gestione Berruti

Senonché fortuna volle che la nipote della Folco, che portava il suo stesso nome e cognome, essendo figlia del fratello Giacomo, sindaco di Gorra, si fosse fidanzata con Raffaele Berruti, farmacista, e residente in Altare (Sv), da dove proveniva la sua famiglia. Il Berruti si era iscritto al Corso di Farmacia presso la Regia Università degli Studi di Genova nel 1870, ed aveva conseguito la laurea l'8 luglio 1874, dopo aver sostenuto un anno di pratica presso la Farmacia Pietro Brignardello di Genova. Già l'anno successivo alla laurea il Berruti si fidanzava ufficialmente con la Folco, trovando così belle che pronta una farmacia tutta per sé. Anche in tal caso si nota una sospetta serie di coincidenze. Berruti resse per nove mesi la Farmacia, in attesa di autorizzazione amministrativa. Al termine di tale periodo fece domanda di subentro nella titolarità della Farmacia. Fu necessario, in primo luogo, il parere favorevole delle autorità sanitarie locali. Il dott. Gio Battista Levratto, medico condotto e medico dell'ospedale S. Biagio, e il dott. Alessandro Barbera, sanitario dello Stabilimento dei Bagni Penali di Finalborgo, osservavano che Raffaele Berruti era per-

sona onesta, precisa, gentile, e pertanto degna di succedere al farmacista Calmarini⁹. Ma doveva passare ancora un po' di tempo perché Raffaele Berruti potesse prendere possesso, come titolare, della Farmacia. In sostanza, necessitava ancora il placet della proprietaria della Farmacia, nonché vedova del fu Farmacista Calmarini, Caterina Folco. Questa, prima di cedere la Farmacia, volle accertarsi che il Berruti fosse persona di cui fidarsi, e soprattutto che avesse intenzioni serie con la propria nipote. Sottopose, pertanto, il proprio assenso alla cessione della Farmacia alla "formalizzazione" delle nozze tra la nipote e Berruti. Evidentemente quest'ultimo faceva sul serio, perché, poco dopo la ufficializzazione del fidanzamento, si stabilì il giorno delle nozze. Queste si celebrarono l'8 novembre 1876; Caterina Folco (nipote) e Raffaele Berruti divennero così marito e moglie, e la "garanzia" di serietà richiesta era stata data. Più nessun ostacolo si frapponeva ormai alla concessione della titolarità della Farmacia. A conferma delle promesse (o meglio degli accordi intercorsi tra la zia Caterina Folco e Raffaele Berruti) il medesimo giorno delle nozze, usciti che furono dalla chiesa, gli sposi, i parenti più stretti, il notaio Gian Battista Rozio, i testimoni, e Caterina Folco (zia e proprietaria della casa), si portarono in via Fiume, nella casa di quest'ultima, e colà Ca-



Piazza Milite Ignoto ai primi del '900

terina Folco stipulò, finalmente, con Raffaele Berruti un contratto, steso dal notaio¹⁰, con il quale la Folco vendeva a Berruti tutte le suppellettili, i mobili e i prodotti farmaceutici, già appartenuti al marito Giuseppe Calmarini, in modo che il Berruti potesse iniziare la sua attività come nuovo gestore della Farmacia di via Fiume. Mancava, ormai, soltanto l'autorizzazione ministeriale. Con atto 11 dicembre 1876, il Ministro dell'Interno autorizzò Raffaele Berruti "a tener farmacia in Finalborgo in qualità di titolare". I coniugi Berruti ebbero sei figli, una femmina e cinque maschi, dei quali due morirono in tenera età. Giuseppe e Daniele si laurearono in farmacia. Il fratello Mario, invece, dopo un iniziale tentativo di studiare farmacia, abbandonò quella facoltà a causa di un "improvviso svenimento" alla prima prova pratica di anatomia, e preferì dedicarsi allo studio dei codici, divenendo noto e apprezzato magistrato. Il 23 febbraio 1887 Finalborgo, come tutta la Liguria di Ponente, subì un tremendo terremoto. Anche la casa di via Fiume, e la farmacia, subirono gravi danni, tanto che la casa venne dichiarata "inabitabile", e i danni vennero quantificati in lire 1.000. La farmacia dovette essere temporaneamente spostata, a causa dei danni, e per alcuni anni la famiglia Berruti trasferì sia la farmacia sia la propria casa di abitazione in via Delle Scuole (l'attuale via

Brunenghi, ove ha sede l'Asilo infantile e il Monastero delle monache di Santa Rosa). Il dott. Raffaele Berruti morì nel 1895, a soli 41 anni, e la Farmacia passò ai figli Giuseppe e Daniele. Nella realtà, fu il solo Giuseppe che assunse la gestione della farmacia di via Fiume, perché il fratello Daniele andò a gestire la Farmacia che si trovava in via Nicotera, nei fondachi del Palazzo Chiazzari.

Il 28 settembre 1900 Finalborgo fu investita da una tremenda alluvione provocata dalla piena dei fiumi Pora e Aquila che sommerse per almeno un metro e mezzo la casa di via Fiume.

D'altra parte l'edificio si trovava (e si trova) nel punto in cui il fiume Aquila è attraversato dal Ponte che dà accesso alla Porta Reale. Il Ponte ben presto fece da barriera, contro la quale si bloccarono ogni tipo

9) Archivio Berruti: "Berruti Raffaele ha sempre disimpegnato l'obbligo suo, con tutta quell'esatta precisione ed intelligenza nei preparati medicinali, con quell'assiduità ad essere al lavoro, con quella delicatezza di modi, che sono a desiderarsi in chi esercita l'ufficio del Farmacista. In conseguenza i sottoscritti emettono in tutta coscienza un voto perché la Farmacia Calmarini, attualmente al concorso, ottenga a titolare il prelodato sig. Berruti come quegli che coll'aspettazione dei sanitari locali, soddisfa i desideri della clientela che da buon tempo gode la Farmacia in discorso. Finalborgo 4 agosto 1876".

10) ASSV, Notai distrettuali, Notaio Gian Bernardo Rozio, atto 8 novembre 1876, n. 251, cessione di effetti mobili.



Il dott. Giuseppe Berruti, farmacista di via Fiume



Il dott. Daniele Berruti, farmacista ai Quattro Canti

Cucina Ligure

Bar - Ristorante
Renza



Via Calvisio, 132/F
Finale Ligure Pia
Tel: 019 600389

Cucina Ligure

Bar - Ristorante
Renza



di detriti, a cominciare dagli alberi che venivano trasportati a valle dalla furia delle acque. Si formò quindi una diga che provocò uno straripamento eccezionale in quel punto. L'acqua scardinò la porta di ingresso di accesso alle scale, e soprattutto invase la Farmacia provocando un vero e proprio disastro: "Producono maggiore impressione le due Farmacie Berruti e Dogliotti, donde i vasi medicinali si videro galleggiare e tingere in vario modo le acque devastatrici"¹¹. Da tale annotazione veniamo quindi a sapere che nel 1900 la seconda Farmacia, che si trovava in via Nicotera, nel "Palazzo" Chiazzari, e che oggi costituisce il lato ovest della Piazza Garibaldi, era condotta dal Dott. Bernardo Dogliotti. I Dogliotti erano una famiglia di maestri farmacisti piemontesi, già presenti a Genova negli anni 1850-1870¹². Vi è un altro documento da cui si ricava la certezza che la Farmacia di via Nicotera era gestita dal dott. Dogliotti¹³. Seduta del 14 agosto 1900. Interventuti Gozo Cav. Felice Sindaco, Brunenghi Comm. Domenico, Drago Camillo Assessori coll'assistenza dell'infrascritto Segretario: 1°. La Giunta presa in esame la domanda del Farmacista Sig. Bernardo Dogliotti tendente ad ottenere autorizzazione di apporre in via dei Tribunali e precisamente sull'angolo confinante colla Casa Chiazzari una decorosa insegna metallica colla scritta - Farmacia Dogliotti -, approva il chiesto collocamento a condizione venga posta ad un'altezza non minore di quattro metri e che i chiodi di sostegno vengano piantati fuori della lesena e la lastra venga collocata con speciali occhielli da potersi togliere a semplice richiesta del Municipio. Non è stato possibile reperire la data in cui il dott. Dogliotti abbandonò la farmacia di via Nicotera, ma è verosimile che la cedette a Daniele Berruti (fra-

tello di Giuseppe, il farmacista di via Fiume) intorno al 1908. Il dott. Daniele morì, all'età di 37 anni, il 20 settembre 1919. Dopo una iniziale sospensione dell'attività della Farmacia di via Nicotera, decretata dalla Prefettura di Albenga il 26 gennaio 1920, a metà del 1921 la stessa Prefettura intimò alla famiglia Berruti di riaprire la farmacia o di rinunciare alla sua gestione. Il 23 agosto 1921 Maria Berruti, sorella di Giuseppe e Daniele, con apposito atto, rinunciò all'esercizio della farmacia di via Nicotera, continuando, invece, nella gestione di quella di via Fiume, con il dott. Giuseppe Berruti. Dovette occuparsi di tutto Maria, dato che il fratello Mario, giudice del Tribunale di Savona e sostituto procuratore presso quella Procura, giustamente si astenne dall'occuparsi di questioni "commerciali". Il dott. Giuseppe Berruti morì all'età di 48 anni il 12 febbraio 1926. Sicché la gestione della farmacia di via Fiume dovette essere ceduta a farmacisti estranei alla famiglia. Ancora una volta la farmacia di via Fiume doveva cambiare gestione, ma, non vi erano altri farmacisti nella famiglia Berruti, per cui si videro costretti a cederla a terzi.

La gestione Bonora

Nel mese di marzo 1926, a conclusione di una breve trattativa, la farmacia fu ceduta da Maria Berruti al dottor Giacomo Bonora. Non passarono che sei mesi, e il dott. Bonora si vide costretto ad affrontare un'altra terribile inondazione. Gli effetti del disastro, non meno catastrofico di quello del 1900, almeno per Finalborgo, sono evidenti. Per quanto riguarda i danni alla Farmacia e alla casa, il dott. Mario Berruti aveva conservato con cura i conti di quanto ebbe a spendere per la riparazione dei danni. Da tali conti si viene a sapere che il falegname Giuseppe Daccò, di



L'alluvione del 1926: l'ingresso della Farmacia, fortemente colpita dalla catastrofe, è ben visibile sulla destra

Finalborgo, riparò il portone di casa (95 lire), e quello della Farmacia (80 lire), ma dovette rifare da nuovo la porta che dava accesso al magazzino della Farmacia dall'attuale piazza Milite Ignoto (150 lire); ridipinse di verde anche due porte del piano terreno (55 lire). Altre due furono le alluvioni che investirono Finalborgo, il 26 settembre 1933 e il 7 novembre 1934, ma non ebbero, per fortuna, le stesse tremende conseguenze. Il dott. Bonora gestì la farmacia fino al febbraio 1951, data della sua morte. La figlia di questi, Miledy, e la vedova Gentile Ugolini, assunsero temporaneamente una "Direttrice", in attesa di trovare un nuovo farmacista cui cedere la licenza.

La gestione Accame

L'1 dicembre 1951 veniva stipulato un contratto preliminare con il dr. Nicola Accame, farmacista di Loano, il quale tuttavia aveva chiesto tempo, al fine di valutare la convenienza della cessione: il contratto prevedeva la scadenza del 30 novembre del 1952 per la stipula dell'atto definitivo. Evidentemente il "periodo di prova" andò bene, e gli affari pure, perché il 7 dicembre 1952 il dott. Accame sottoscrisse la cessione, che quindi divenne definitiva. Il 14 marzo 1961 succedette al dott. Accame,

nella gestione della farmacia, il dott. Mario Manfredi, nato a Lerici il 14 luglio 1900, il quale la lasciò nel 1970.

La gestione Assirelli

Il 2 febbraio 1970 gli subentrò il dott. Goffredo Assirelli, di Piacenza, il quale apportò, a metà degli anni '70, profondi miglioramenti, anche strutturali, alla farmacia. Il ricordo della gestione Assirelli è ancora vivido nei ricordi degli abitanti del Borgo e dei turisti, che spesso hanno avuto necessità di ricorrere ai suoi amorevoli consigli. Il 15 luglio 1998 al dott. Goffredo subentrò il figlio Lino, che ha gestito la farmacia con la dottoressa Maria Anna Longo fino al mese di agosto del 2007.

La Gestione Longo

Nel 2007 la dott.ssa Longo divenne l'unica titolare dell'Antica Farmacia del Borgo. La Farmacia ha lasciato i locali di via Fiume il 31 dicembre 2011, dopo oltre 210 anni di lunga attività.

11) Enrico Pamparino, *L'alluvione del 1900*, Ennepilibri 2006, pag. 31.

12) Pier Luigi Derchi, *Farmacie e leggende*, Erga edizioni, 2002, pag. 125.

13) ASCFL, *Finalborgo 1.91.65 (verbali della giunta municipale 1897-1900)*.

In ricordo di Padre Ruffino

di Roberta Grossi

Giunti in quel tratto della nostra vita, quando, dopo tanto aver vissuto, ci si ritrova a tirare le somme più o meno soddisfacenti del proprio cammino, immancabilmente si volge il pensiero a quell'epoca lontana, eppure in tutti noi così nitida e viva nei ricordi: la nostra infanzia, gli anni della nostra gioventù. Si tende a rievocarne gli eventi e i sentimenti, con una sorta di struggente malinconia, come se quelle emozioni, fossero irripetibili in età adulta, attimi che mai più torneranno. In effetti, gli anni che attraversano l'infanzia, sono talmente intrisi dalla magia dell'incanto, da venire catalogati nell'immaginario collettivo, come i migliori anni della nostra vita... L'incanto, quell'insieme dei piccoli e grandi prodigi messi in atto da Madre Natura ogni giorno, quel sentirsi pieni di gioia, per il solo fatto di essere vivi; con il trascorrere del tempo, purtroppo, si perde la facoltà, anzi, il privilegio di percepirla. Tuttavia, credo fermamente che sia possibile mantenere vivo in un angolo recondito della nostra anima, quel bambino, o quella bambina che siamo stati, conservandone l'animo innocente, giocondo, pieno di meraviglia, potendo così godere in pieno della vita, pur nella consapevolezza della sua durezza e fragilità.

Tornando a quell'epoca magica della nostra vita, ci sono persone che hanno dato il loro contributo nel renderla tale; Padre Ruffino è stato una di quelle: egli si è prodigato con passione ed entusiasmo a nutrire quegli stupori, ad incoraggiare e a convogliare nelle giuste direzioni, le straordinarie energie che si sprigionano in gioventù. Quel disperato e naturale bisogno di svago, di gioco, quel diritto ad indugiare a lungo nell'ingenuità della fanciullezza, diritto che

oggi, purtroppo, viene talvolta negato ai cuccioli umani, per quell'insensato desiderio dell'adulto, di spingerli a bruciare le tappe, ad accelerare i tempi della maturazione, a fare divenire propri dei più piccoli, atteggiamenti, desideri e ambizioni, che non dovrebbero appartenere. Ho voluto con questo libro, rendere un ulteriore omaggio a Padre Ruffino; egli per scelta di vita, non è diventato "papà". Tuttavia ha avuto un numero indefinito di figli, diciamo così, "adottivi", che sono tutti quei ragazzi e ragazze, che ancora oggi, trascorsi dieci anni dalla sua morte, lo ricordano con un tale affetto e riconoscenza, come solo un figlio riconoscente può fare. La scintilla che ha acceso in me il desiderio di scrivere di lui, risale a molto tempo fa, a quando, da bambina, la mia curiosità e immaginazione era stimolata da ciò che veniva celato dall'alto muro in pietra e dal vecchio portone in legno del boschetto dei Frati Cappuccini, dalle cui fessure tentavo invano di sbirciare all'interno, in quello che, nella mia fantasia, doveva essere una sorta di giardino segreto. Tanti anni ho dovuto attendere, ma infine ho potuto soddisfare quell'antica ed infantile curiosità percorrendo quei viottoli che lì si addentrano. Qui ho scoperto un luogo incantevole, dove gli eventi di un passato remoto tutt'ora aleggiavano sospesi in quel limbo etereo dove restano a fluttuare sentimenti e ricordi, talmente intensi che non possono essere cancellati dallo scorrere del tempo. Lo stato di abbandono non ne diminuisce il fascino: la maestosità dei grandi eucalipti, degli slanciati cipressi, la bellezza di quel groviglio di viottoli immersi nella fitta vegetazione, attraverso i quali pare ancora di vedere, come un'immagine sfuocata dal tempo, apparire la

sagoma dei tanti fratini, assorti nelle loro meditazioni... Apparire, per un attimo soltanto, per poi ritornare in quell'altra piega della realtà, dalla quale volentieri tornano a rivisitare quei luoghi a loro tanto cari.... Non si è trattato per me, semplicemente di "scrivere un libro", è stato un meraviglioso viaggio, in strade che non si pensava di attraversare e che mi hanno portata alla scoperta di luoghi sconosciuti e affascinanti, di vite e sentimenti remoti, che stavano per essere dimenticati. E ora, sarei felice se, transitando accanto alle mura dell'ex convento di Finale, qualcuno dei lettori, non potrà fare a meno, come capita a me, di volgere lo sguardo verso quei luoghi, verso i bei cipressi, il campo di calcio, con animo non più inconsapevole, ma carico di una lieve emozione. Tra le pagine del libro, si snodano alternanze di presente e passato, memorie di gioventù, di stupori e felicità sospese, fatte di niente, di luoghi ancora intrisi di quella passione che un tempo vi pulsava talmente forte che ancora oggi la si può percepire.

Quella che, all'inizio, pareva la strada unica da percorrere, si è in seguito rivelata costellata di deviazioni, stradine secondarie, non meno interessanti da percorrere, le quali, mi hanno condotta alla scoperta di modi di vivere, sentimenti d'altri tempi e mondi che rischiavano di venire sepolti, soccombendo all'inevitabile oblio dello scorrere del tempo. Sono oggi piena di gratitudine verso quella prima scintilla di curiosità e interesse, che crescendo, ha portato alla nascita di un libro, dove ho messo tutta la mia passione, nella speranza di aver reso omaggio nel modo migliore a colui che ne è il protagonista e a tutto il suo mondo. Riflettendo sulle testimonianze rilasciate dai tanti finali che hanno benefi-



Il libro su Padre Ruffino

ciato della sua conoscenza, mi ha colpita il sentimento di grande rimpianto e nostalgia verso la figura di Padre Ruffino, in particolare verso i suoi sistemi educativi improntati di certo sull'amore e sulla comprensione, ma anche inflessibili e intolleranti verso qualsiasi forma di mancanza di rispetto nei confronti della dottrina e del prossimo. Si rimpiangono i suoi modi talvolta bruschi e quel sano rigore, un rigore amorevole e necessario che oggi, spesso e a torto, viene demonizzato. Lui era così: persona semplice ed umile, integra e salda nei suoi principi, attento alla diffusione della dottrina, sempre proiettato verso gli altri, dimenticando se stesso ed è questo il motivo di tanto affetto e rimpianto. E quanti di noi non desidererebbero oggi, per i propri figli, un grande educatore, perchè anche questo egli era, dotato della sua forza e del suo carisma?

Ridando fiato e riportando alla luce le lontane memorie immortalate sulle pagine di antichi registri nella silenziosa oscurità degli archivi, si rievocano modi di vivere così lontani da noi, pieni di passione, di semplicità e umanità e quasi ci si commuove. Socchiudendo gli occhi e con l'aiuto dell'immaginazione e delle belle foto d'epoca ecco che pare di vederli...

Pare di rivedere i giovani fratini intenti nelle loro preghiere e meditazioni tra i bei viottoli del boschetto, oppure dediti ai loro momenti di svago e ricreazione. Quanto doveva essere bello vederli sfilare lungo le vie del pa-

ese ed oltre, attraverso boschi e sentieri, dirigersi verso i luoghi dell'entroterra finalese, meta delle loro gite e passeggiate. E sorge in me la speranza di un ritorno a modi di vivere diversi da quelli attuali, dai quali, a volte,

mi sento lontana, facendo fatica a reggerne il passo, trovandoli troppo veloci, superficiali e indifferenti, seppur scostandomi da quella ricorrente retorica che tende a considerare il passato come un'epoca migliore rispet-

to a quella odierna. Ho fatto un viaggio... Seppur seduta alla mia scrivania e ho imparato che, in fondo, l'umiltà, la semplicità, sono la vera forza e la vera trasgressione che un essere umano possa oggi possedere.

Quattro passi ai confini del Marchesato ecco la vecchia chiesa di Voze

di Peppino de' Giusti

Voze è una località di poco meno di cinquecento abitanti, appartenente oggi al comune di Noli.

Ubicata a 217 m sul livello del mare, dista circa 3,5 km dal capoluogo comunale. La sua parrocchiale, dedicata ai Santi Pietro e Paolo (anticamente lo era solo a Pietro), domina dall'alto l'abitato ed il golfo di Noli. La Chiesa, con cimitero annesso, per molto tempo risultava trovarsi proprio sul confine tra il Marchesato di Finale e la Repubblica di Noli, quest'ultima alleata della Repubblica di Genova. Al tempo della visita Apostolica del 1585, la chiesa risulta essere piccola, ma sufficiente per la popolazione; l'abside era volta a oriente, l'Altare Maggiore aderiva alla parete di questa; il tetto era formato da lastre di pietra; il pavimento era in calcestruzzo; un muro trasversale interno (detto "cortina") divideva la parte riservata agli uomini da quella riservata alle donne. Aveva una finestra rotonda (probabilmente un rosone) al centro della facciata e un'altra simile sopra l'altare Maggiore. Nelle pareti laterali erano ricavate tre finestre per parte "così piccole che sembrano piuttosto buchi". A lato del presbiterio, dalla parte dell'epistola, una specie di cappella, ricavata sotto il campanile, e adibita a sacrestia. Nella piccola navata vi erano una Cappella per parte. Sul fianco meridionale vi erano due porte di uscita (una per gli uomini e l'altra per le donne), che si aprivano nel cimitero che si estendeva nell'a-

rea antistante al fianco meridionale della Chiesa. La Chiesa di Voze risulta essere già Parrocchia a quella data (1585). In quella data risulta eretto anche l'Oratorio de' Disciplinanti, nonché la Cappella di S. Rocco e Sebastiano. Diventata oramai insufficiente al culto, fu demolita e costruita una nuova chiesa, in stile barocco, questa volta (venuto meno l'obbligo di essere "orientata" ad est) con l'abside rivolto a nord. La prima pietra dell'attuale chiesa Parrocchiale fu posta il 3 settembre 177... (illeggibile sul documento), e fu consacrata dal Vescovo Antonio M. Arduino il 13 giugno 1789. La parte frontale della vecchia chiesa è stata risparmiata dalla demolizione, e la si può ammirare inglobata nel muro di cinta del piccolo cimitero. Nei pressi del tronco dell'antico noce, simbolo di Voze, è presente una piccola casetta per le guardie che vigilavano il confine.



Parte della vecchia chiesa inglobata nel muro del cimitero



La casermetta



San Rocco e Sebastiano

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

La cappella "scippata": la Madonna della Neve di Rialto

di Giuseppe Testa

La cappella della Madonna della Neve di Rialto, per una serie di coincidenze, si trovò temporaneamente esclusa dal territorio della comunità che l'aveva fortemente voluta e costruita, ed a cui apparteneva: Rialto.

Per ben 35 anni è stata infatti compresa nel territorio di Bormida, salvo essere reintegrata nella giurisdizione rialtense con un piccolo escamotage grazie alle pressioni dei Rialtesi, che hanno convinto i Regi Funzionari alla sua restituzione.

Facciamo qualche passo indietro, con un accenno alla sua storia. La cappella, posta sullo spartiacque nei pressi del Giovo di Rialto, risale al XVII secolo. Fu edificata dai Rialtesi per onorare il passaggio dell'Imperatrice Margherita d'Austria, che si recava a Vienna dal suo sposo percorrendo la Strada Berretta. Negli archivi di Rialto e Vene v'è traccia di un biglietto del parroco di Rialto che chiede al vescovo di poter benedire la nuova cappella della Madonna della Neve "...Prima che passi la Regina...".

La cappella, alla quale tuttora la gente di Rialto è legatissima, era stata costruita in pochissimo tempo, cosa che farebbe ipotiz-

zare la presenza di un edificio preesistente, posto sul passo in aiuto ai viandanti. Il governatore del Finale, Diego Albarado, aveva regalato una bellissima statua in alabastro, rubata da ignoti nel settembre 1980. All'atto della sua costruzione era compresa nel territorio della comunità di Rialto, in quanto dal 1261 questa aveva comprato dai Marchesi un esteso bosco, ed il confine del territorio comunale di questa comunità coincideva a fondovalle con la Bormida di Pallare. Questo fatto non era stato gradito né accettato dai Bormidesi, che da secoli cercavano di riappropriarsi di un territorio che ritenevano loro.

Dopo secoli di pressioni politiche, atti e ricorsi, è sotto il Regno sabauda che viene fatta, se non proprio giustizia, almeno una riparazione al torto secolare. E' nel 1880 che il confine territoriale di Bormida venne riposizionato dal torrente omonimo allo spartiacque alpino. Venne infatti riconosciuto al Comune di Bormida il territorio conteso dal 1261: il confine così stabilito è quello in vigore ancora ai giorni nostri. Questo fatto ha determinato che, essen-

do per comodità la strada scelta come nuovo confine, nel 1880 la cappella si sia trovata nella parte Bormidese.

Toccò allora al Comune di Rialto, a parti invertite, lamentarsi e richiedere il ripristino dei vecchi confini. Lo farà con una serie di Atti (i più importanti emessi negli anni 1891, 1912, 1913 e 1914), puntualmente rigettati, che termineranno con un Regio Decreto del 1915. I Regi Funzionari infatti non arretrarono rispetto alla nuova situazione

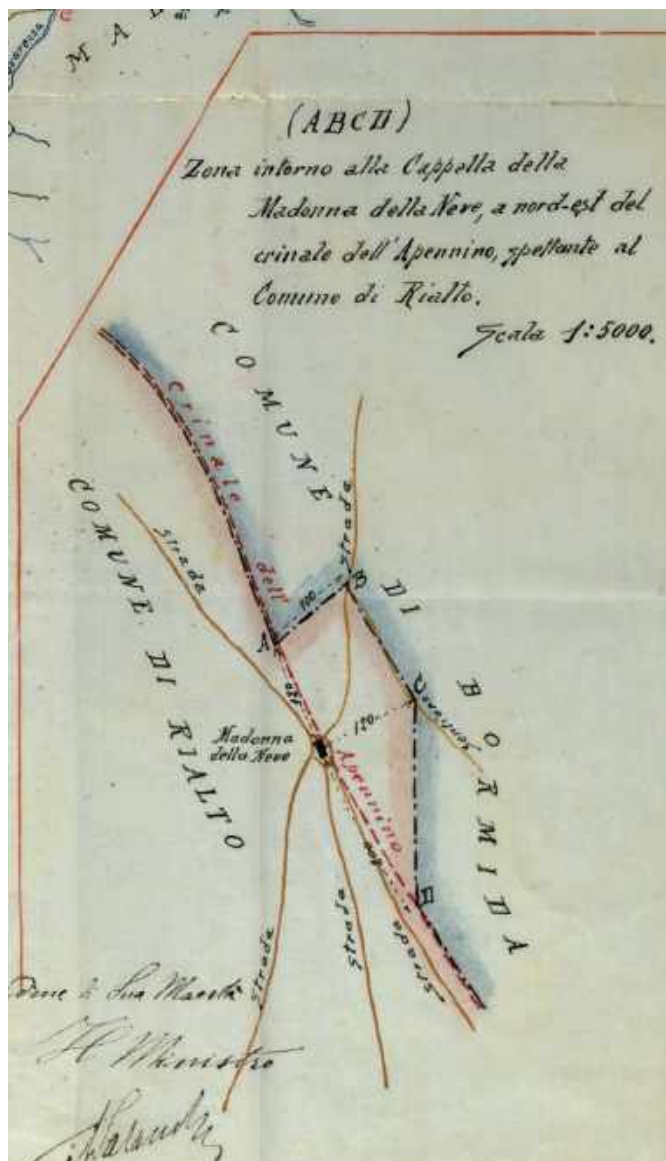
ed ai Rialtesi fu solo "concesso" un lembo di territorio attorno alla loro amata cappella della Madonna della Neve, che nella nuova divisione risultava posizionata nel territorio affidato a Bormida.

Questo possiamo considerarlo come l'ultimo episodio importante della secolare lite.

La vicenda, che ha aveva tanto scaldato gli animi per secoli, nel secolo scorso tese a scemare, coinvolgendo solo le poche persone realmente interessate allo



La Madonna della Neve, immagine d'epoca (collezione privata). Il tracciato originario della strada di sommità si sviluppava dal lato opposto, rispetto ai nostri giorni, dell'edificio sacro. Oggi, dopo una serie di rettifiche, per adeguare il percorso alle esigenze dei mezzi moderni a motore, risulta dal lato opposto.



Estratto della mappa allegata al Regio Decreto. La Cappella viene restituita ai Rialtesi modificando leggermente i confini nei pressi della stessa



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerale@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it

sfruttamento del bosco. Il consolidamento del Regno prima, e dello Stato Italiano poi, ha portato il decentramento della questione, analizzata, giudicata e decisa a livello non più locale, ma con una visione più globale. Quello che era un grande pro-

blema di un piccolo Stato, per le frammentate giurisdizioni locali, diventa un piccolo problema per la “grande” amministrazione Savoia. Questa, alle prese con altri e più importanti problematiche, lo sviluppa e lo decide in modo asettico, immu-

ne alle pressioni locali, ponendo fine alla questione.

Oggi i Rialtesi ed i Bormidesi sono ancora legati da un “sottile” astio, tipico comunque di tutte le comunità rurali che vantano confini contestati. La maggior parte dei più giovani

ignora però le secolari cause che l'hanno generato, legate in questo caso alle liti per i boschi. Sono rimasti solo i ricordi delle colossali risse, che puntualmente scoppiavano nelle feste comuni, paradossalmente fatte per riappacificarsi.

Suor Assunta e Suor Agnese (1ª parte)

di Bruno Poggi

Con l'inizio del nuovo anno scolastico, il 16 settembre, una grande ed inattesa rivoluzione si è verificata all'Asilo di Finalpia, all'Opera Santa Teresa del Bambino Gesù: Suor Assunta e Suor Agnese non ci sono più. Non vogliamo entrare nel merito della decisione, non né conosciamo le ragioni, al di là di quelle ufficiali, ma la cosa ci rattrista, ci addolora e ci lascia molto perplessi, per l'estrema riservatezza di un avvenimento che ha avuto vasta eco e risonanza pubblica. Per molti anni le due religiose sono state una colonna del quartiere di Pia, un punto di riferimento per tutta la città, ed hanno svolto con grande dedizione e competenza la loro missione, nell'istruzione, educazione e crescita dei nostri figli. Bene ha fatto l'amministrazione comunale a dedicare loro il riconoscimento “Una vita per Finale – 2019”, con una semplice, partecipata e commovente cerimonia l'8 agosto passato: *“Per l'amore e la dedizione con le quali hanno cresciuto generazioni di bambini, punto di riferimento educativo per i finallesi, partecipando attivamente alla vita sociale della Città, sempre a disposizione della Comunità Finalese con impegno, onestà e passione”*.

Suor Assunta, al secolo Assunta Trinca, classe 1949, si avvicina giovanissima all'Ordine, nella Colonia di Noli, nella quale opera come volontaria. Entra nell'Ordine nei primi anni 70, e dal 1975 circa arriva a Finalpia. Suor Agnese, nasce in provincia di Padova, arriva a Finalpia



Suor Assunta



Suor Agnese



Suor Emilia



Suor Adelina

nel 1985 circa, prima adibita ai bambini interni, poi, con grande successo, quale cuoca. Molte altre Sorelle sono passate per Finalpia, ricordiamo Suor Emilia, al secolo Emilia Macagnan, classe 1920, nativa di Feltre (BL), entra nell'Ordine poco più che ventenne, molto nota a Finale per la simpatia e il dolce sorriso, inconfondibile per la piccola statura, ma con

una forza ed energia inesauribile. Svolge la sua missione tra Noli, circa 20 anni e Finalpia, circa 35 anni, presente sino al 2010. Muore a Savona il 2/5/2017.

Suor Adelina, al secolo Adelina Righetto, classe 1941, nasce a San Giorgio delle Pertiche (PD), entra nell'Ordine nel 1954, all'età di 13 anni, per molti anni a Finalpia, poi alla

Certosa di via Loreto in Savona, e d'estate nella colonia di Cà de Ferrè. Accompagnatrice, e poi per lunghissimi anni cuoca. Muore a Savona il 13/5/2019. Ed inoltre, Suor Bianca, Suor Maria Giovanna, Suor Maria Romana, Suor Natalina...

(continua nel prossimo numero)

Donne dietro le quinte: Vannina¹ Del Carretto

di Nella Volpe

“Dietro a un grand'uomo c'è sempre una grande donna?” è una frase nota che dovrebbe dare al genere femminile un riconoscimento a volte, ahimé, tardivo. Ma potremmo anche dire “Diamo alle donne quel che è delle donne”.

Donne di gran nome ce le raccontano la Storia, la Letteratura, la Scienza, l'Arte. Che siano Cleopatra o Nefertiti, Lucrezia Borgia, Artemisia Gentileschi o Maria Antonietta di Francia, Matilde Serao o M.me Curie – solo qualche nome a caso – ne conosciamo più o meno le vicende che hanno dato loro una fama non sempre meritata, ma che, comunque, sono state tramandate nel futuro.

Quanto alle donne senza un nome altisonante ma che, in vita, hanno sostenuto una famiglia in difficoltà, hanno avuto cuore e sentimento verso gli sfortunati, hanno dato coraggio ad un figlio o ad un compagno in un momento critico della vita, si sono, per così dire, rimboccate le maniche, queste donne saranno, forse, ricordate per un paio di generazioni, per cadere poi nell'oblio, che, del resto, è il logico destino della stragrande maggioranza di noi poveri mortali.

Tempo fa rileggevo per l'ennesima volta “Promessi Sposi”. Mi sembra già di sentire le esclamazioni di noia e disappunto di chi sta scorrendo queste mie righe; compaiono i fantasmi di lontani giorni di scuola, quando fummo “obbligati” a fare la conoscenza di personaggi dei quali, nonostante tutto, ricordiamo il nome quasi come fossero malattie: Don Abbondio, i Bravi, Fra Cristoforo.

Chiedo scusa a questi miei lettori, ma, a me, il romanzo di Manzoni piace.

Ogni tanto lo rileggo e non posso che ritrovare il gusto di uno scrivere piacevolmente



Nobildonne

descrittivo, quasi pittorico, il ritratto di un'epoca e di personaggi vivi ed indimenticabili, un grande arazzo storico.

Ma non sono qui per fare una disquisizione sul contenuto e sul valore del romanzo, bensì per dare una sbirciatina alle spalle dei protagonisti maschili, i quali si muovono in un mondo dove la donna aveva un valore di poco più di una serva o di un animale da lavoro, nelle classi più povere, mentre nelle alte borghesie e nelle classi nobili, ancorchè ricoperta di velluti e di pizzi e gioielli, era la merce di scambio tra famiglie dello stesso ceto per l'acquisizione di benefici sociali e, spesso, immobiliari, quali case e terreni, considerata generosa fattrice di figli maschi, destinati a perpetuare il nome del casato e a moltiplicarne il patrimonio con matrimoni accorti, e di figlie femmine, delle quali, almeno un paio, riservate al convento, dove, con la Grazia d'Iddio, avrebbero potuto dare, in futuro, al nome della famiglia il lustro di una Beata o addirittura di una Santa.

Alle spalle, si fa per dire, di Renzo, si muove Lucia, timida e tremebonda, all'apparenza,

ma con le idee ben chiare su quello che è giusto o ingiusto e che, senza parere, guida i passi dell'irruente promesso, un fidanzato che deve fare i conti anche con una futura suocera come Agnese, tutt'altro che timida, spesso pettegola, a volte indisponente.

L'uomo, qui, è preso tra due fuochi e, bene o male, non può fare a meno di seguire i loro suggerimenti o le loro preghiere.

Don Abbondio è un povero curato che, pur sapendo di latino, non potrebbe fare a meno di una Perpetua, ignorante e linguacciuta, ma con la sapienza e la forza innata della povera gente.

E che dire dell'Innominato, investito, travolto dal buonsenso e dall'innocenza di una ragazza di campagna come Lucia, il quale si ritrova, addirittura, a rivoltare la sua vita come fosse un abito vecchio e sbiadito.

Gertrude è la figura fuori dal coro, che rappresenta la donna oppressa, sacrificata, annullata con le ricchezze e l'opulenza, schiacciata dal suo nome altisonante, innalzata ad un rango che l'umilia, caduta emotivamente più in basso di una

donna del popolo. L'ombra di questo triste fantasma, per contro, dona splendore alle figure delle altre donne protagoniste della storia, che sembrano vivere nell'ombra ma emanano una forza solida e costruttiva.

Ma queste figure femminili le presento come il prologo alla storia di una donna finalese di tanto tempo fa.

Non è facile tirar fuori dalle pieghe della Storia di un paese piccolo come il Finale, benché ricco di avvenimenti, un nome femminile che abbia avuto menzione in qualche fatto storicamente legato al nostro territorio.

Bisogna andare indietro nel tempo fino agli inizi del secolo XV, quando Finale era un Marchesato sotto Galeotto I Del Carretto.

Solo pochi cenni per inquadrare la situazione nella quale si svolgevano i fatti tragici e turbolenti che coinvolgevano il Marchese e la sua famiglia.

I Signori di Finale basavano la propria autonomia di piccolo ma valoroso Stato, sull'appog-

1) La stessa è più volte chiamata Vannina o Bannina

BAGNI AMERICA
Lungomare Italia- Finale Ligure
Tel: 019 680379

gio dei Duchi di Milano. Per contro, la Repubblica di Genova cercò in più occasioni di conquistarlo, in quanto il Finale disturbava il monopolio del commercio con l'entroterra padano.

Un aspro conflitto scoppiò nel 1447 e durò cinque anni, durante i quali vi furono successi e sconfitte, interventi di mercenari italiani e francesi, bombardamenti d'artiglieria, la conquista e la distruzione del castello e del Borgo, fino alla riconquista del territorio da parte dei Del Carretto.

Galeotto era valoroso uomo d'arme e fiero combattente, ma la figura che desidero ricordare è quella di una donna, fiera anch'essa e valorosa come può esserlo una moglie devota e sempre al fianco del consorte.

Come ho già sottolineato nel mio preambolo, le figure femminili, sorelle, mogli o figlie, attraversano la storia di Finale come ombre vaghe, al massimo con i loro nomi e niente altro, alle spalle del loro Signore. Ma Vannina degli Adorno ha lasciato, suo malgrado, un'impronta personalissima al fianco di Galeotto Del Carretto.

Vannina nasce a Genova nel 1410, va sposa giovanissima al Marchese, e gli dà, in tredici anni, la bellezza di nove figlie. Non riuscirà a mettere al mondo un erede maschio, ma non per questo, le figlie saranno meno amate, ben cresciute nell'orgoglio e nella fierezza della loro famiglia e tutte ben maritate.

Uno dei motivi scatenanti la Guerra quinquennale del Finale nei confronti di Genova, è proprio il rifiuto che Galeotto oppone al Doge di Genova che gli chiede in moglie la figlia Nicolosina. Vi è, dietro a questa richiesta, la speranza di evitare una guerra rischiosa facendosi amico di Galeotto; nemmeno una seconda domanda di matrimonio, che comporta anche l'offerta di una dote per Nico-

losina di 10.000 pezzi d'oro strappati proditoriamente agli Adorno, smuove il Marchese dal dare in moglie la figlia ad un uomo che egli odia.

Non ci sono immagini di Vannina o di qualcuna delle sue figliuole. La Marchesa, alla sua morte, aveva circa 40 anni ed una vita non facile, sposa giovanissima e quasi continuamente gravida.

Tuttavia non la immagino come una donna fragile. Vivendo accanto ad un marito guerriero, in un contesto turbolento di battaglie e combattimenti e con un nugolo di figlie da allevare e di gravidanze da portare a termine, immagino che si sia data la forza che ci si aspetta comunque da una donna di una casata importante come quella degli Adorno.

La vedo come una dama, bionda e semplice, appena robusta, in un raro momento di pace domestica, su un terrazzo del suo castello con la vista verso il mare.

Dalle poche cronache esistenti su di lei, sembra molto amata da Galeotto, che le sopravvisse e fu sconvolto alla notizia della sua morte.

E' il 1447 quando scoppia la guerra tra Genova e il Finale. E' una guerra cruda e devastante. E' una delle prime guerre dove viene usata l'artiglieria: bombe piccole e grandi scagliano, per 18 giorni consecutivi, pietre sulla città. I colpi non uccidono nessun combattente, ma solo tre povere donne, una vecchia nella sua casa e due sorelle sordomute che lavano i panni nel torrente. Vengono devastati i campi e gli orti, tagliati gli ulivi, gli alberi da frutto ed i vigneti, per fiaccare il morale dei finalesi.

Nel contesto di questi combattimenti e scaramucce, anche le donne finalesi fanno la loro parte: esse avevano acquistato tale coraggio da combattere come gli uomini, e qui entra in scena anche Vannina Del

Carretto che viene ferita ad una gamba.

In una gelida notte di febbraio del 1449 cade il Castello nelle mani dei Genovesi. Galeotto, ferito, riesce a fuggire e a raggiungere, in mezzo alla neve, il castello di Altare.

Cadono anche prigioniere Vannina e tre delle sue figlie, una delle quali, Nicolosina, riesce, a mezzo di lenzuoli lanciati da una finestra, a far entrare nel Castello un gruppo di finalesi. Ma la sorte del Finale volge sempre al peggio e i finalesi, per contro, stringono d'assedio il Castello e lo minacciano con l'artiglieria. Qui c'è un tentativo di difesa da parte degli occupanti genovesi: essi fanno portare sulle mura Vannina e le figlie per disporle sotto il tiro dei massi e far così desistere dai bombardamenti; Vannina

è già dolorante per la ferita alla gamba che presto la porterà alla morte, ma le figlie, dimostrando il carattere combattivo del padre, si offrono ai tiri dei finalesi, purché servano a far loro riconquistare il Castello.

Le vicende che seguono riguardano il proseguimento della guerra, non riguardano più il discorso che vogliamo fare su Vannina Del Carretto, le sue figlie e le donne combattenti del Finale.

Diciamo solo che la Marchesa riesce a riparare con le figliuole a Millesimo e qui muore, consunta dalla ferita riportata durante l'assedio di Castel Govone.

Notizie storiche tratte da "La Guerra del Finale" di G. M. Filelfo.

"Ipotesi su Castel Govone" di E. Ivaldi, A. Peano Cavasola, B. Pizzuti, F. Ripamonti.



Massa, affresco medievale

Scorrendo l'albero genealogico dei Marchesi Del Carretto e tenendo presente che il Marchesato del Finale nasce agli inizi dell'anno mille e termina nel XVI secolo, si trovano decine di nomi di donne di illustri casate, sia convolate a nozze direttamente con il Marchese del momento, sia spose dei suoi figliuoli. Un esempio è quello di Peretta Usodimare Cybo, di nobile famiglia genovese, per le nozze della quale con Alfonso I fu, forse, costruita la chiesa dei Cinque Campanili.

La stessa Vannina era figlia di Raffaele Adorno, doge di Genova, e così via. Tutte dame di notevole lignaggio, di grande nome, che hanno attraversato le pagine della Storia più che altro come mogli o figlie di..., o per qualche ritratto conservato nei musei o nei palazzi e che le offrono ai nostri occhi in tutto lo splendore del loro abbigliamento, dei loro gioielli, della loro casa.

Unica è Vannina, vissuta dietro le quinte di una famiglia tormentata da guerre, drammi ed intrighi: una vita breve e sofferta, sorretta, fino alla sua dolorosa fine, dalla dedizione al suo ruolo di moglie e di Marchesa del Finale.

Il canto della sirena

di Luigi Alonzo Bixio

Il soggetto non si riferisce alle mitiche sirene dell'Antica Grecia, che hanno ispirato poeti, scrittori, pittori e scultori del passato, ma, ad un soggetto molto più concreto e materiale, che ci ha accompagnato in questi due ultimi Secoli.

Le sirene, che hanno scandito le ore di lavoro, nei cantieri e nelle fabbriche, nelle città industriali; al mattino, sembrava un concerto, ogni sirena aveva una tonalità diversa, al suono, gruppi di persone si riversavano nelle strade per giungere al luogo di lavoro. Prima dell'avvento della sirena, l'uomo si regolava con gli orologi dei campanili o delle torri comunali, gli orologi da tasca erano riservati ai benestanti, che con orgoglio li esponevano sul panciotto, correati di lunghe catene, che li collegavano al taschino del panciotto. Nel campo contadino, il tempo era scandito in maggior parte dal cammino del sole e dalle campane delle chiese.

A Finale la sirena iniziò la sua voce il 29 luglio 1907, con il primo giorno di lavoro nelle Officine di Finalmarina -futura R.Piaggio-, vi lavoravano una settantina di operai. L'ingresso principale dell'officina, era in Via Caprazoppa (già delle Catenone); sopra un capannone venne installata una "sirena elettrica" di cui non si conosce la ditta costruttrice, con un motore Vagnone & Boero da 2,5 HP.

Con la costruzione dell'Hangar, venne messa in opera una sirena elettrica costruita dalla ditta Profumo di Genova nel 1935, con motore da 5 HP, Volt 220, con un raggio d'azione di 3 Km. La sirena durante il tempo della sua prestazione, ebbe anche una voce lugubre, ma utile; il 10 giugno 1940, con la dichiarazione della Seconda guerra mondiale, la sirena, entrò in funzione per annunciare l'arrivo di aerei e navi nemiche -inglesi, francesi e

statunitensi-. Il complesso Piaggio era sempre un centro di produzione bellica, una parte era stata trasportata nella galleria della Caprazoppa, che collegava la stazione ferroviaria alla cava di Ghigliazza, altra produzione venne trasferita a Ceva (Cuneo). Sulla Caprazoppa vi era una costruzione detta "Casermetta", presieduta dalla Milizia territoriale fascista, che aveva il compito di controllare, lo spazio marino e aereo di una parte della Riviera di Ponente della Liguria, pronti a dare l'allarme in caso di avvistamento di navi o aerei; vicino alla "Casermetta", era stato installato un sistema di aerofoni, consistente, in una apparecchiatura che captava il rumore dei motori degli aerei a distanza di 30 km, -oggi sostituito dall'impiego del radar-. Il personale addetto all'ascolto, aveva particolari capacità uditive, doveva riconoscere la nazionalità dell'aereo, dal rumore del motore, se risultava nemico, tramite il telefono comunicava alla portineria della Piaggio, la situazione di pericolo, che era quella di un preallarme o di un immediato allarme; dalla portineria partiva la voce della sirena, due suoni annunciavano il preallarme, tre suoni l'allarme, la cessazione dell'allarme, erano suoni alternati per la durata di due minuti, i bombardamenti dal mare (navi e sommergibili) erano sei suoni ripetuti più volte.

Dal 10 giugno 1940-giorno d'entrata in guerra- al 24 aprile 1945, si ebbero 954 allarmi.

Quattro volte la sirena suonò a causa d'incendi all'interno dello stabilimento -1909, 1971, 2013, 2015- spenti con il tempestivo intervento dei pompieri interni; negli ultimi anni di attività ha partecipato a prove di pronto intervento nel Finale.

Negli anni 1960 per collaborare con il turismo, fonte di economia del finalese, nel periodo



estivo la sirena taceva, non si dovevano svegliare presto i bagnanti, il direttore della Piaggio era l'ingegnere Edy Fieschi, proprietario di un albergo e presidente dell'Azienda Autonoma di Turismo del Finale...

La sirena cessò l'attività nel 2010 (non si conosce la data). Negli ultimi anni si era ridotta ad un solo suono.

Un particolare curioso, la sirena, aiutava le casalinghe, nel ricordare che il marito e i figli uscivano dal lavoro ed era giunta l'ora di buttare la pasta.

Per i meno giovani, rimane un ricordo; quando al mattino -ore 7- suonava, che fatica alzarci da letto. Ciao Sirena, sei un bel ricordo....

IL FISCHIO DELLA PIAGGIO

Il fischio della Piaggio scandisce il tempo del quotidiano per la gente del paese.

Le sere d'inverno l'ombra si allungano e presto il breve imbrunire in notte si trasforma.

Nella via principale un fiume a piedi, in bicicletta, dalla fabbrica vien giù diritto sosta ai Tabacchi per le sigarette della sera poi si dirama al bivio Parrucchiera per Signora.

Un affrettarsi di passi sul selciato alla fioca luce, un mondo maschile che rientra in casa.

Il brusio delle voci, i richiami, le risate e le ragazze sognando spiano quei volti, a catturarne un sorriso, uno sguardo.

Il libeccio spinge tutti con raffiche fredde mescolando al salmastro profumo di legna.

E dopo il passaggio tutto di nuovo tace.

Finale Ligure, ottobre 2009 - Mariuccia Cagna

Da Testimonianze letterarie sul Finale di L. Alonzo Bixio, Ed. Ass. E. Celesia - 2017 n. 11. Un ringraziamento particolare al Prof. Raffaele Campese e all'Archivista Angelo Tortarolo.



Rubrica Etimologica

di Luigi Vassallo

Angelo

La parola *angelo* entra nei lessici italiani dal XIII secolo, anche sotto la forma *angiolo* oppure *agnolo* o finanche *agnelo*. Arriva direttamente dal latino ecclesiastico *angelus* che, a sua volta, è la trascrizione latina del greco *ànghelos*. A questo punto è doverosa una precisazione: per agevolare la lettura da parte di chi non conosca l'alfabeto greco trascriverò le parole greche in caratteri latini come si pronunciano. Il latino *angelus*, come il suo derivato italiano *angelo*, indica un essere intermedio tra Dio e uomo, che, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, spesso svolge presso gli uomini la funzione di messaggero divino, talvolta presentandosi sotto specie umana. La funzione di messaggero è insita nella parola greca *ànghelos*, che qualifica una persona incaricata (da un re o da un'altra autorità) di *anghèllein* cioè di riferire una notizia, un avviso, un proclama.

Anche la mitologia greca conosceva "messaggeri degli dei": ad esempio Ermete (Mercurio per i latini) o Iride: entrambi venivano raffigurati con le ali (Ermete con le ali ai calzari), proprio come gli angeli fissati in figure alate nell'iconografia cristiana. Ma, nell'elaborazione della teologia medievale, gli angeli non sono tutti uguali: a parte la differenza tra quelli buoni e obbedienti a Dio e quelli ribelli, che divennero diavoli, c'è una gerarchia degli angeli elaborata dalla teologia medievale, anche con riferimenti alla tradizione ebraica, gerarchia di nove gradi che prevede al grado più basso gli Angeli veri e propri fino ad arrivare al grado più alto, i Serafini, che sono i più vicini a Dio.

Demone

La parola entra in italiano dal XIV secolo col significato di "genio buono o cattivo" e ci ar-

riva dal latino del II secolo dopo Cristo *daemon*, che a sua volta è trascrizione dal greco *dàimon*. In greco *dàimon* ha diversi significati: divinità, potenza o volere divino, sorte, destino e, in senso negativo, sventura, morte; e ancora genio (demone), genio buono o genio cattivo, spirito tutelare o spirito tormentatore. Socrate, stando agli scritti di Platone, diceva di seguire nei momenti di incertezza la voce del *dàimon*, che finì col metterlo contro i suoi cittadini procurandogli la condanna a morte: drammatico esempio di scontro tra la coscienza individuale e l'opinione pubblica. Nel latino cristiano (cfr. autori come Tertulliano del II secolo o Lattanzio del III secolo) *dàimon* acquista definitivamente significato negativo e diventa sinonimo di diavolo.

Demonio

Negli idiomi italiani la parola è attestata dal XIII secolo col significato di "spirito maligno che spinge l'uomo verso il male"; successivamente la parola acquista anche il significato di "persona cattiva, capace di compiere qualsiasi male". Nel XIX secolo la parola, con un'evidente attenuazione del significato negativo, viene usata anche per caratterizzare un "ragazzo eccessivamente vivace". Accanto alla forma *democio* è attestata anche la forma *demonio*.

È da notare che la differenza di significato tra demone e demonio consiste nel fatto che il "demone" può essere sia un genio del bene che un genio del male, mentre il "demonio" è solo un genio del male. Per quanto riguarda il plurale delle due parole, è da notare che il plurale di "demonio" è demòni (accentato sulla o), mentre quello di "demone" è dèmoni (con accento sulla e). La parola deriva dal tardo latino *daemonium*, che a

sua volta deriva dal greco *daimonion*. La parola greca significa originariamente divinità, potenza divina, essere soprannaturale intermedio tra divinità e uomo, ma nel linguaggio cristiano assume il significato di "spirito cattivo", appunto demonio nel significato passato all'italiano.

Diavolo

Attestata in italiano dal XIII secolo col significato di "capo degli angeli ribelli" e, quindi, come sinonimo di "demonio", acquista successivamente il significato di "persona cattiva" o, con mitigazione dell'accezione negativa, di "persona irrequieta". La parola ci arriva dal latino ecclesiastico *diabolus*, che è un evidente calco del greco *diabolos*. La parola greca significa "calunniatore", rimandando al verbo *diaballein* che, dal significato di base "far passare attraverso", passa a significare anche "mettere male fra persone, disunire" e, quindi, "screditare, calunniare, dire male di qualcuno". Il "diavolo", dunque, è un calunniatore, che dice male di qualcuno per disunire le persone e mettere inimicizia tra di loro. È proprio quello che fa il diavolo nel suo impegno a mettere inimicizia tra Dio e l'uomo. In questo ricalca l'ebraico *satàn* (da cui il nostro Satana, nome del diavolo) che indica il "contraddittore": nei testi sacri, il contraddittore di Dio.

Santo

Come aggettivo la parola appare in italiano dal XIV secolo col significato di "riferito a Dio o alla religione" e anche di "pio, religioso"; come sostantivo la si ritrova forse ancora prima col significato di "persona dichiarata santa dalla Chiesa e, quindi, venerata come santa". Sfumature particolari di significato si ritrovano in espressioni come

"di santa ragione" (presente già in Boccaccio nel XIV secolo) o "in santa pace" (XVII secolo), mentre nel XIX secolo si registra l'uso di "santo" nel significato di "salutare, efficace, utile". Il sostantivo "santità" appare già nel XIV secolo a indicare uno stato di perfezione della vita religiosa, mentre come titolo riferito al papa è già usato, nello stesso secolo, da Boccaccio. Tra i derivati di "santo" ricordiamo "santone", che nel XVI secolo è usato come sinonimo di "bachchettone" o "bigotto", mentre nel XVII secolo viene usato per indicare un asceta di religione non cristiana, e ancora "santissimo", usato già dal XVII secolo a indicare il mistero di Cristo nell'eucarestia. Un cenno merita anche la parola "santarellina", comparsa nel XIX secolo per ironizzare su una donna tutta virtù nelle apparenze, ma di tutt'altra pasta nella sostanza. L'italiano santo deriva evidentemente dal latino *sanctus* ovvero, per essere più precisi, dal suo accusativo *sanctum* che nella pronuncia popolare tardo-latina perdeva la nasale finale e tendeva a trasformare la u breve in o (allo stesso modo che, ad esempio, gula diventa gola). In latino *sanctus*, usato come aggettivo, significa "santo, sacro, inviolabile" e anche "pio, virtuoso, innocente"; usato come sostantivo neutro indica ciò che è santo, in particolare un tempio. Morfologicamente *sanctus* è participio perfetto (passato) del verbo *sancire* che significa "rendere sacro o inviolabile", "ordinare come sacro o inviolabile, sancire, decretare", "vietare, proibire": il significato "rendere o decretare sacro" si ritrova nell'italiano "santo" nel senso di persona santificata dalla Chiesa.

Martire

"Cristiano dei primi secoli che sopportando persecuzioni e



morte testimoniava la fede”: con questo significato la parola martire è già usata nel XIII secolo da Guittone d’Arezzo, mentre nel secolo successivo sarà usata da Marsilio di Padova a indicare “chi si sacrifica e soffre per un ideale” e ancora, a partire dal XV secolo, sarà utilizzata

per riferirsi a “chi sopporta con rassegnazione le ingiustizie”. Il suo derivato *martirio* si riferisce già nel XII secolo al martire cristiano, mentre con Giacomo da Lentini (XIII secolo) acquista il significato figurato di “pena, tormento”.

A monte c’è la voce dotta latina

martyr (nominativo) – *martyris* (genitivo): originariamente sinonimo di *testis* (= testimone), nel latino ecclesiastico passa a significare l’odierno “martire”, mentre *martyrium*, oltre a significare, sempre nel latino cristiano, il “martirio” di un fedele cristiano che rifiuta di rinnegare

la propria fede, si usa anche per indicare la “tomba di un martire”.

La voce latina è trascrizione dal greco *mártys*, che vuol dire “testimone” e si riporta all’azione di “ricordare”: il testimone, cioè, è uno che ricorda ciò che ha visto.

La cartografia storica di Giovanni Pazzano

di La Redazione

Quando un bravo cartografo unisce alla sua arte la ricerca storica, la toponomastica, il dialetto, la riscoperta delle antiche attività umane, esce la figura di Giovanni Pazzano. Come un novello Davide non si è spaventato di pensare ed affrontare un ambizioso progetto, ma lo sta portando avanti con coraggio e determinazione. Ma quale è questo progetto? E’ la realizzazione, rigorosamente di sua mano, di numerose mappe topografiche, che hanno una serie di pregi, oltre alla bellezza delle mappe stesse. Esse non riportano i nomi dei luoghi (toponimi) odierni ma quelli di un tempo, ormai desueti e dimenticati, e rigorosamente in dialetto. Non quindi i nomi che ancora si possono evincere da antichi documenti, ma quelli che si stanno perdendo e che ricordano solo pochi anziani del luogo. Risulta necessario allora cercare questi ultimi testimoni, parlarci, domandare, conoscere, magari davanti ad un bicchiere di vino. La ricerca delle fonti orali risulta la parte più bella e difficile del lavoro, ma che è appagante sia per l’intervistatore che le fonti stesse. Tutto ciò l’Autore abbina ad una serie di studi paralleli: si documenta su libri di storia locale, ricerca cartografia antica, cerca di conoscere gli usi, i costumi, le tradizioni e leggende. Tutto un mondo sul confine dell’oblio ci viene lentamente rimesso a disposizione. Sono numerose le zone che ad oggi il Pazzano

ci ha restituito con questa veste d’epoca, e tra queste: Varigotti, Pia, Orco, Calvisio e Verzi, Finalborgo con Monticello e Perti, Gorra, Olle, Borgio Verezzi, Tovo, Bardino Vecchio, Bardino Nuovo, Pietra Ligure, Toirano, Loano, Borghetto Santo Spirito e, prima tra tutte, la frazione di Ubaghetta, dove il Pazzano risiedeva e dove lo stesso partorì il progetto. Il progetto continua, per il momento con l’obiettivo di “coprire” la provincia di Savona completamente. Ma richieste arrivano già dal Piemonte... Insieme a questo progetto ne viaggiano altri. Grazie all’aiuto del fotografo Oliva i volti di alcuni intervistati sono fotografati, insieme ai luoghi che rischiano di sparire in breve tempo per via della cementificazione. Inoltre anche un progetto “sonoro” di registrazione delle parlate in dialetto, che pochi oggi parlano e capiscono. Informazioni su Giovanni Pazzano sono reperibili sul sito www.giovanpazzano.it, mentre chi vuol comunicare con lui può farlo all’indirizzo giovanpazzano@libero.it.



La mappa di Finalborgo

Mappe storiche: il progetto nelle parole dell’Autore

“La storia di ogni paese è celata anche nei nomi che gli abitanti hanno attribuito nel tempo ai suoi luoghi, facendo riferimento a un tipo di vegetazione o coltivazione, a un animale che in esso ha abitato o lo ha attraversato, a un avvenimento in esso accaduto, a un personaggio le cui gesta meritano di essere ricordate, a una conformazione geologica, a un culto in esso praticato, a una superstizione che lo avvolge, a un’antica edicola adesso scomparsa o a una croce, a un letto di un fiume che ha spostato il suo corso, a un mulino o a un gumbò di cui non restano che ruderi, a un combattimento in esso accaduto, al modo in cui il sole ha deciso di illuminarlo o di negargli il suo calore, a un antico guado, a una fornace oramai spenta, a una colombaia, a una torre di avvistamento, a un cippo o a una mulattiera ora scomparsa.

La memoria di questi luoghi risiede solo nella conoscenza dei nostri anziani ed è necessario preservarla attraverso una mappa che li individui. Una carta che permetta di individuarne l’ubicazione, di conoscerne l’origine ed il significato, tramandandoli. Per questo motivo ho avviato un progetto cartografico mirato proprio alla salvaguardia dei toponimi. E l’ho fatto cominciando a realizzare le mappe storiche del mio territorio”.



- Costruzioni • Ristrutturazioni
- Pavimenti e rivestimenti
- Carpenteria • Scavi •

Danilo Delmonte

Via San Lorenzo 54 • Rialto (SV)
Cell. 340.0735930

Gorra cerca di opporsi all'aggregazione a Finalborgo

di Gianni Nari

La drammatica seduta del Consiglio Comunale notte del 9 maggio 1875

Nella notte fra il 9 e il 10 maggio 1875 il Consiglio comunale di Gorra si riunì in seduta straordinaria per tentare una disperata azione onde evitare che il Comune fosse aggregato a Finalborgo. Dal suo canto Finalborgo, Capo Mandamento, aveva già deliberato, dal 1868, che Gorra fosse inglobata, ottenendo il consenso dal Consiglio Provinciale di Genova nel 1869, consenso ribadito il 4 maggio 1875 (allora la Liguria aveva una sola Provincia: Genova). Il Consiglio Comunale di Gorra era così composto: Giacomo Folco (Sindaco), Filippo Lanfranco, Luigi Sasso, Nicolò Sciandro, Giacomo Bado, Antonio Bosio, Francesco Grasso, Nicolò Staricco, Luigi Massa, Antonio Barusso Giuseppe Terragno. Il Segretario comunale era G. Servente.

Gorra, tramite i propri consiglieri comunali, invoca a gran voce la propria autonomia ed articola in 4 punti le motivazioni. La prima riguarda la popolazione che è cresciuta fino a 842 abitanti come risulta dal verbale di censimento del 10 febbraio 1875. Questa crescita, si verbalizza, è dovuta al fatto che molti cittadini di Gorra sono rimpatriati dal Sud America e che altri 400 di essi hanno intenzione di rientrare a breve scadenza. Al secondo punto si fa' presente che da Gorra passa la nuova strada provinciale Finalborgo - Calizzano, una arteria importante che avrà positivi riflessi sul commercio del paese. Al terzo punto Gorra ricorda alle autorità Provinciali di Genova di possedere stabili in territorio di Magliolo per lire 33.859,69 come risulta dalla perizia di Angelo Aicardi e che il Consiglio Comunale, in data 22

ottobre 1874, ha già dato ordine di vendere. Con questa somma, è scritto: "Scompariranno pel Comune tutte le sue passività e non vi sarà più bisogno di alcun ruolo d'eccedenza di sovrimposta, potendo questo Comune provvedere pienamente a tutte le sue spese con le pure entrate ordinarie. Per cui, si fa presente che Gorra potrà comodamente provvedere alla propria autonomia finanziaria". Ma i Consiglieri Comunali ben conoscendo che tutto era già stato deciso dall'alto, portarono avanti la quarta proposta, come desiderio estremo. Infatti è scritto nel verbale: "La posizione topografica di Gorra non rende comoda la sua aggregazione a Finalborgo per la distanza di due e più chilometri, punto questo che deve essere seriamente esaminato. Riteniamo ancora che, nel caso fosse vana l'energica resistenza di Gorra per sostenersi autonoma, e che dietro i potenti motivi sovra esposti non si avesse ad ottenere il desiderato intento sul fatto di questa autonomia, lacchè non è sperabile, non sarebbe mai giusto che il Comune di Gorra venga aggregato a Finalborgo". Il verbale prosegue dicendo che sarebbe lesiva dei propri interessi questa aggregazione perché Gorra è paese agricolo mentre Finalborgo è: "Data al commercio, alle arti e alle professioni liberali. Non v'è dunque uguaglianza e parità d'interessi fra le due popolazioni". Per cui il Consiglio Comunale conclude con una proposta saggia e ponderata, frutto di accordi già maturati. "Se qualora Gorra fosse obbligata a perdere la propria autonomia, ha però il diritto di aggregarsi con Comuni fra i quali vi abbia comunanza e parità d'interessi. Ed a questo riguardo si proporrebbe invece l'aggregazione fra questo Comune e quelli contermini di Verezzi e Borgio, Comuni anch'essi agricoli come Gorra, aggregazione questa che sarebbe



La piazza di Gorra nel 1800

volontaria e di comune accordo, a differenza di quella proposta dal Consiglio Provinciale che non è per nulla desiderata".

Conclusioni

Questi documenti storici del Comune di Gorra li ho avuti in copia, da parecchio tempo, dall'amico Avv. Giovanni Ferrari. Ho atteso fino ad ora per scrivere questo articolo perché avevo chiesto pareri in merito ad alcuni colleghi di Genova esperti in materia di storia amministrativa dell'Ottocento.

Ho avuto le risposte che mi attendevo e cioè: "Il Consiglio Provinciale di Genova a fine Ottocento era impegnato all'aggregazione di più Comuni su tutto il territorio della Liguria al fine di eliminare le crescenti spese di gestione che gli stessi comportavano". E' chiaro quindi che Genova sarebbe stata disponibile ad aggregare Gorra con Verezzi e Borgio considerando che erano Comuni agricoli, che si realizzava l'aggregazione di tre Comuni con un solo atto e che i tre paesi erano già d'accordo fra loro e quindi, pienamente convinti per una collaborazione fattiva e leale. Gorra, assieme a Olle, già unita dal 1863, avrebbe attivato nuovamente il percorso della vecchia Julia Augusta, oggi denominata via Borgio e la via naturale che da Olle scende in Bottassano per regione "Valle"

fino all'abitato di Borgio. La via per Verezzi era già efficiente allora. Gorra e Olle avrebbero avuto lo sbocco al mare ma soprattutto l'accesso alla ferrovia. La Stazione F.S. di Borgio, già allora, era organizzata per il trasporto giornaliero degli ortaggi e della frutta sui mercati di Genova, con propri "Mediatori" in quella città. Ma enormi interessi privati di alcune famiglie potenti di Borgo (ricordiamo che Finalborgo era anche Capo Mandamento) fecero sì che tutto procedesse in proprio favore, senza alcun rispetto per la volontà espressa da Gorra e Olle. Infatti con Regio Decreto di Re Vittorio Emanuele I, del 3 maggio 1877, Gorra e Olle venivano aggregate d'autorità a Finalborgo contro il loro volere. Fu un grave colpo per la popolazione. Tuttavia nel tempo ci fu una clamorosa rivincita. Nel 1927, su pressione dell'eroe nazionale, Generale Enrico Caviglia, vincitore di Vittorio Veneto, fu istituito il Comune di Finale Ligure e la sede comunale scelta fu quella di Finalmarina, con evidente sottomissione psicologica per Finalborgo, i cui rappresentanti protestarono a lungo, adducendo anche motivi storici molto validi, ma Caviglia era troppo potente. Ancor oggi la sede Comunale di Finale Ligure è quella stessa di Finalmarina.

Un Borgo senza piazze

di Giuseppe Testa

Il Borgo di Finale, dalla sua fondazione in avanti, ha condiviso con gli altri abitati murati coevi una serie di problematiche, come la mancanza di volumi edificabili imposti dall'aumento demografico, e non ultima quella della carenza degli spazi pubblici di ritrovo per eccellenza, le piazze. La cinta muraria era un limite non modificabile, a meno di edificare al di fuori rinunciando alla sicurezza ed a tutte quelle condizioni che all'epoca erano garantite a chi viveva al di dentro. Non essendo possibile elevare le abitazioni più di tanto, gli abitanti creavano nei piani superiori una specie di vano sporgente, e cercavano di recuperare degli spazi con poggioli o verande, dette *suppaene*, o con "solaria", veroni e portici, che lasciassero comunque libero transito nelle strette stradine, e che queste opere sporgenti non procurassero danni ai viandanti. Anche gli Statuti del Finale del 1311 devono tenere conto di questo fenomeno e cercano di regolamentarlo per la sicurezza dei passanti. Per questo scopo i manufatti non dovevano sporgere più di tre palmi (circa 75 cm), e dovevano essere privi di coppi o coperture di pietra, usando solo tavolette di legno (scandole) inchiodate. Nessun capitolo degli stessi Statuti viene dedicato alla minaccia di incendio, vera piaga degli abitati medievali, ed all'imposizione del *coprifuoco*, cioè l'obbligo ad una certa ora di spegnere definitivamente le braci, lumi o lanterne. La necessità di spazi edificabili, soprattutto, imponeva la necessità di rinunciare alla presenza di grandi spazi aperti ad uso pubblico. Infatti, analizzando il Borgo medievale (che in linea di massima è quello della ricostruzione del 1452), notiamo una caratteristica che oggi è stata alterata: nell'abitato le piazze erano quasi assenti.



Le piazze nel Medioevo

Le piazze, dedotte dai documenti medievali, sono poche ma soprattutto piccolissime, capaci comunque di contenere gli scarsi abitanti e le loro necessità di spazi pubblici.

- **Platea palacii o capituli** (nr.1): non era la piazza odierna, allora occupata da costruzioni, ma quella piccola Corte posta davanti al vero fronte del Palazzo (rivolto verso santa Caterina,

tra questo ed il Capitolo.

- **Platea sancta Catherine** (nr.2): solo la parte compresa tra l'albero della Libertà (piantumato dove a suo tempo vi era un pozzo) e l'Oratorio de' Disciplinanti.

- **Platea Sancti Blasii** (nr.3): essendo allora in uso la chiesa gotica, di cui rimangono oggi le absidi e le cappelle laterali del presbiterio, questa aveva il suo ingresso nell'attuale piazza sa-

crestia, che risulta essere la Platea sancti Blasii.

- **Del grano** (odierna Aycardi) (nr.4), e **delle Erbe** (oggi Garibaldi) (nr.5): erano gli spazi commerciali dell'epoca.

Sotto la volta di Raimondo e la truina (o truvina) di san Rocco si svolgeva il mercato, diviso tra vegetali e cereali.

Possiamo seguire con l'aiuto di una mappa alcune tra le modifiche apportate, eseguite special-

mente negli ultimi tre secoli.

Le modifiche successive: le demolizioni alla ricerca di nuovi spazi e per la nuova viabilità

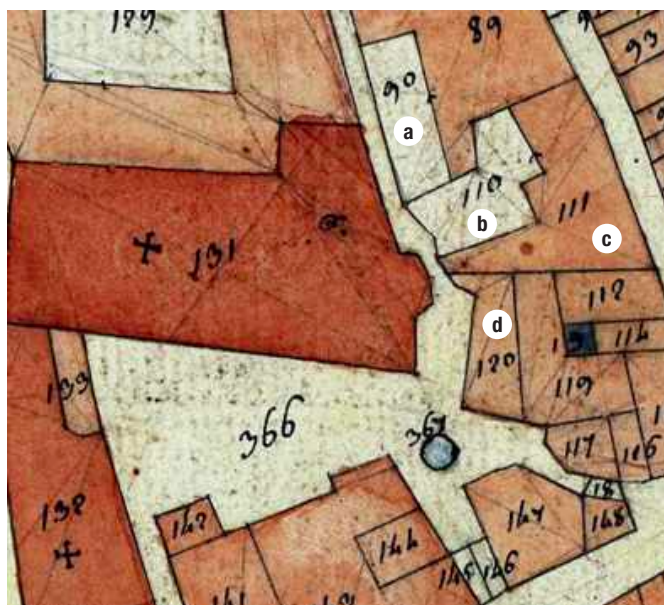
Sono numerose le demolizioni e le modifiche apportate in seguito agli edifici ed alle strutture del Borgo, fatte alla ricerca di nuovi spazi, per i nuovi mezzi a motore, a volte solo per evitare costosi lavori di manutenzione. Questo contemporaneamente allo sviluppo di nuove abitazioni nella piana alluvionale nei pressi del Borgo, una volta cessata la necessità di vivere fortificati dentro le mura. Facciamo ora una carrellata su alcune tra le maggiori modifiche alla struttura medievale, fatte nei secoli passati, ma soprattutto il secolo scorso. Non ci è possibile sapere nulla, o quasi, del Borgo antecedente alla "Guerra del Finale" iniziata nel 1447.

- Un capitolo speciale lo dedicheremo nei prossimi numeri del Quadrifoglio alle torri, praticamente tutte mozzate e inglobate nei tetti, quando è venuto meno il senso della loro esistenza, ed il loro mantenimento era troppo oneroso. Nella ricostruzione di Giovanni le torri quadrate del muro di cinta sono sostituite da torri semicircolari o circolari, per motivazioni di tipo militare. Numerose torri cittadine, sia quelle ad uso abitativo che difensivo, furono abbassate o inglobate nelle costruzioni. Esempio eclatante è palazzo de Raymondi, dove è stata creata una falda del tetto di notevoli proporzioni e pendenza, che unisce il tetto della casa a quello che resta di una torre. Un'altra torre mozza si nota a palazzo Ricci; dalla cuspide di Santa Caterina si può godere un eccezionale panorama del Borgo, ed è questo un luogo privilegiato per notare le molte case che palesano i resti di una torre. La torre medievale, ad uso militare, del Becchignolo fu inglobata nel Castel San Giovanni nel XVII secolo.

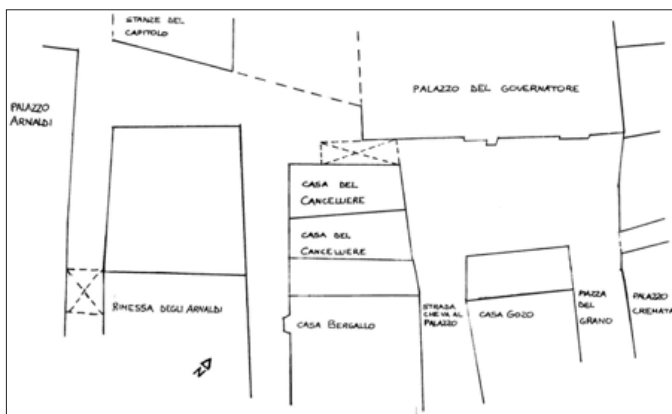
- La demolizione della Porta Carretta. Tracce della vecchia porta si notano sotto la "torre" che la difendeva, a nord dell'ingresso odierno. Altra torre, con un piccolo corpo di guardia, era al lato opposto del torrente, inglobata nella "vecchia farmacia". Oggi Porta Carretta è adibita usi civili.

- Nel XVII secolo fu fatto lo "scantonamento", cioè lo smusso dell'angolo della chiesa e lo sventramento di palazzo Borea, per fare arrivare le carrozze reali sino al palazzo del Tribunale. Era impossibile transitare da via Torcelli per via degli angusti spazi, là dove venne ricavata in seguito la piazza. Solo a palazzi abbattuti, e con il nuovo spazio recuperato, l'ingresso del palazzo fu ricavato dove è oggi, prospiciente alla piazza, ma in effetti nel lato della costruzione originaria: fu demolito lo stabile del Capitolo ed il palazzo venne affiancato da una nuova costruzione, che ne continua la linea di facciata e delimita la piazza, cancellando la vecchia Platea Palatii.
- E' stata aperta una breccia in via Annunziata, per agevolare il traffico (nr.6). Probabilmente bastava aprire una porta, invece che troncare nettamente la cinta muraria, cosa che è stata preferita per semplificare i lavori e limitare i costi.

- E' stata operata la demolizione dell'abside di Santa Caterina, con il recupero di ulteriori spazi di fronte (nr.7). Nel 1798 ci fu una prima espropriazione del complesso, quindi dopo una breve convivenza tra truppe rivoluzionarie filo-francesi e frati, nel 1810 fu soppresso totalmente ed i frati allontanati. Tra il 1825 ed il 1829 tornarono i Domenicani. Il 23 aprile 1826 avvenne la demolizione dell'abside e la rotazione di 180° della chiesa. Furono demoliti anche alcuni stabili di fronte: con riferimento al catastale, la particola 110 (giardino di palazzo Ricci), è diventata spazio pubblico, l'edificio 111 è stato parzialmente



a) il giardino 90 è stato cintato
 b) il cortile davanti a palazzo Ricci (mapp. 110 era definito giardino) era di Massa Vincenzo
 c) il palazzo Ricci (mapp. 111) era di Massa Vincenzo e confinava col mapp. 89 della famiglia Arnaldi
 d) il mapp. 120 è stato abbattuto ed era di Massa Vincenzo (anche il 111 è stato in parte abbattuto)



Piazza del Tribunale intorno al 1722. Immagine tratta da: Tesi di Laurea di Valentina Bianchi



La Strada dei Fossi (collezione A.Narice)



da **Cucco**

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure
 Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594
 www.ristorantecucco.it

È gradita la prenotazione.

demolito, mentre il 120 completamente. Al posto del pozzo oggi c'è un albero.

- A metà del secolo scorso fu demolito il palazzo detto la "truina di san Rocco", e ricavata piazza Garibaldi (nr.8). Era fatiscante, ed invece di un recupero fu preferito l'abbattimento: la motivazione era quella di facilitare il transito di autoveicoli, e soprattutto le corriere.

Furono demoliti o rimaneggiati i palazzi in piazza del tribunale, creando lo spazio odierno.

- Fu demolito il "bastione" di Porta Testa, di fronte al ponte vecchio (nr.9).

Una zona a nord, nella valle dell'Aquila, fu destinata a "zona Industriale" ed in un primo tempo si costruì un passaggio esterno, al posto del fosso del torrente, che collegava Porta

Reale a Porta Romana rasentando le mura: metà fu demolito il secolo scorso, nel tratto da porta di piazzetta Meloria a Porta Reale. Rimangono le tracce nel muro, e le numerose aperture che vi accedevano, oggi murate.

- Mentre la prima cappella romanica di san Biagio era fuori dalle mura, la seconda chiesa gotica fu eretta dentro il perimetro. Fu rifatta in stile barocco, ruotata ed ingrandita.

- Fu demolito il corpo di guardia davanti alla Basilica di san Biagio (nr.10), riportando alla luce un tratto del muro della chiesa gotica.

- Il palazzo Carenzi subì una parziale demolizione nel 1798 (nr.11): essendo la facciata fatiscante, fu demolito il corpo anteriore, sede di negozi. Il ridimensionamento, insieme all'eli-

minazione del corpo di guardia, allargò la piazza alle dimensioni odierne.

- Della strada dei Fossi, tra Porta Reale e Porta Meloria, trattammo già nel Quadrifoglio n. 19. Con i nuovi piani di bacino, per la sicurezza del Borgo, fu fatta "sparire" alla metà del secolo scorso (nr.12).

- Furono allargati i ponti di Porta Carretta e Reale, fatti e rifatti gli argini nei pressi, per meglio controllare le piene. Fu demolito il muro in via delle mura. Fu quasi dimezzato per esigenze viarie, il mulino della Crusca, sito nei pressi del campanile. Quest'ultimo, essendo pendente, per problemi di turbolenze dovuti a flussi d'aria, che interagivano col meccanismo dell'orologio da torre, subì la chiusura di alcune bifore.



Lo "scantonamento" della Basilica di San Biagio

Figure del Risorgimento nel Finalese

di Luigi Alonzo Bixio

Nel numero 20/2019 de Il Quadrifoglio, è stato inserito un articolo riguardante I Ruffini a Finale Ligure, una famiglia che ha lasciato un'impronta notevole nel periodo storico italiano del Risorgimento. Altri due personaggi, nati a Finale, hanno onorato la nostra Città nel medesimo periodo storico, è doveroso ricordarli, purtroppo dimenticati come altri protagonisti nella storia della nostra Città. Sono, i fratelli Daneri Francesco e Giuseppe, nati a Finalmarina da Giuseppe e da Rosa Ramoirino; il padre era impiegato presso il Tribunale di Finalborgo, i due fratelli iniziarono gli studi presso il collegio dei Padri Scolopi di Calasanzio, seguirono gli studi a Genova. Francesco, nato il 19 marzo 1824, divenne avvocato, si appassionò alle lotte politiche come liberale, conobbe Bixio, Mameli e Castagnola. Al giungere delle notizie della sollevazione milanese del 1848, con il fratello, partirono con rocambolesche avventure per quella

città, dove giunsero trovandola liberata dagli austriaci; vennero aggregati al 14° reggimento della brigata Pinerolo dell'esercito sardo. Parteciparono alla campagna di Novara, Francesco raggiunse il grado di ufficiale, durante la battaglia venne ferito da una fucilata alla coscia, grazie a tre scudi d'argento che aveva nella tasca la ferita fu meno grave. In conseguenza della disfatta di Novara, Genova si sollevò contro il governo dei Savoia, egli si rifiutò di marciare contro la sua città, si dimise dall'esercito sardo. Entrò nelle attività mazziniane di cui divenne uno dei principali capi. Partecipò ai preparativi per la spedizione di Pisacane e al moto genovese del giugno 1857, fallito il tentativo, rischiò di essere arrestato per il materiale bellico che deteneva in casa. Fu costretto alla fuga a Costantinopoli, dove soggiornò per un anno. Nel processo che seguì, venne giudicato in contumacia, ma assolto, rientrò a Genova, si dedicò al commercio, morì il 30 aprile 1891, po-

vero senza essere ricordato.

Giuseppe, nato il 3 agosto 1829, non seguì l'attività forense tradizionale della famiglia, ma si dedicò alla marinaria raggiungendo il grado di capitano. Nel 1847 si trovava imbarcato a Montevideo, gli giunsero le gesta di Garibaldi in quella terra, lasciò la nave e si arruolò nella legione italiana, in uno scontro venne ferito ad una gamba, rientrò a Genova nel 1848, accorse con il fratello ai moti di Milano, partecipò alla spedizione nel napoletano sulla nave Cagliari; giunti in alto mare, si impadronirono della nave, che passò al comando del Daneri, occuparono Ponza, seguirono alcune rocambolesche avventure; nel mare di Napoli, venne catturato con la nave Cagliari, imprigionato per tre mesi, venne assolto, gli avvocati difensori dimostrarono che la cattura della nave era illegale in quanto avvenuta fuori delle acque territoriali, Daneri assieme all'equipaggio rientrarono a Genova. Nel 1859 Cavour e

Napoleone III erano favorevoli ad un moto rivoluzionario in Ungheria con lo scopo di dividere le forze militari austriache impegnate nella guerra contro i franco-piemontesi, Cavour incaricò il Daneri di trasportare con una nave materiale bellico da Marsiglia a Galatz, il viaggio ebbe gravi difficoltà ma andò a buon fine. Cavour, come ricompensa lo nominò tenente di vascello nella regia marina, egli rifiutò l'incarico rimanendo nella marina mercantile. Continuò i suoi viaggi transoceanici al comando di diverse navi, negli ultimi anni di vita fu gravemente invalido ed in miseria venne accolto nel ricovero Martinez in Genova, spirò nell'ospedale Patmatone l'11 agosto 1902.

Bibl. (M. Rosi), Dizionario Nazionale, Milano 1930-37, Vol. II, pp. 829-830.

C. Marchese, I. Daneri, in Il Lavoro, 5 febbraio 1933. Dizionario degli italiani illustri e oscuri dal 1900 ad oggi, in Il Borghese 26 ottobre 1956, n. 43, p. 682.



Pastorino.
Artigiani gelatieri dal 1940.

Moda e lusso alla corte dei marchesi del Carretto

di Magda Tassinari

Come vestivano i marchesi di Finale? Cosa indossavano per le vie del Borgo, al Castello e nelle funzioni in Santa Caterina o fuori da Finale nelle cerimonie, nelle parate e nei tornei? Potrà sembrare strano, ma ci possono aiutare a saperlo, o almeno a immaginarlo, alcuni paramenti sacri che si sono conservati nella collegiata di San Biagio in Finalborgo e nella parrocchiale di Sant'Eusebio di Perti: si tratta di due piviali e una pianeta antichi molto belli riconducibili alla committenza dei Del Carretto. Come consuetudine per molte famiglie nobili, fu vanto e tradizione della casata carrettesca dotare di vesti liturgiche preziose le chiese di proprio patronato, come testimoniava un'iscrizione posta nel convento di Santa Caterina sotto il ritratto del cardinale Carlo Domenico. Il fratello Fabrizio, Gran Maestro dell'Ordine di Rodi, non fu da meno. Ma già in precedenza il padre Giovanni aveva lasciato al convento tutti i suoi abiti di seta per farne pianete e altri paramenti sacri, mentre uno di broccato cremisi era destinato alla chiesa di San Biagio. Più tardi, nel 1546, Gio Giacomo, cavaliere di Rodi, offrì paliotti con gli stemmi Del Carretto sia al convento che alla chiesa di San Giovanni Battista di Finale Marina. Una tradizione mantenuta fino all'ultimo da Andrea Sforza, che destinò «le più pretiose [vesti] così di seta come d'argento et oro, che già servivano per ornato et uso della signora Catherina, sorella di esso signor testatore» al convento di Santa Caterina e le restanti «di qualsivoglia qualità» alle altre chiese finallesi. Una prima idea dell'interesse e del gusto dei marchesi per tali manufatti la abbiamo entrando in San Biagio dove, nella pala dinastica della famiglia, detta Madonna delle rose, dipinta

da Vincenzo Tamagni, i personaggi inginocchiati ai piedi della Vergine col Bambino indossano ricchi velluti e damaschi, broccati e ricamati in oro. I due piviali antichi custoditi nella collegiata, fra i più importanti e antichi della Liguria, esposti in mostra a Genova nel 2000, possiedono una particolarità emersa soltanto nel corso di una ricerca approfondita svolta di recente. Risultava evidente che fossero stati realizzati riutilizzando, secondo una pratica consueta nei tempi passati, due splendidi velluti rossi del Rinascimento ricavati dallo smontaggio di lussuosi abiti di corte. Ma quale poteva essere in origine la foggia di quegli abiti? E da chi erano stati indossati prima di essere donati? Per dare risposta a questi interrogativi è stata condotta da chi scrive una ricerca svolta in diverse direzioni: la consultazione dei documenti d'archivio; l'analisi tecnica e il confronto stilistico dei manufatti; lo smontaggio e la ricostruzione virtuali dei modelli sartoriali.

Una veste maschile all'orientale 'nascosta' in un piviale

Il primo velluto (fig. 1a) è caratterizzato dalla presenza del melograno, tipico elemento rinascimentale, qui inserito in una struttura decorativa chiamata 'a griccia', condotta da due coppie di rami verticali ondulanti che s'intersecano. A un'attenta osservazione il manto presenta molte cuciture dall'andamento per lo più irregolare dovuto all'impiego di numerosi frammenti riconducibili con evidenza alle parti di una veste, la cui foggia si è tentata di identificare utilizzando una riproduzione fotografica ritagliata lungo le linee delle cuciture, dopo averle evidenziate con fili bianchi prima della ripresa (fig. 1b), e poi



Fig. 1a - Manifattura italiana (Venezia?), Piviale, secolo XV, velluto broccato d'argento. Finale Ligure, collegiata di San Biagio. Autorizzazione alla pubblicazione n° 20/19 Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici - Diocesi di Savona



Fig. 1b - Piviale fotografato con l'evidenziazione delle cuciture.



Fig. 1c - Modellino fac simile del montaggio del tessuto in veste

ricomposta. Il risultato è una sopravveste a forma di tunica lunga (fig. 1c), con apertura anteriore, maniche piuttosto larghe, dalla struttura sartoriale simile a quella di un caftano. Le sue dimensioni inducono a ritenere sia appartenuta a un esponente maschile della famiglia Del Carretto. Trattandosi di un abito dalle palesi caratteristiche orientali, bisognava indagare la biografia di due personaggi che, fra i marchesi Del Carretto committenti di paramenti

sacri per le chiese finallesi, ebbero occasione di avvicinare quel mondo: Giovanni e suo figlio Fabrizio. Una datazione del tessuto intorno alla metà del secolo, epoca in cui potremmo immaginare Giovanni del Carretto tornare da Costantinopoli a Finale con indosso, come usavano fare i patrizi veneziani, la veste preziosa (veneziana?) donatagli dai Paleologi, è precoce, ma plausibile. Potrebbe allora corrispondere a quella rossa broccata d'argento donata

a San Biagio citata nelle ultime volontà del marchese: in effetti, ancora oggi il piviale si distingue per la rara broccatura d'argento.

Un abito femminile principesco 'nascosto' in un piviale

Il secondo dei due piviali è di velluto rosso cremisi ricamato d'oro e d'argento (fig. 2a). Il capino, arricchito da un sontuoso fiocco (nappa), reca al centro il blasone della famiglia Del Carretto: d'oro a cinque bande di rosso. Il velluto del piviale è interamente ricoperto da un ricamo elegantissimo eseguito per applicazione di cordoncino e canutiglia d'oro e d'argento a punto posato. Il motivo decorativo è creato dalla ripetizione di un modulo composto di due elementi: uno geometrico, dato dall'accostamento di due volute affrontate, e uno floreale, formato dall'unione di tre violette che si aricciano con grazia riempiendo lo spazio intero di steli ricurvi, petali e foglioline. L'opera, composta di numerosi frammenti, proviene senza dubbio da un abito femminile di cui è facilmente riconoscibile, nascosto sotto il capino, il taglio a V del corpetto. Come per il precedente, anche per questo piviale si è proceduto, col semplice impiego di una riproduzione su carta, allo smontaggio virtuale (fig. 2b, 2c) e al successivo assemblaggio dei pezzi. Parallelamente si è cercata, nell'ambito della storia della famiglia Del Carretto, l'identità della figura femminile cui riferire la veste. La simulazione ha rivelato un abito non solo di gran lusso, com'era noto ed evidente, ma addirittura principesco, sia per la qualità sia per la quantità dei materiali (fig. 2d), corrispondente a grandi linee, per la parte della gonna, a quello funebre di Eleonora di Toledo (1562) nel Museo della Moda e del Costume di Firenze. L'abito ricorda anche il vestito detto 'della Granduchessa' (1550-1560) nel Museo Na-

zionale di Palazzo Reale a Pisa, benché il nostro presenti una linea più aderente ed esibisca una decorazione a ricamo di gran lunga superiore che conferisce all'indumento maggiore preziosità e raffinatezza. Tale tipologia, di ascendenza spagnola, era stata già accolta nel corso degli anni Settanta del Quattrocento dalla moda milanese: nell'Italia centro-settentrionale, abbandonati i tessuti operati, si prediligevano quelli uniti con un netto favore, soprattutto all'interno della corte sforzesca, per le soluzioni decorative a ricamo. Queste caratteristiche corrispondono alla linea e al decoro della nostra veste. Tanto lusso e ricchezza per un abito, intorno alla metà del Cinquecento, erano finalizzati a cerimonie come i festeggiamenti nuziali. È assai probabile quindi che il vestito nascosto nel piviale sia stato creato per le nozze di una Del Carretto, la cui casata, al pari delle maggiori corti europee dell'epoca, ha sempre esercitato il matrimonio dinastico come strumento politico. Nel ramo finale della famiglia, i grandi matrimoni si festeggiarono fra il 1544 e il 1559. Puntando l'attenzione sulle donne della famiglia andate in sposa entro queste date, si individuano due coppie di sorelle, fra loro cugine e tutte nipoti di Peretta Cybo Usodimare (moglie di Andrea Doria, vedova di Alfonso del Carretto). Le prime due sono Ippolita, di Giovanni II del Carretto e di Ginevra Bentivoglio, che sposa a vent'anni nel 1544 il patrizio napoletano Giovanni Francesco I di Sangro marchese di Torremaggiore e Caterina, che sposa, nel 1556, Stefano Doria signore di Dolceacqua. Le altre sono Zenobia e Costanza, nate a Napoli dalle seconde nozze di Marcantonio con Vittoria Todeschini Piccolomini. Zenobia, sposa a diciott'anni a Gaeta, nel 1558, Giannandrea Doria portandogli in dote patrimonio e titoli, compreso quello di 'principe di Melfi' che il padre di lei, Mar-



Fig. 2a - Manifattura milanese (?), Piviale, secolo XVI (1540-1560), velluto ricamato con oro e argento. Finale Ligure, collegiata di San Biagio. Autorizzazione alla pubblicazione n° 20/19 Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici - Diocesi di Savona



Fig. 2b - Piviale fotografato con l'evidenziazione delle cuciture



Fig. 2c - Simulazione dello smontaggio attraverso la riproduzione fotografica



Fig. 2d - Modellino fac simile del montaggio del tessuto in veste e particolare del tessuto ricamato



cantonio, aveva ottenuto da Andrea Doria. Costanza, a sedici anni sposò a Napoli, nel 1559, Carlo de Lannoy terzo Principe di Sulmona e figlio del vicerè; rimasta presto vedova (1566) senza figli, vissuta a Genova fino al 1578, morì a Napoli nel 1591. Considerando i diversi profili delle giovani dame e osservando le qualità del piviale, la scelta può ricadere su Zenobia, la più idonea in quanto principessa, poi moglie di Giannandrea Doria, a indossare un abito davvero principesco. Il sontuoso ricamo presenta strette analogie con lavori simili creati in ambito lombardo. È noto che alla corte genovese dei Doria non si risparmiava su tessuti e ricami, per la cui realizzazione Andrea Doria si era assicurato l'apporto di artisti di gran fama come il ricamatore Nicola Valentini detto Veneziano e del Maestro Delfinone, qui attivo nel 1545, milanese come il sarto di casa, Maestro Gottardo. L'abito potrebbe quindi essere stato realizzato dai maestri attivi al servizio del principe Doria, che aveva incoraggiato il matrimonio del nipote Giannandrea. Lo stesso Giannandrea potrebbe aver portato l'abito alla sposa dopo averlo fatto confezionare a proprie spese, com'era consuetudine: egli racconta di essere partito da Genova verso Napoli per ottenere il consenso di Marcantonio, dove probabilmente lo attendeva Zenobia, e di aver proseguito per Gaeta, quando il giorno del Corpus Domini furono celebrate le nozze «senza nessuna sorte di festa», perché dopo due giorni e una notte egli ripartì con le proprie galee verso la Sardegna. L'episodio aiuta a spiegare alcuni importanti dettagli dell'abito, come il rosso e l'oro, i colori della famiglia Del Carretto, ma anche dell'Impero e persino della festa del Corpus Domini. Potrebbe non essere casuale, inoltre, il motivo del ricamo, composto dai nodi e dalle violette, simboli di unione



A sinistra: Fig. 3a - Manifattura italiana o spagnola, Pianeta di Perti, fine sec. XV/ inizi sec. XVI, raso lanciato in argento (dorato). Savona, Seminario Vescovile. Autorizzazione alla pubblicazione n° 20/19 Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici - Diocesi di Savona.
A destra: Fig. 3b - Pianeta di Perti, particolare del tessuto con motivo a tartarughe.

e amore sincero. Forse fu scelto dal futuro marito in segno di affetto e devozione per la giovane, che amò fino alla fine dei suoi giorni, tanto da voler essere sepolto accanto alla moglie con indosso una veste fatta con la stoffa recuperata da un vestito di Zenobia. Nel 1602, Giannandrea ereditava il marchesato di Finale da Andrea Sforza del Carretto, cui dedicava un mausoleo oggi sulla controfacciata della collegiata di San Biagio. In quegli stessi anni egli potrebbe aver donato anche l'abito di nozze della moglie per lasciare a Finale un ricordo di Zenobia, facendolo diventare così paradigma di un sistema di scambi culturali di livello internazionale che univano, poco dopo la metà del XVI secolo, il Rinascimento meridionale a quello padano e al ligure, passando per Roma, sotto l'egida dell'Impero.

La pianeta con le tartarughe

La pianeta di Perti (fig. 3a) è il risultato del completo rifacimento di un'antica casula, da cui sono stati recuperati i frammenti utili per realizzare la parte centrale a croce e gli stemmi del donatore: il cardinale Carlo Domenico del

Carretto, vissuto fra il 1454 e il 1514. Il piccolo rapporto del disegno e la consistenza piuttosto leggera lasciano intendere che in origine il tessuto fosse destinato all'abbigliamento. Contraddistinto da un solo elemento decorativo certamente simbolico, la tartaruga (fig. 3b), il tessuto rientra in una tipologia trecentesca diffusa poi soprattutto in epoca tardo-medievale e rinascimentale: la 'promozione' del committente e della sua casata avveniva, infatti, attraverso la personalizzazione di ogni genere di manufatto, fra cui soprattutto i tessuti e i ricami, nei quali gli elementi araldici tratti da blasoni, moti e soprattutto imprese diventavano elementi ornamentali. Soggetto dell'impresa di Peretta Cybo Usodimare è la tartaruga: l'animale compare su un alto promontorio scosceso sul mare, dove si erge un albero e al quale è in approdo un'imbarcazione, accompagnato dal motto *In mora et velocitate*. Non è dato sapere se la tartaruga stilizzata raffigurata sul tessuto indichi l'appartenenza originaria della stoffa della pianeta alla principessa consorte di Andrea Doria prima che fosse vedova del primo marito Alfonso I del

Carretto, e che potrebbe averne fatto dono al cognato Carlo Domenico in un'occasione importante come, per esempio, la nomina a cardinale. Oppure se il simbolo della tartaruga fosse già in precedenza riferito alla casata, per l'assonanza del nome Del Carretto col termine spagnolo *carey*, che identifica proprio la tartaruga marina del Mediterraneo (da cui Linneo riprese per lo stesso animale la definizione di *Caretta caretta*). Questa rara e preziosa testimonianza tessile aggiunge comunque un nuovo elemento alla definizione del gusto della committenza carrettesca di Finale, e conferma l'importanza del ruolo delle donne 'carrette' per un mecenatismo culturale ad ampio raggio che ha avuto come centro il marchesato finalese.

L'argomento, oggetto della conversazione tenuta da chi scrive nei locali parrocchiali di Finalborgo il 20 agosto 2019 e di una comunicazione al Convegno tenuto all'Università di Bari il 1° dicembre 2016, è trattato più ampiamente, con i relativi riferimenti archivistici e bibliografici, in Magda Tassinari, Lusso alla corte dei marchesi Del Carretto a Finale Ligure. Tessuti preziosi da abiti e vesti sacre, in The taste of virtuosi: collezionismo e mecenatismo in Italia 1400-1900, Firenze, Edifir, 2018, pp. 49-64.



Bormida di Millesimo per gioco

di Silvia Metzeltin

“Mettiamo di essere stata paracadutata qui e di togliermi una benda dagli occhi: saprei orientarmi, leggere il paesaggio e dedurne dove mi potrei trovare?”

Questo interrogativo è un gioco con cui sfido ogni tanto me stessa, quando transito in luoghi di cui conosco solo i percorsi sulla carta geografica: cerco un riscontro panoramico tramite i miei riferimenti abituali, come i profili di cime caratteristiche, il tipo di roccia esposta sui versanti, i corsi d'acqua. Cerco di desumerne il genere di territorio e chi ci possa abitare. Trovare una risposta.

Divallando un giorno lungo la Bormida di Millesimo, ero rimasta contrariata dal non aver trovato risposta al mio gioco. Fra le cime tondeggianti tutte simili, le rocce mascherate da molti tipi di vegetazione dalle vette fino al fondovalle, l'andamento irregolare di fiume e torrentelli, non sapevo collocare i miei riferimenti. Dopo tutto, non mi piace né perdere né rinunciare: da geologo mi infastidisce l'idea di non capire un territorio che sto attraversando, d'altra parte intuitivo che in questo caso la miglior chiave di lettura a mia disposizione consisteva nel cercare di capire dapprima cosa sta sopra le rocce e me le nasconde, cioè quanto posso osservare più facilmente, cioè soprattutto la vegetazione. In questo caso, i boschi. Quindi sono ritornata al mio gioco in Val Bormida. Però me lo sono facilitato, portandomi appresso il volume "Alpi Liguri", guida regionale per 11 itinerari della Società Geologica Italiana, e un bel testo di Piero Galdabino sull'evoluzione del paesaggio rurale terrazzato nel Ponente Ligure che casualmente avevo reperito in libreria. Quest'ultimo mi ha accompagnato nell'approccio a una lettura paesaggistica di coltivi risalendo dal mare fino allo

spartiacque, ossia fino a dove la linea di cresta divide i corsi d'acqua che in breve scendono al Tirreno da quelli lunghi che sono tributari del Pò e vanno a finire nell'Adriatico. Ma la Liguria odierna non è delimitata dallo spartiacque: per vicende storiche, alla Liguria amministrativa appartiene anche una parte del versante padano di Alpi e Appennino Liguri. Tuttavia, l'asimmetria evidente dei due versanti, nelle forme, nel clima e nella vegetazione, suggerisce che esista anche una causa geologica per queste diversità. In effetti, questi rilievi tra il Finalese e la Bormida si interpretano come un grande piastrone di rocce antiche già spianato, poi sollevato sul lato tirreno a creare le sommità dai versanti meridionali ripidi, mentre si inclina dolcemente a nord verso il bacino piemontese. Tale sollevamento dello spartiacque ligure-piemontese, che è proseguito a tappe anche nell'ultimo milione di anni, dopo l'innalzamento già avvenuto della catena alpina nel suo insieme, ha provocato una specie di basculamento progressivo del piastrone verso il bacino piemontese che andava sprofondando.

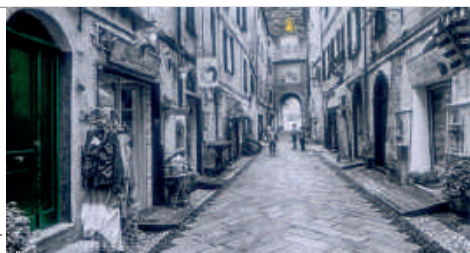
Detto così, l'assetto geologico sembra semplice. In realtà, la struttura di questi rilievi è particolarmente complicata, con pieghe e scivolamenti di porzioni rocciose il cui riconoscimento ha richiesto anni di rilevamenti, studi e interpretazioni, tra i più problematici di tutto l'arco alpino. Inoltre, i vari campioni di roccia non sono neppure facili da distinguere sul terreno. Così, nel mio gioco immaginario, inizio considerando ciò che mi nasconde queste rocce, rocce che vedo poco e conosco anche meno.

Sopra la roccia appaiono detriti, suolo e vegetazione, anche questi ben diversi tra loro, e poi



si inserisce e sovrappone l'intervento storico dell'uomo su di essi, tutto in continuo cambiamento anche se in diversi ordini di tempo. Risalendo i ripidi versanti assolati del Finalese, risulta comunque evidente l'evoluzione del paesaggio terrazzato, con il passaggio da fasce di ulivi e vigneti ai castagneti lasciati incolti e inselvaticchiti. Intanto, ho imparato che le alternanze storiche di vite e ulivo sulle fasce hanno ragioni mercantili e pare che agli inizi la gente piantasse più per vino che per olio; successivamente, hanno seguito i richiami del mercato anche le pesche poi trascurate e così oggi il "verde ornamentale", che a chiazze compare come un intruso cromatico tra altre tonalità più sfumate. Sullo spartiacque, presso il Melogno, nel demanio rimane escluso dal profitto materiale lo stupendo bosco di faggi della Barbottina.

Per divallare nella comprensione lungo la Bormida di Millesimo, è meglio partire dal Giogo di Toirano. Si possono riconoscere ancora le bianche rocce di calcari e dolomie esposte sul Monte Carmo e sulla Rocca Barbena, poi il bosco maschera le rocce sottostanti. Ma si può notare come la valle si apra su Bardinetto: ecco, se spesso si fatica a individuare il tipo di copertura detritica e il suolo soprastante su cui crescono gli alberi e il sottobosco, si può considerare la conformazione della valle. La sua testata è ampia, nascono rami di torrenti che confluiscono nel corso d'acqua principale, e la vegetazione ad alto fusto dà la sensazione di trovarsi in un paesaggio più tipico di montagna. Ciò che si vede, concorda con la congettura dell'antico piastrone pianeggiante, inclinato a settentrione verso la pianura padana. Oggi qui non ci



sono ghiacciai, ma sono rimaste alcune tracce di una loro presenza durante l'ultimo milione di anni: sono stati riconosciuti tre ordini di terrazzi, con residui di morene e detrito trasportato dalle acque di fusione, correlati con fasi delle ultime glaciazioni, in concomitanza con oscillazioni climatiche. Individuarli è complesso, ma ci sono, ed è intuitivo supporre che in questa ampia testata poco inclinata si siano formate in seguito ai ritiri dei ghiacci anche conche con acquitrini che evolveranno in zone torbose e prative pianeggianti come intorno a Calizzano. E che le acque divagassero con anse creando meandri. Tuttavia proseguendo oltre Calizzano, cambia un po' tutto. La valle si restringe, il letto del fiume si fa più stretto. Le scarse rocce affioranti sono in genere più o meno scistose e simili tra loro, mentre le ricerche geologiche ne hanno dimostrato diversità di composizione, di origine e di età, oltre alla suddivisione in scaglie impilate in disordine durante il complesso formarsi della catena alpina. Si nota come emergano forme diverse nel paesaggio: corpi rocciosi staccati dalle diramazioni di cresta in luoghi improbabili, dorsali poste di traverso, impluvi zigzaganti lungo fratture sui dirupi o rinserrati in profondi percorsi tortuosi. E soprattutto, la vegetazione domina ancor più da regina: è un regno della biodiversità boschiva che maschera tutto quello che sta sotto. Una biodiversità in confusione sistematica, tra residui di lecceto con qualche rovere, molti castagni e loro ceppaie, conifere isolate, robinie e prugnoli sui margini, rovi rampicanti e liane, carpini, frassini, qualche faggio, maggiociondoli e altre latifoglie che non conosco, felci che tappezzano il buio dei torrenti incassati. Sarà che qui cambia di nuovo il clima, che piove di più... Districarsi in questi boschi scoscesi, che sia inerpandosi

fisicamente o sia per studiarli a tavolino, si presenta come impresa. Riprendo l'approccio geologico con la mia guida agli itinerari, mi porto al Colle dei Giovetti: ritrovo familiari dolomie e da uno slargo intravedo il panorama verso Sud; riconosco i profili del paesaggio e vi colloco le spiegazioni del testo. Mi orizzonto un po' meglio, so quali rocce vi posso trovare: i porfiroidi del Melogno, le arenarie carbonifere di Ollano con le lenti di grafite estratte da livelli filladici nelle miniere di Riofreddo, gli gneiss compatti dei vari "massicci", le chiare dolomie del Monte Sotta alle mie spalle. Poi mi lascio incuriosire da definizioni geologiche intriganti come "massiccio sradicato di basamento cristallino": quello corposo di Calizzano, con le scure anfiboliti del Monte Spinarda, in cui è intagliata la strada per il Colle Quazzo. Rocce metamorfiche più chiare e compatte affiorano anche ai margini del fondovalle, dove hanno costretto la Bormida a non più divagare e a incidere per raggiungere il bacino piemontese. Fino a Millesimo e alla sua confluenza nel Tanaro, il fiume ha dovuto scavarsi un passaggio e spesso il suo letto è rimasto incassato tra le pareti boschive. Un altro "massiccio" che condiziona il corso della Bormida è quello attiguo "di Barbassiria". Mi attira il nome insolito con cui i geologi ne hanno designato le rocce gneissiche compatte e giungo camminando a quella contrada isolata di Calizzano che appunto si chiama Barbassiria e dalla quale si diparte uno sterrato inerbito che porta al Colle dei Giovetti. Scopro che si presenta come un piccolo accogliente archivio all'aperto, dove si concentra ciò che in fondo cercavo di cogliere in quel mio gioco immaginario nel divallare per la Bormida di Millesimo. Non solo le rocce e i boschi, ma la loro interazione con gli abitanti e la loro storia,

cioè quell'insieme che crea e accompagna l'evoluzione del paesaggio. I castagni rivelano un passato rigoglioso, ma non vengono più coltivati. Latifoglie diverse e arbusti di sottobosco li circondano e invadono gli spazi che in origine erano lasciati a pascolo concimante. Un teccio destinato a seccare le castagne è mezzo diroccato. Sul ripiano erboso di fronte alla chiesetta con iscrizione 1726 spuntano i colchici viola dell'autunno. Qui abitano ancora per tutto l'anno sei persone, pensionati che da novembre a febbraio non vedono il sole ma mantengono in vita la contrada per coloro che puntuali ritornano nelle festività e nelle vacanze estive. Si coltivano fazzoletti di orto. Mi dicono che una casa è del 1600, che prima la peste e poi la "spagnola" avevano decimato la popolazione, ma che fino agli Anni 70 del secolo scorso il paesino si presentava in tutt'altra veste. In alto non c'era bosco, bensì pascolo aperto per le mucche e si coltivavano grano e patate: a ben guardare, si vedono ancora tracce, muretti sbriciolati, fasce terrazzate già in erosione. Rimane una "memoria verde" nella terra: è proprio un archivio da cui si può ricostruire il passato. Quel bosco attuale è solo invasivo, di qualità scadente e non serve. Prima forniva anche buon legname, come tutti i boschi della Bormida: serviva agli opifici del tannino e in grande quantità alle ferriere. Ancora rimangono in valle ruderi delle ferriere che fin dal XVIII secolo lavoravano il minerale di ferro proveniente dall'Isola d'Elba. A conti fatti, conveniva trasportare il minerale dove c'era legname, e non viceversa: così il carico giunto a Loano veniva trasportato a dorso di mulo oltre il Giogo di Toirano. Complice l'oscillazione climatica fredda detta "piccola età glaciale", all'incirca tra il 1600 e il 1850, troppi alberi vennero tagliati anche per uso domestico

e in seguito ci furono riforestazioni; di certo, il bosco si era già evoluto e non poteva tornare quello di prima, ma comunque offrì sopravvivenza agli abitanti. Se ne trasse anche carbone di legna: occhio attento riconosce gli spiazzati allestiti dai carbonai, con residui nerastri nel suolo e circondati spesso da felci aquiline. Più connessa alla struttura geologica, è la presenza di ottima leggera acqua potabile silicea, che si raccoglie in particolare in una captazione pubblica nascosta oltre un ponticello di legno, con affissa una tabella di analisi del Museo di Scienze Naturali di Albenga. Del resto, le note acque oligominerali di Calizzano e della Fontana della Mora poco distante sono testimoni di questa ricchezza regionale. Oggi? chi continuerebbe a coltivare quei boschi per trarne da vivere? andrebbero coltivati e curati solo in nome di un ambientalismo consapevole? oppure è meglio che si rigenerino in evoluzione spontanea senza intervento umano, con estinzioni, con nuove associazioni vegetali, con nuove nicchie di vita per specie animali? Non lo so. Ci penso mentre cammino per tracce di sentieri già perduti, con la tenerezza malinconica suscitata da peri e meli cadenti su fasce trascurate fra rovi e ruminanti che avanzano. Cammino nell'abbandono epocale di una forma di vita dell'uomo e delle piante. La scala dei tempi geologici è altra e per ora le pietre non cambiano. Invece una vegetazione diversa sta per ricoprire di nuovo un pezzo di storia recente della Terra, uomo compreso. La storia non torna indietro. Anche noi possiamo solo andare avanti: ma per "come" sia meglio proseguire non trovo risposta. Mi tengo solo stretta come un regalo questa domanda aperta, risultato inatteso del mio gioco sul paesaggio della Bormida di Millesimo, emerso dall'archivio verde di Barbassiria che fino a ieri non conoscevo neppure.

Emilio David di Finalmarina partecipò alla famosa “Beffa di Buccàri” con Gabriele D’Annunzio

di Flavio Menardi Noguera

Nella notte tra il 10 e l’11 febbraio del 1918 tre M.A.S (sigla di Motoscafi Armati Svan, poi mutata in Motoscafi Anti Sommergibile) con un’azione complessa e temeraria penetrarono nel porto austriaco di Buccàri (Bakar), oggi in Croazia vicino a Rijeka (Fiume), e lanciarono i loro siluri contro quattro navi austriache. Si era in piena Prima Guerra Mondiale, poco dopo la terribile disfatta di Caporetto e l’impresa si proponeva di risolleverare il morale dell’esercito. Non ottenne risultati dal punto di vista bellico, ma ebbe vasta risonanza per il risvolto simbolico e per l’effetto propagandistico, cercato e con abilità raggiunto soprattutto da colui che l’aveva ispirata e vi aveva partecipato: Gabriele D’Annunzio.

Il “poeta soldato” già da Natale aveva in mente l’azione e la voleva dedicare a due “suoi” piloti, Maurizio Pagliano e Luigi Gori (caduti in battaglia nei primi giorni del 1918) che, tra il 4 e il 5 ottobre 1917, l’avevano accompagnato in un’altra azione, il raid notturno contro la base austriaca di Cattaro di 14 biplani che, attraversato l’Adriatico, avevano bombardato alcuni sommergibili e siluranti nemici. A suggerire l’azione c’era anche il precedente dei due M.A.S. che, guidati da Luigi Rizzo e Andrea Ferrarini, nel mese di dicembre avevano affondato la grande corazzata austro-ungarica Wien. Il progetto era comunque pericoloso perché i motoscafi non potevano fare tutto il percorso da soli per la scarsa autonomia di carburante. Fu così deciso l’intervento di 12 unità navali, tra esploratori, torpediniere, cacciatorpediniere e due sommergibili, organizzate in tre gruppi, a supporto dei M.A.S. che sarebbero stati

In onta alla cautiissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloria di Rizza, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l'insabile.

È un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il 'nemico'issimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della foglia.

10-11 febbraio 1918.
Gabriele d'Annunzio



Il marinaio Emilio David

trainati fino ad un certo punto e che, per l’occasione, furono appositamente modificati con installazione di tenaglie, congegni idraulici e anche una sega circolare.

Il progetto si concretizzò all’inizio del mese di febbraio del 1918, ma si dovette rimandare la partenza di qualche giorno, per la foschia perdurante sul mare invernale. Poi, finalmente, dopo una ricognizione aerea che confermò la presenza di navi a Buccàri, la mattina del 10 febbraio il convoglio partì da Venezia. I mezzi percorsero il lungo tratto tra le due coste dell’Adriatico e molte miglia in acque nemiche. Dopo quattordici ore di navigazione, arrivarono nei pressi dell’isola di Cherso e continuarono lungo la costa istriana. Nella notte, sganciatisi dal rimorchio, i tre M.A.S. (la cui sigla durante il viaggio D’Annunzio interpretò come Memento Audere Semper) si infilarono nello stretto, largo meno di due chilometri, e continuarono nell’insenatura profonda tre chilometri e larga meno di uno, controllata dagli austriaci. Alternando i motori a

scoppio (silenziosi immettendo lo scarico in mare) a quelli elettrici, riuscirono a raggiungere il fondo della baia di Buccàri, favoriti anche dal buio di un cielo senza luna. Era l’11 febbraio. All’1 e 20 i M.A.S. lanciarono sei siluri che però furono fermati dalle reti che gli austriaci avevano posto a protezione delle navi che, tra l’altro, non erano navi militari. Solo uno esplose e D’Annunzio, con un gesto tipico del suo stile, lanciò in mare tre bottigliette tricolori contenenti un messaggio di derisione. Nel viaggio di ritorno uno dei M.A.S. ebbe dei problemi ma gli altri lo soccorsero e tutti e tre riuscirono fortunatamente a rientrare anche perché gli austriaci, colti di sorpresa, non immaginavano che delle unità italiane si fossero spinte fino a quel punto. La beffa era riuscita anche se, militarmente, non si era trattato certamente di un successo.

I M.A.S. protagonisti erano tre, numerati come 94, 95 e 96. Il primo era guidato dal sottotenente di vascello Andrea Ferrarini, il secondo dal tenente di vascello Profeta De Santis,

il terzo dal capitano di corvetta Luigi Rizzo. Quest’ultimo aveva a bordo anche D’Annunzio e il Capitano della missione Costanzo Ciano, che nei mesi successivi avrebbe assunto la carica di presidente della Camera e poi di ministro delle Comunicazioni. Suo figlio Galeazzo sarebbe divenuto genero di Mussolini e ministro degli esteri.

L’equipaggio di ogni M.A.S. era composto da dieci uomini e sul M.A.S. 94 era imbarcato il finalmarinese Emilio David con altri tre marinai liguri: Saverio Badiali di La Spezia, Angelo Rittore di S. Benedetto del Carvo (IM) e Cesare Dagnino di Sestri Ponente. David era nato nel 1889 e, nel 1918, aveva già al suo attivo diversi anni di vita militare come dimostrano le decorazioni conservate dai nipoti. Ecco i testi dei documenti:

“Campagna Italo-Turca 1911-1912. Il Ministro della Marina in applicazione dell’articolo 5 del Regio Decreto 21 novembre 1912 autorizza il già marinaio scelto David Emilio (matr. 51867) a fregiarsi della Medaglia istituita con suddetto Regio decreto a ricordo della Guerra



LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



Italo-Turca del 1911-1912. Roma, addì, 4 Gennaio 1914. Il Ministro”.

“Regia Marina. Comando in Capo del Dipartimento Marittimo di Venezia. Il Marò scelto David Emilio Matr. 51867 è autorizzato a fregiarsi del distintivo istituito con il R. Decreto n. 641 in data 21 maggio 1916. Venezia, addì, 21 agosto 1916” (si trattava di un nastrino di seta, della larghezza di trentasette millimetri, formato di diciotto righe verticali coi colori della bandiera nazionale alternati).

“Sua Altezza Reale il Luogotenente Generale di S.M. il Re, in virtù dell'autorità a lui delegata, su proposta del Ministro della Marina, con Decreto del 26 Maggio 1918 ha conferito la medaglia di bronzo al valor

militare al sottocchiere rich. David Emilio (matr. 51867) facente parte dell'equipaggio di unità sottili che eseguirono un audace attacco al naviglio nemico nella lontana e munita baia di Buccàri si distingueva per sereno ardimento (Buccàri, 10-11 febbraio 1918). In fede di che si rilascia il presente certificato. Roma, addì 2 Giugno 1918. Il Ministro della Marina”

Infine, Il Vice Ammiraglio Comandante in Capo del Dipartimento e della Piazza Marittima di Venezia M. Casanuova, con un ordine del giorno in data 29 Luglio 1919, avvalendosi della facoltà concessagli dal Regio Decreto n. 205 in data 19 Gennaio 1918, concedeva una Croce al merito di guerra alla matricola 51867, sottocchiere-



re David Emilio con la seguente motivazione: “Imbarcato per oltre un anno su M.A.S. Ha partecipato a numerose missioni di guerra in acque nemiche, dimostrando sempre buone doti militari e marinaresche”. Dopo la “beffa” D'Annunzio continuò a partecipare ad imprese guerresche, specie con voli aerei (anche di bombardamento) e, nel genere dell'impresa di

Buccàri, sorvolò Vienna il 9 agosto 1918, con una squadriglia di undici velivoli, lanciando altri suoi messaggi e inviti alla resa. Chiusa la lunga parentesi di vita militare, Emilio David tornò a Finale dove riprese a lavorare come pescatore e come bagnino durante la stagione estiva. Sposò Bibiana Schiappapietre dalla quale ebbe due figli. Morì nel 1950.

Cronaca del seminario dei Frati Cappuccini di Finale in tempo di guerra (estratto dal diario di Padre Valerio Richeri¹)

di Tiziana Bonora²

Credo che tutti i bambini finalesi della mia generazione ricordino ancora il seminario francescano attivo; quasi tutti noi siamo cresciuti al cinema “dai frati”. Trascorrevamo le domeniche nel conventino, che apriva i suoi spazi a tutti: i maschi andavano a giocare a pallone nel boschetto e il pomeriggio ci si trovava tutti al cinema di Padre Ruffino. Ricordo la caramella pinzata al biglietto di ingresso, l'estrazione finale, la bancarella dei dolciumi, la pedagogia dolce di quelle pellicole della San Paolo Film e di altri lungometraggi educativi, impregnati di buoni sentimenti, di avventura e coraggio, giustizia, bontà, eroismo solidale, mitologia (Ercole, Maciste, Zorro, Gianni e Pinotto, David Crockett...) tutti in linea con il messaggio francescano di pace e di rispetto per tutto e tutti. Il diario di Padre Valerio mi ha catturata fin dalle prime righe, ed è davvero difficile esprimere ciò che ho provato alla fine, dopo l'ultimo punto. Entrare dentro il diario è stato, per me, come contemplare un arazzo in un telaio durante la sua tessitura. Nelle trame orizzontali dello sfondo si trova il fare: la rigorosa volontà di Padre Valerio di descrivere e riportare, con ricchezza di particolari, il contesto e le difficili situazioni affrontate in quegli anni, i fatti salienti. Nell'ordito possiamo cogliere i sentimenti, l'umanità, le emozioni di gioia e di paura, l'essere. L'arazzo è impreziosito da sottili ricami d'oro che sono la semplicità, la poesia, la devozione, la centralità delle relazioni, ma soprattutto un profondo sentimento di gratitudine e di fiducia nella vita e nel futuro, nonostante tutto.

Convento di Finale Ligure, via Brunenghi

A seguito del Capitolo Provinciale e della sistemazione delle nuove famiglie religiose, io che mi trovavo nel convento di Genova San Bernardino come lettore di teologia dogmatica e vicedirettore, vengo assegnato a Finale Ligure come vicario e direttore del seminario.

Vi arrivo il 19 settembre 1942: un incontro caldo e sereno con i fratini che avevo già conosciuti negli anni precedenti, ai campi come confessore o a Finale nelle vacanze estive.

Clima di guerra

Siamo in guerra, una guerra che non finisce mai. E tutto ne risente: clima di fame, di paura, di ansietà di pericoli... anche le poche note che qui riporto stanno a dimostrarlo. È difficile provvedere ai viveri, si vive con la tessera annonaria. In Liguria c'è scarsità di tutto: non c'è quasi giorno in cui non suoni almeno una volta la sirena della Piaggio (allarme) Tuttavia per quanto ci riguarda si va avanti con la grazia di Dio e con una fiducia, sebbene ci sia qualcuno che suggerisce di rimandare i

fratini presso le loro famiglie.

Provviste di viveri

Insieme a tutti i seminaristi si andava a Mallare, a piedi, a prelevare la questua di frate Bernardo, questua abbondante e pesante che il confratello aveva raccolto in tanti giorni di lavoro in quella parrocchia. Provviste di viveri si facevano di frequente anche a Carbuta: ricordo che nell'autunno '44 acquistammo in quel paese parecchi quintali di castagne e di mele; nei dintorni di Feglino ci aspettava il carretto del nostro domestico

Francesco. Nell'autunno 1944 a metà strada il carretto, guidato da Drigani Fiorenzo, perse una ruota: cercammo velocemente di aggiustarlo in qualche modo per arrivare in seminario prima del coprifuoco. Il Drigani perse un sandalo, ma per non sprecare

1) Estratto dal ciclostile “OMAGGIO a Padre Valerio Richeri – cappuccino – Cronache del Seminario di Finale nel periodo di Guerra (1942- 1945)”, collezione fam. Richeri, Carbuta.

2) Il testo completo è stato pubblicato da Roberta Grossi, “Padre Ruffino e il convento dei frati Cappuccini di Finalmarina”, Finale Ligure 2019, p. 89 e seg.

altro tempo nella ricerca, incaricammo un giovane di Feglino, mio conoscente, che tornava a casa dal lavoro, che, qualora l'avesse trovato, con comodo ce lo facesse avere, cosa che effettivamente avvenne in seguito, e noi arrivammo sani e salvi in seminario. Durante il triennio si fecero tante provvidenziali provviste in mezzo a tante difficoltà per risolvere il problema dell'alimentazione, come facevano tutti. Si andava anche noi con mezzi ordinari diversi ad attingere acqua in mare per ottenere il sale necessario per condire i magri cibi, dopo aver fatto bollire l'acqua in grosse teglie di zinco, fino all'esaurimento dell'acqua per evaporazione completa. Per fare la minestra il nostro cuoco, frate Vincenzo, teneva sempre a sua disposizione una damigiana di acqua di mare: miscelava acquamarina con quella piovana. Con la buona volontà e la gioia di tutti introducemmo all'inizio del terzo anno, l'uso tanto atteso ed efficace di dare anche ai fratini la pietanza nella refezione serale. A volte i parenti dei ragazzi mi lasciavano dei soldi perché comprassi qualcosa di più per i loro figli ma i negozi erano tutti "botteghe oscure" cioè vuote, prive di tutto; per un certo periodo di tempo i seminaristi si toglievano a turno dalla colazione, un pezzetto di pane chiamato "musicchio" dal proprio filoncino di pane nero per darlo ad un compagno che per quella mattina, col concorso degli altri, si levava la più grossa. Come pietanza ricordo che spesso avevamo delle grosse fave senza condimento alcuno e che al venerdì sera era una pacchia perché avevamo sempre una tazza di castagne secche con un po' di succo di acqua delle stesse. Un mezzogiorno si rovesciò la grossa tavola sulla quale erano collocate le scodelle di alluminio con la polenta con un po' di sugo e formaggio destinate ai seminaristi. Si rimediò però all'inconveniente portando ai maiali

la polenta condita ma ormai sporca e mangiando noi la polenta già cotta, anche se scondita, riservata ai maiali. Spesso per pietanza avevamo la marmellata regalataci dal benefattore, signor Galasso. Il cuciniere, per aumentare il volume della pietanza, la allungava con acqua; al giovedì e alla domenica a pranzo ci passavano un bicchiere di vino pasticcato a dovere che a volte aveva un colore violaceo; il padre assistente passava parte o l'intera sua pietanza speciale ai seminaristi, tanto che si era istituito un turno per determinare a chi toccasse quanto generosamente donato.

Fatti e fatterelli

Nel giugno 1943 (che nel recentissimo restauro è diventato 1934 per errore!) si svolse l'inaugurazione dell'affresco di San Francesco sulla parete esterna della chiesa voluto dal padre Provinciale Angelo da Genova e realizzato dal suo compagno d'infanzia pittore e professor Ettore Mazzini: la celebrazione riuscì bene con grande partecipazione di folla e di tutto il seminario. Per l'occasione venne cantato il cantico delle creature a tre voci e facemmo una fotografia nel nostro boschetto, con il professor Mazzini che è anche autore dei cartoni di tutti i bassorilievi in legno bianco, dei paliotti degli altari le balaustre, i quadri della Via Crucis, i quadri in pittura dei tre altari laterali. Il 24 marzo del 1945 morì il maresciallo d'Italia, generale Enrico Caviglia. Il giorno successivo alla morte, domenica 25, ci recammo con tutto il seminario a far visita alla salma e a recitare il rosario: lunedì 26 partecipammo tutti ai solenni funerali che, dopo un ampio e fastoso giro della città, si svolsero nella Basilica di San Giovanni Battista con grande concorso di clero, autorità, di militari italiani e tedeschi: sedette all'organo il nostro padre Mario e cantarono la messa funebre i nostro semi-



Foto di gruppo per i fratini

naristi. Nonostante la presenza in chiesa dei tedeschi, durante la celebrazione, vennero eseguiti all'organo (anche se alquanto mascherati) inni patriottici quali il Piave e Montegrappa.

La sera stessa, dopo cena, scortato da 3 militari, durante il coprifuoco, mi recai a Finalpia per confessare un gruppo di militari San Marco: strade deserte, silenzio perfetto, buio palpabile... nei pressi dell'ospedale Ruffini ci fu un attimo di panico nell'avvistare un gruppo di militari. Pensando fossero partigiani, la mia scorta si preparò ad uno scontro armato, mentre poi si rivelarono Brigate Nere venute da Savona per un sopralluogo legato al funerale del generale Caviglia.

Ispezioni dei soldati tedeschi

Nell'autunno del 44 intorno alle ore 2 di notte, avemmo la visita inaspettata di 7 militari tedeschi bene armati che domandarono di fare "inspektion": cercavano munizioni. Depositarono i loro fucili mitragliatori sui tavoli, lasciandovi segni indelebili, mentre alcuni fanatici di loro, pregavano con noi la Madonna: "moglie e parenti, figli kaput, ma vincere". Forse il motivo della loro perquisizione era una non meglio identificata sparatoria contro di loro in quei giorni. Nell'ultimo periodo di guerra aumentò il ripetersi degli allarmi, specialmente di notte, tanto che per la paura delle incursioni aeree (spesso era un aereo inglese chiamato in codice "Pipetto"), fummo più volte tentati di

rimandare i ragazzi alle proprie famiglie. Per alcuni mesi, per motivi di sicurezza e incolumità dei seminaristi, ci trasferimmo ospiti dei Padri Scolopi a Finalborgo che misero gentilmente la loro casa a nostra disposizione.

Il gong

Il "gong" era un attrezzo che avevamo costruito per segnalare apparecchi nemici in arrivo prevenendo eventuali incursioni da terra, cielo e dal mare. Collocammo, appeso a un filo di ferro tra due cipressi, una specie di coppo costituito da un respingente di treno chiamato Il gong, davanti alla piccola grotta di Lourdes. Inizialmente aveva lo scopo di avvisare il frate cuciniere di avvistamenti o nell'udire il rombo degli aerei: un fratino a turno, di giorno, stava sempre alla guardia in ascolto anche durante i pasti che gli venivano portati sul posto. Il seminarista di guardia era fiero di poter annunciare l'arrivo o il passaggio di aerei, specialmente quando riusciva ad annunziarli prima che suonasse l'allarme cittadino, cioè la sirena della Piaggio. I finallesi dicevano: "i frati hanno suonato, i fratti i' àn piccùn" e tutti di corsa andavano in cerca di un posto di salvezza. Questo servizio continuò per lungo tempo, era simpatico ed apprezzato da tutta Finale, tanto da avvolgersi di leggenda: si raccontava che avessimo in dotazione qualche strumento sofisticato per l'avvistamento acustico e visivo degli aerei. Mi chiedo che fine avrà fatto il po-

vero gong che ci serviva come un fratello e che ci meritò il ringraziamento della popolazione e delle autorità cittadine.

Il boschetto

Verso il termine della guerra, per tanti mesi vivemmo nel boschetto attrezzato da tavolati dove costruimmo il nostro refettorio, dormitorio che fungeva da rifugio antiaereo per il giorno e la notte e dove, la mattina alle 7, si celebrava anche la messa. Eravamo riusciti a dotarlo anche di luce elettrica; ricordo che il seminarista, Carlo Toso, rimase attaccato al filo della corrente: urlava ma nessuno osava avvicinarsi e toccarlo finché qualcuno ebbe idea di interrompere il filo elettrico con un grosso bastone. Il 27 giugno 1944 ci fu a Finale il bombardamento più clamoroso e devastante che però, per fortuna, non portò gravissime conseguenze: gli aerei che sganciavano le bombe provenivano dal mare e da dentro il nostro rifugio al buio potemmo sentire grandi rumori, esplosioni, scoppio di bombe, spostamenti d'aria e puzzo tipico della polvere pirica, piante e tantissima paura. Terminata l'incursione uscimmo dal rifugio mentre un pesante nuvolone di polvere e di terra invadeva ogni cosa. Due bombe erano cadute nel nostro orto a circa 50 metri dal nostro rifugio, presentandoci due buche profonde 2 metri, i muri di cinta abbattuti, vetri rotti parte del soffitto danneggiato e discreti danni a tegole e tetti.

Feste

Nel dicembre 1943 ci fu la festa dell'ordinazione sacerdotale di padre Bruno da Sampierdarena. con messa solenne, festa e pranzo festivo alla pensione Vittoria dei parenti di padre Bruno. Fece bene ai fratini che videro in padre Bruno ciò che sarebbero diventati essi domani. La sua prima funzione religiosa, 20 dicembre '43, fu seguita da una calda e fraterna colazione e da

una passeggiata sulla Caprazoppa, dove, in un grande spiazzo erboso, i fratini giocarono a calcio, nonostante all'epoca fosse ufficialmente proibito.

La festa della Divina Pastora è sempre stata per il seminario la festa più bella, cara e solenne: veniva celebrata il sabato precedente la seconda domenica dopo Pasqua ed era preceduta da una novena. La preparazione di decorazioni, anche esterne del seminario, aveva un'importanza straordinaria: gli addobbi vegetali e floreali disposti ad archetto intorno a finestre e porte davano un sapore di primavera e di speranza. Le presenze più desiderate erano quelle dei nostri superiori, il padre Provinciale, i nostri studenti di Savona, che giungevano a piedi. Una festa di cuori, ideali, entusiasmo, celebrazioni che neppure la guerra poté mai impedire. Durante la festa del 1945 ci fu un allarme aereo e l'avvistamento di due navi: una grande paura per questo bombardamento esteso sulla costa che ebbe su Albenga il suo apice più tragico, il 14 aprile.

Il primo venerdì di ogni mese usavamo fare un ritiro mensile in cui eravamo soliti ascoltare una predicazione di qualche frate forestiero o esterno, seguito dall'adorazione notturna nella cappellina dell'Eucaristia.

Erano seguite con entusiasmo le prime pie pratiche del mese mariano per tutto il mese: si facevano le processioni nel bosco con una statua della madonna e davanti a questa immagine, arrivati presso la grotta di Lourdes, i fratini facevano la loro predichetta. Nonostante il pericolo delle incursioni la preoccupazione delle mine disseminate nei luoghi più strategici e la paura per possibili sparatorie le passeggiate erano sempre state uno svago classico per il nostro seminario: nonostante tutte queste difficoltà, ci si recava nell'entroterra: Calice, Carbuta, Feglino, Pian Marino, dove i fratini raccoglievano more, sorbe e nespo-

le. Altra passeggiata che si ripeteva più volte durante l'anno era quella diretta al convento seminario di Loano: un incontro di fratelli uniti nello stesso ideale. Il 22 settembre 1945 andammo tutto il seminario a piedi al santuario di Savona per ringraziare la Madonna per la guerra finalmente terminata e il triennio felicemente compiuto; al ritorno verso Finale trovammo un passaggio molto gradito da un camion americano. Una volta giunti a Finale, dal cassone del camion gridai a più non posso all'autista: "Alt! Stop! Caman!" In estate mi capitò spesso di celebrare messa all'aperto per i soldati di batterie situate nelle pinete, come sul punto più alto della Caprazoppa. In queste celebrazioni mi accompagnò sempre il fratino Drigani Fiorenzo che mi portava l'altarinio da campo e mi serviva messa.

Finale-Pieve di Tecò, trasferimenti da e verso il noviziato

Dopo il capitolo provinciale del settembre '42, a causa dei pericolosi bombardamenti su Genova, i superiori maggiori decisero il trasferimento della sede del Noviziato, che passò da San Barnaba, in Genova a quello di Pieve di Tecò. Fui sempre io ad accompagnare i seminaristi al Noviziato. Spostarsi era sempre rischioso e faticoso: occorrevano anche tanti permessi e lasciapassare da parte delle varie stazioni di comando dei tedeschi. Ricordo che ad Albenga, in attesa della corriera, 5 seminaristi si erano seduti con semplicità tutti su una panchina, quando intervenne la polizia che li fece sistemare su due panchine diverse, perché durante la guerra furono proibiti i capannelli.

Nel luglio 1944 i seminaristi della quinta ginnasio si recarono a Pieve di Tecò al Noviziato accompagnati come sempre dal sottoscritto, padre Valerio: giunti alla stazione di Pietra Ligure suonò l'allarme, ordinarono di

scendere tutti dal treno e i seminaristi si dispersero sulle alture adiacenti la ferrovia. Dopo tante altre peripezie e contrattempi, arrivammo a Pieve alle 22 passate stanchi e preoccupati per la situazione militare e per l'ora tarda: non ci aspettavano più e facemmo fatica a farci sentire fuori dalle mura del convento. Alla fine ci aprirono e ci fecero dormire nella biblioteca sopra una dozzina di sacconi di paglia dove, con francescana letizia ci si stese finalmente tutti insieme per riposare.

12-18 agosto 1944, giunti a Borghetto sentimmo rumore di aerei che arrivano dal mare verso di noi Un vero finimondo! Ci rifugiammo sotto le arcate di una vecchia casa finché non passò quel duro momento Ci sembrò che crollasse tutto e, anche se non sapevamo dove cadessero le bombe, da quelle alture, in mezzo a tutto quel rumore assordante, davo ogni tanto uno sguardo alla sottostante Riviera e alla Caprazoppa che si allontanava sempre di più rammaricandomi di essere venuto via da Finale proprio in quel giorno nel quale tutto pareva dovesse distruggersi, compreso il mio seminario; se fosse stata una cosa più facile sarei subito tornato indietro. L'ultima incursione di quel giorno fu proprio quella che colpì fortemente l'abitato di Toirano, dove eravamo passati un'ora prima: ci giunse poi la notizia che a Toirano quel giorno erano morte circa 70 persone sotto le macerie di quel micidiale bombardamento. Montagni, uno dei seminaristi, dalla paura balzò istintivamente fuori strada nel prato sottostante, scavalcando un filo spinato che gli strappò mezzo metro quadro di abitino e che io subito riuscii ad attaccare alla meglio, con 4 spilli che, fortunatamente, avevo con me. Verso le 14 arrivammo sfiniti a Castelvecchio dove ci presentammo a don Salvi, che ci accolse con tanta bontà ci preparò un ottimo pranzetto: prestò a



ARCHEOTREKKING



Montagni la sua veste talare e ricucì lui stesso l'abitino strappato del seminarista.

Don Salvi mi istruì sul percorso da fare per arrivare a Pieve e, nella previsione che non avessimo potuto arrivarci quel giorno, ci diede una lettera di raccomandazione per il parroco di Bacelega, don Negro, perché, all'occorrenza, ci ospitasse. Ringraziato il gentilissimo parroco, partimmo alla volta di Leca d'Albenga (15 km) passando da Zuccarello e Cisano dove, riprendemmo la strada verso Pieve. Don Salvi non l'avremmo più visto perché pochi mesi dopo sarebbe caduto vittima della guerra civile. Alla sera, giunti a Pieve di Tecò trovammo a letto, con febbre e forte mal di testa, il novizio frate Biagio da Montegrosso: non lo vedemmo più perché il male si accentuò e si manifesterà nei giorni seguenti con una meningite tubercolare che lo toglierà al nostro affetto.

Nell'ottobre 1944 salii su uno dei pochi treni superstiti che non andavano oltre Albenga: da lì camminai fino ad Alassio dove pranzai con i nostri confratelli in convento. Nel pomeriggio mi recai a piedi a Porto Maurizio (26 km) dove pernottai.

Dopo aver celebrato la S. Messa e dopo vari andirivieni dal comando tedesco di Oneglia per ottenere il permesso, ritenendo

pericoloso ripartire subito, feci un salto a Monte Grazie per fare visita a una vecchia suora della Misericordia, Suor Epifania, già impareggiabile maestra di asilo per molti anni a Carbuta, e mia maestra durante la prima guerra mondiale. Il giorno dopo, celebrata la S. Messa, partii per Pietrabruna per incontrarmi con i due seminaristi Cane, uno di Finale e uno di Loano, con i quali trattai del loro rientro in seminario. Discesi verso Terzorio dove pranzai presso la famiglia di P. Gianfrancesco e mi incamminai alla volta di Taggia. Giunto ad Arma di Taggia, salii sul Poggio di San Remo per incontrarmi con il seminarista Roggero e trattare del suo rientro in seminario. Il giorno seguente, celebrata la S. Messa, scesi in città dove appresi che per andare a Badalucco veniva richiesto un permesso speciale, non facile da ottenersi, e che il permesso del comando tedesco di Oneglia non era sufficiente. Mi informai anche presso una caserma dove mi furono dette le stesse cose, tuttavia un tenentino mi disse che con un po' di cautela e prendendo vie secondarie, senza farmi vedere, avrei potuto farcela; intanto mi affidò una commissione segreta da eseguire a Badalucco, assicurandomi che non vi era nulla di compromettente. Accettai il

suo consiglio e l'incarico e mi incamminai su una strada deserta sovrastante la cittadina. Trovai un ponte saltato: tentai di oltrepassare a guado il torrente Argentina, ma l'acqua alta e un mugnaio che si trovava sulla riva opposta, mi consigliarono di ritornare sulla straducola di campagna che avevo abbandonato. Qui incrociai un gruppo di persone provenienti da San Remo e dirette anche loro a Badalucco. Camminammo insieme fino a quando ci imbattemmo in un gruppo di partigiani a guardia presso un ponte demolito. Meravigliati della mia presenza, in quel momento e in quel luogo, mi chiesero i documenti e il motivo del mio viaggio. Dopo averli rassicurati circa le mie buone intenzioni, presentai loro qualche carta di riconoscimento, ma non quella del comando di Oneglia, anche per timore di perderla. Dopo un po' di chiacchiere, venni consegnato ad uno di loro per essere accompagnato in paese da un comandante partigiano di nome "Fede". Giunto alla sua casa, lo chiamò a squarciagola per sapere cosa avrebbe dovuto farmi di me: non ottenendo risposta, la mia guida se ne andò per i fatti suoi, lasciandomi solo. Cercai il parroco, Mons. Laigueglia, al quale spiegai il motivo della mia visita e cioè incontrarmi con il fraterno

Giovanni Brezzo del quale, da parecchi mesi, non avevamo più notizie, anche perché la posta funzionava poco e male. Venni a sapere che la famiglia Brezzo insieme a tante altre famiglie della zona, erano tutti sfollati nelle campagne vicine, nei tecci, per timore dei tedeschi i quali, qualche giorno prima, avevano bombardato il paese per punizione, perché troppo in buona con i partigiani e considerato infedele e ribelle. Feci allora ritorno a Taggia dove incontrai la famiglia Ponzellini, per avere notizie del figlio, nostro seminarista, dopo di che entro nella chiesa parrocchiale per le preghiere del buon cristiano e per venerare la Madonna Miracolosa. Il mattino seguente ripartii per Porto Maurizio e passai per alcuni forni dove ottenni finalmente un pezzo di pane, acquistai mezzo chilo di piccole mele e un etto di castagne lesse. Alla mia domanda se si potesse viaggiare con tranquillità, il fruttivendolo mi rispose che, a parte il pericolo di qualche sparatoria, nel complesso le cose avrebbero dovuto andare abbastanza bene. Nei pressi di Caravonica trovai una fontanella (sora aqua!) e lì mi fermai per consumare in francescana letizia le semplici provviste che avevo fatto. A laude di Cristo e di Francesco amen.

La cosa più bella che c'è

di Marta Scarrone

Per me la cosa più bella che c'è è il viale di Finale Ligure; forse è da quando mio papà ci portò una sera da bambini a correre e giocare con la palla o forse quando lo percorremmo insieme per una serata straordinaria in due al cinema Ondina a vedere il mitico film "Balla coi lupi" o forse sono i ricordi ancestrali delle passeggiate con mia madre che gli hanno donato una nota dolce e cara. Ora mi piace andarci con tutti i nostri bambini e divertirmi a correre e giocare con loro, fare cic ciac nelle pozzanghere (con gli stivali!), fare una pausa

alla fontana e poi nel piccolo anfiteatro, cavalcare i cannoni "per avvistare i pirati" e mangiarci un gelato in piazza. Mi piace nella luce del sole e nel grigio delle nuvole, in tutte le stagioni. Non mi piace percorrerlo di fretta, mi piace gustarmelo passo dopo passo, palma dopo palma, fino ai GB Boncardo o fino alla piazza dei cannoni, nel silenzio del mare (per questo odio le dune invernali delle spiagge), della Caprazoppa e del cielo o nel chiacchierio della gente. Due chilometri di libertà infinita per toccare mare e cielo.



La passeggiata quando ancora era adibita a posteggio (fonte: www.assoclesia.it)

Valente dal 1999



☎ 019.692664 • ☎ 019.692206

Bombe su Finale

di Antonio Narice

Nei secoli la nostra amata Finale in più circostanze ricevette dall'alto non solo i caldi raggi di sole che ne caratterizzano il clima per gran parte dell'anno, ma purtroppo anche bombe e proiettili con effetti devastanti. Il primo bombardamento di cui si ha memoria risale al febbraio del 1448¹ nelle prime fasi della "Guerra del Finale"², combattuta tra il marchesato carrettesco e la Repubblica di Genova negli anni 1447/1451.

Le palle di pietra, pesanti fino a 500 libbre³ (così scrive il Filelfo), che qualche giorno prima avevano duramente bersagliato Castelfranco, lanciate dalle bombarde⁴, e da altre armi da fuoco di calibro minore, posizionate sulle alture di Monticello, caddero sul Borgo causando la morte di tre donne, un'anziana all'interno della propria abitazione a causa dello spostamento d'aria e due sorelle sorde mentre stavano lavando i panni sul greto del torrente Pora. In Borgo, senza contare quelle frantumatesi nell'impatto, si recuperarono ben 390 palle intere, quelle più piccole lavorate dagli scalpellini nelle cave di "pietra del Finale" in regione Sanguinetto in val Aquila, mentre quelle grandi, in roccia apparentemente non riconducibile all'area finalese, giungevano da fuori. Nell'imminenza del bombardamento del Borgo, il Doge di Genova il 13 febbraio 1448 aveva chiesto al lapicida Antonio da Molino di apprestare 80 pietre da bombarda e portarle alla spiaggia di Varazze⁵.

Nel torrione della cinta esterna all'altezza dell'ex conceria (nr.1) ed in un edificio in via Municipio di fronte a Palazzo Ricci (nr.2) sono murate due palle in pietra compatibili con quelle utilizzate nel corso del conflitto. Due, del diametro di cm. 46, sono posizionate ai lati del monumento ai caduti in piaz-

za milite ignoto (nr.3), una del diametro di cm. 35 e del peso di Kg. 60 si trova in un giardino privato (nr.4), mentre presso il museo archeologico ne è esposta un'altra simile con diametro di cm. 35 e peso di kg. 63,5 unitamente a tre più piccole in "pietra del Finale" (nr.5 - Museo Archeologico del Finale).

Anche durante la rivolta della popolazione finalese contro il Marchese Alfonso II del Carretto, tra la fine del mese di gennaio e l'inizio di febbraio del 1566⁶, il Borgo venne colpito da numerosi colpi di cannone con palle da 55 libbre⁷ che ne causarono la capitolazione. Nel corso della guerra di successione austriaca⁸, il 29 settembre 1745, si verificò il primo bombardamento navale su Finale, undici vascelli di linea e quattro palandre o bombarde⁹ inglesi al comando dell'Ammiraglio William Rowley¹⁰, che il 25 luglio precedente avevano già colpito Savona, si fermarono nello specchio acqueo finalese lanciando sulla città un ingente numero di bombe.

La stessa flotta, nell'ambito di azione punitiva nei confronti della Repubblica di Genova rea di essersi alleata con gli austro-piemontesi, il giorno prima aveva bombardato il capoluogo ligure ed il giorno successivo colpì Sanremo, ove provocò i danni maggiori, e quindi Bastia in Corsica.

Dal diario manoscritto¹¹ di Gio Batta Gallezio Spinola, abate di Finalpia, in merito all'evento si legge:

"...il 29 del detto mese di settembre 1745, giorno di S.Michele arcangelo, sul spantar del giorno, si scoprì nel capo di Noli una squadra di navi inglesi in numero di 15 circa, che a vele gonfie venivano verso di noi; ed accostandosi sempre di più verso questa nostra spiaggia, unite con quattro in cinque bombarde,



furono avvisate da questo nostro castello prima con un tiro di canone senza palla, poi da altri successivi con pala, a tirarsi fuori ed allontanarsi, ma nulla conto facendo di un tal avviso, diedero fondo dirimpetto a Varigotti ed avanzatesi un po più innanzi tre bombarde, dopo due in tre tiri di canone fatti dalle navi di seguito a questo castello, cominciarono verso le ore 13¹² a sparare le bombe, e proseguirono successivamente a tinarne ora una, ora due assieme, ed ora sino a tre per volta, perfino alle ore 22¹³, corrispondendo il nostro castello, tuttochè con tiri molto rari con qualche canonata ed anche con qualche bomba ma in netto non furono queste che due. Dalle 22 si fermarono molto le bombarde dal



tirare, cosicchè avessero dato fine; ma intorno alle 23¹⁴ ore ripigliarono lo sparo delle bombe, e durarono sino alle ore 5 di notte qui si aquietarono, ed alla mattina partirono alla volta di Loano. Il castello dopo l'Ave Maria delle 24¹⁵ ore più non tirò, avendo

innanzi sparato sei canonate, tre per volta. Il numero delle bombe, che in tal contingenza furono sparate è stato di 250, sebbene altri vogliano che non siano state se non 238; e le canonate che sparò il nostro castello assieme dei due tiri di bombe sono state in numero di 200. Quandunque la ridetta quantità di bombe sufficiente a rovinare qualsiasi a Città, non che un picciol paese, come questo nostro, massime se si riflette alla qualità di esse, quasi tutte di un smisurato peso, e molte anche incendiarie, potesse apportare del danno notabilissimo, e quasi immenso; pure per speciale grazia di questa nostra miracolosissima immagine della Beata Vergine di Pia, che le faccia quasi tutte in faccia a questa sua chiesa in aria scoppiare, poco fu il male, che cagionarono. Alla Marina ne caddero alcune: una vicina al collegio de Padri Barnabiti; un'altra presso la casa del Signor Burone ed Oddo, e questa incendiò una picciola casa, ed abbruciò tutta la robba di alcune povere creature che vi stavano. Un'altra casò dal Signor Battaglieri, ed offese ed uccise tre miserabili donnicciole, che ivi in una scala si erano ritirate per salvarsi. E delle altre nulla quasi di danno risultò a noi. Qui in Pia moltissime ne caddero, ma la maggior parte scoppiò per l'aria, o andò a scoppiare nelle olive situate sotto il fortino della Nunziata; ed altro male rilevante non si ebbe, se non da una che cadette in quest'Oratorio de Disciplinanti, che tutto lo scomosse, tuttochè già molto era scosso che quasi minacciava ruina. Patì dunque la muraglia verso l'orto. Il tetto fu tutto rovinato assieme della facciata, ed infranti furono ancora moltissimi banchi; insomma lo rendette incapace da potervi più officiare. Il monastero nonostante più esposto, per la Dio grazia, non ne cadette alcuna, e solo si ebbe qualche poco di danno, ma di pochissimo momento da un pezzo di bomba, che cadette sopra il tetto di una stanza, che bucò il detto tetto, spezzò il solare,

ed in più pezzi franse un tavolino di noce. Del resto per special protezione della Beata Vergine fummo preservati da qualche rovina, che con ispavento più volte si fecero a noi presenti in molte bombe per aria sopra questo monastero, quando non si fossero scopiate. In vista di ciò quasi tutti si trattinamo in Monastero, sebbene poi al dopo pranzo, sul riflesso che da ogni parte fischiavano le bombe, ciascheduno curò scansare il pericolo, e col ritirarsi porsi in salvo per la notte. Il Padre Abate però non volle abbandonare il monastero del tutto; solo si ritirò sulla sera a dormire nella nostra casa del fittavolo di questa nostra villa di casa per essere più riparata. Il popolo poi della Marina e di Pia quasi tutto si ritirò parte in Borgo, parte a Calvisio al sommo spaventato; e ciascheduno procurò di seco anche portare quel di più prezioso che in una tale improvvisa confusione poteva....”

Il racconto prosegue con i resoconti delle celebrazioni a Marina e Pia per lo scampato pericolo (canto del “Te Deum”, processioni, benedizioni eucaristiche ecc..) e cita la posa di una lapide il giorno 11 febbraio 1746 nel santuario di Pia con due bombe.

La descrizione dei tragici eventi si conclude con il ricordo del terribile bombardamento di Sanremo “.....ove fece, con ispavento e sommo danno di quella città, sperimentare la sua barbarie d'incrudelire contro gli innocenti e di voler battere (per parlare col proverbio) la sella, non potendo percuotere il cavallo....”. All'interno delle parrocchie dei tre rioni finaliese sono conservate altrettante lapidi marmoree a ricordo dei fatti¹⁶:

1) S.Biagio a Finalborgo, murata all'interno della vecchia sacrestia sulla sinistra dell'altare maggiore (nr. 6), già posta presso quello della Madonna del Carmelo unitamente ad una bomba oggi scomparsa: “Paolo Viale, governatore del Finale rimasto incolume, dopo aver po-

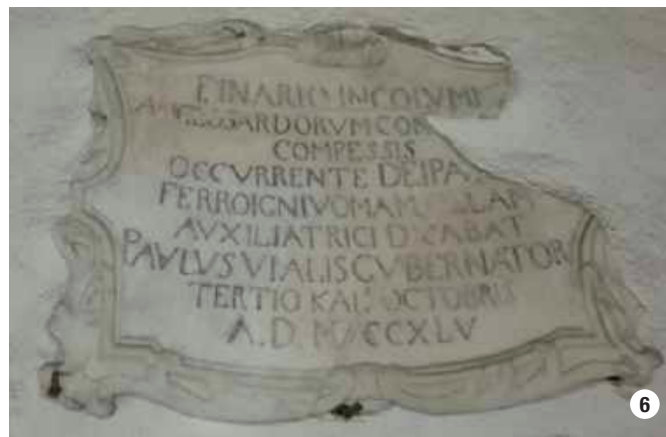


Foto dell'autore

sto freno agli sforzi degli Anglo-Sardi, perché intervenne l'aiuto della Madre di Dio, dedicava a Colei che aveva prestato soccorso, questa bomba (letteralmente pentola) vomitante ferro e fuoco, 29 settembre 1745”

2) S.Giovanni Battista a Finalmarina, sulla destra dell'altare dell'Immacolata, sopra alla porta di accesso alla sacrestia lato interno, ai lati sono conservate tre granate¹⁷ di cui due con i ganci di sollevamento (nr. 7) ed una posizionata a fianco di un ordigno inesplosivo della seconda G.M. (nr. 8): “(A) D(io) O(ttimo) M(assimo) ed alla Madre di Dio concepita senza peccato. Mentre la flotta inglese sul finire del giorno 29 con il tiro di 240 proiettili incendiari colpiva questa città, ed il territorio era governato in modo degno di applausi dall'eccellentissimo Paolo Viale, alcuni affondati sorprendentemente in mare per la traiettoria troppo alta e corta, altri esplosi lontano, altri passa-

ti oltre, anzi, quasi sul punto di incendiare con fiamme divoranti chiese e case, furono per una misteriosa forza subito allontanati. Però quattro di essi colpirono a sorpresa altrettante casupole e la fiamma si portò via due donnette. Unica salvezza di chi in lei sperava fu la clemente e potente (nostra) patrona. Di tali (bombe) la devozione finalese, legata da perenne ossequio verso di lei, Immacolata Concezione, pose, il giorno 20 ottobre dell'anno del Signore 1745, queste due a ricordo di una così grande grazia”.

3) Santuario di Finalpia, due lapidi riportanti la stessa scritta una sul lato di sinistra dell'altare su lastra di marmo grigio con alla base due granate (nr. 9), l'altra nel corridoio che conduce alla sacrestia, sicuramente più antica della precedente, con alla base due palle di pietra: “Questo convento, salvato per una speciale grazia da oltre 260 pentole (bombe) di ferro portatrici di fuoco (incendiarie) scagliate

dalla flotta inglese per distruggere gente e case il giorno 29 settembre 1745 D(iede) D(onò) D(dedicò) alla Madre di Dio, intervenuta come protettrice del Marchesato del Finale, due di esse come testimonianza di perenne ringraziamento”.

Verosimilmente la lapide in marmo bianco in origine era posizionata sopra alle due grante per poi essere spostata nel luogo ove si trova ora, con l'aggiunta delle due palle non pertinenti con l'evento di cui trattasi essendo più antiche, venendo sostituita con quella attuale per uniformare la copertura della base delle pareti del perimetro interno della chiesa. Altre due bombe, cadute, senza esplodere, nei pressi della chiesa di S. Carlo a Finalmarina mentre i religiosi stavano recitando le litanie, erano colà conservate, fino alla soppressione della stessa¹⁸, alla base dei due pilastri laterali della cappella dedicata alla Madonna della Misericordia. Trascorso senza bombardamenti, perlomeno dei centri abitati, il periodo napoleonico, durante la seconda guerra mondiale se ne verificarono ben ventidue, quasi tutti nell'anno 1944, di cui diciannove aerei e tre navali (*due da parte di sommergibili*):

- 20 giugno 1940: bombardamento aereo in regione Marina;
- 20 gennaio 1943: bombardamento di artiglieria da parte di sommergibili;
- 17 dicembre 1943: sommergibili inglesi lanciano otto siluri di cui due colpiscono una bettolina tedesca (*nr. 10*) di fronte al Castelletto causando la morte del comandante e del macchinista, uno l'altra bettolina¹⁹ che nella fuga si era arenata nei pressi del molo di Pia, uno esplose contro la massicciata della via Aurelia a ponente di capo S. Donato, due si arenano sulla spiaggia nei pressi del Lido e due di fronte alla colonia Lancia, nell'occorso rimangono feriti una decina di civili;
- 31 marzo 1944: un aereo



Foto dell'autore



Fondo Barbagianni - Banca delle immagini - Palazzo Ricci Finalborgo

sgancia ventuno bombe dirompenti sul rione Varigotti con l'evidente scopo di colpire la sottostazione elettrica ferroviaria provocando danni ad un fabbricato ed a muri di cinta (*nr. 11 - Archivio storico di Finale*);

- 05 giugno 1944: quattro aerei, dopo aver sorvolato il cielo del comune, procedono ad azione di mitragliamento colpendo alcuni operai ed un furgoncino della ditta Galasso che viene distrutto;

- 21 giugno 1944: aerei lanciano tre bombe, di cui una inesplosa, in località Caprazoppa sullo stabilimento Ghigliazza ferendo due operai;
- 27 giugno 1944: alle ore 11.15 cinque aerei mitragliano la zona attigua alla stazione ferroviaria lasciando cadere 15 bombe dirompenti e numerosi spezzoni incendiari²⁰, causando ingenti danni alla ferrovia, allo stabilimento Piaggio, ad un capannone della ditta Ghigliazza ed a numerose case prossime alla stazione. In detta occasione rimangono colpite sei persone di cui:

- Pavese Teresa, coniugata Mantero, trentaseienne di Finalborgo, riparatasi nel sottopasso ferroviario, non avendo atteso, nonostante l'invito dei presenti, il segnale di cessato allarme volendo raggiungere i tre figli minori in Borgo, viene ferita mortalmente da una scheggia



Foto dell'autore

- lungo la via Regina Margherita²¹ all'altezza della chiesa dei Cappuccini;
- Zunino Caterina, anch'essa trentaseienne di Finalmarina e Massa Guido, sedicenne figlio del capo stazione, muoiono il giorno successivo a S. Corona per le gravissime ferite riportate;
- 05 luglio 1944: nella notte aerei bombardano il rione Pia, località Monte, S. Donato, danneggiando la via Aurelia e sei case che riportano danni rilevanti;
- 22 luglio 1944: aerei sganciano una bomba e spezzoni incendiari nella zona confinante con Borgo Verezzi ferendo due operai ed arrecando danni al cimitero di Marina, incendiando una vasta zona boscosa soprastante il cimitero stesso;
- 24 luglio 1944: un caccia bombardiere lascia cadere spezzoni incendiari in località Ca-

- prazoppa con conseguente vasto incendio di un bosco;
- 25 luglio 1944: sei caccia bombardieri mitragliano lo scalo ferroviario a Marina e le località circostanti provocando la rottura del filo ad alta tensione della linea ferroviaria e danneggiando alcuni fabbricati, due persone riportano lievi ferite. Più tardi un altro aereo sgancia alcune bombe dirompenti in località Sanguineo lungo la strada per Feglino procedendo contemporaneamente ad azione di mitragliamento con danni di non lieve entità;
- 29 luglio 1944: verso le ore 23.30 un aereo lascia cadere nove bombe di alto esplosivo in località "La Villetta"²² causando la morte del ventunenne Frontini Luigi, che non era riuscito a raggiungere il rifugio per essere tornato a casa a recuperare le sigarette, e danni a fabbricati.
- Circa mezz'ora dopo lo stesso



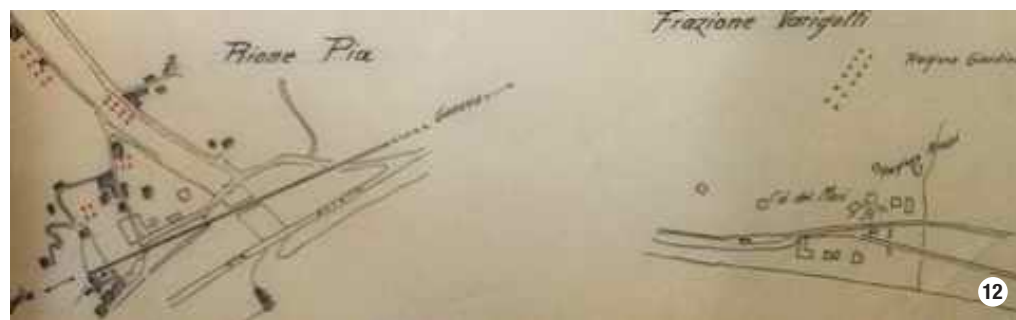
apparecchio lancia sei bombe sulla via Aurelia, sui giardini pubblici ed in un giardino privato con danni di entità a fabbricati;

- 07 agosto 1944: un caccia bombardiere lancia cinque bombe in Borgo via Monte Tabor danneggiando gravemente un fabbricato, altre tre bombe cadono sulla linea ferroviaria con danni allo scalo di piccola velocità, alla trazione elettrica ed agli scambi ferroviari;

- 09 agosto 1944: caccia bombardieri lanciano sul rione di Marina, sei bombe di piccolo calibro a grande effetto esplosivo danneggiando gravemente tre fabbricati e leggermente altri cinque in via Torino; altri aerei lanciano otto bombe simili a Varigotti colpendo la via Aurelia ed in modo grave tre case di abitazione civile;

- 10 agosto 1944: caccia bombardieri provenienti dal mare lanciano cinque bombe in vicolo del Bricco²³ danneggiando dieci case di cui una resa inabitabile, due cadono in mare di fronte al palazzo Buraggi provocando danni alle abitazioni vicine, due scoppiano in regione Villetta, due in regione S. Bernardino colpendo una casa e la linea elettrica di alta tensione, una in reg. Rive di Monticello rimane inesplosa;

- 12 agosto 1944: tre incursioni di cui la prima alle 09.40 con lancio di due bombe presso la stazione di Marina abbattano il muraglione di sostegno e danneggiano gravemente il piazzale antistante, contemporaneamente altri aerei sganciano sette bombe in regione Caprazoppa; alle 11.30 aerei sganciano sette bombe in località Castellaro con incendi che distruggono un uliveto ed una casa di civile abitazione, fa seguito un'azione di mitragliamento presso il rifugio Ghigliazza con incendi e ferimento di sei persone di cui due gravemente, la cinquantunenne Sacone Ida, colpita da schegge di bombe a spillo men-



tre si trovava ammalata nel letto della propria abitazione, decedette il successivo giorno 16 a S. Corona, stessa sorte ebbe il quarantasettenne Drione Giulio deceduto il 18 agosto; alle ore 14 aerei bombardano (dieci bombe) la zona di S. Bernardino provocando vasti incendi, le linee elettriche della ditta Cieli subiscono danni di una certa gravità;

- 21 agosto 1944: un aereo alle ore 01.20 lancia due bombe in Varigotti reg. Bricco loc. Corno e successivamente una a Marina loc. Pulce²⁴;

- 24 agosto 1944: alle ore 00.30 un aereo volando a bassa quota sgancia 25 bombe ad alto esplosivo a Pia danneggiando 2 fabbricati in via Molinetti ove poche ore prima vi era un bivacco di salmerie e quadrupedi dell'esercito germanico; volando sempre a non più di 200 metri d'altezza sgancia ulteriori 12 bombe a Varigotti loc. Giardino e loc. Chien con danni alle piantagioni ed alle colture circostanti (nr.12 - Archivio storico di Finale);

- 31 agosto 1944: alle ore 01.55, con buona visibilità assenza di vento e previo lancio di razzi illuminanti, apparecchi nemici, forse due, con rotta da ponente a levante sganciano otto bombe dirompenti di medio calibro in frazione Varigotti, tre in località Boriolo e cinque in località Porto con danni di lieve entità ai fabbricati e rottura dei fili telefonici, contemporaneamente vengono lasciati cadere numerosissimi spezzoni incendiari, molti dei quali non si accendono, che causano incendi di lieve

entità subito domati. Quest'azione nemica si svolge contemporaneamente ad un prolungato scontro tra motozattere germaniche che navigano nello specchio acqueo antistante questo comune ed aerei;

- 03 settembre 1944: bombardamento aereo a Pia;

- 24 settembre 1944: alle ore 08.40 sette aerei, giunti subito dopo il segnale dell'allarme in quanto non visti, arrivando dal mare nascosti dalle nuvole fino all'altezza di Capo Noli, si gettano in picchiata su Varigotti lasciando cadere 4 bombe di cui 2 scoppiano in mare e due in un ritano vicino alla linea ferroviaria, nel tratto antistante l'Ospizio Cremasco compreso tra le gallerie Costastelli e S. Donato; gli aerei, che cercano di colpire un treno in transito che fa in tempo a raggiungere la galleria, proseguono verso Pia ove lanciano altre nove bombe di cui:

- due esplodono in un orto attiguo all'Abbazia dei Benedettini con ingenti danni;

- due, di cui una inesplosa, cadono nel recinto della colonia Lancia il cui stabile viene seriamente danneggiato;

- due, di più grosso calibro, colpiscono un terreno prossimo all'imbocco del ponte sulla strada Aurelia rovinando un muro di cinta e rompendo vetri e ferramenti di tutte le palazzine circostanti;

- tre colpiscono lo stabilimento Bagni Vittorio Veneto che viene completamente distrutto con la morte del sessantenne Bruzzone Giuseppe ed otto feriti tra cui il pescatore settantasettenne Mas-

safero Giovanni che rimane invalido permanente;

- 26 novembre 1944: alle ore 09.20 un incrociatore ed un cacciatorpediniere da circa cinque miglia di distanza dalla costa sparano sessantadue colpi con proiettili dal calibro di 120 e 75 mm. dei quali cadono (nr.13 - Archivio storico di Finale):

- tredici in mare a breve distanza dalla spiaggia;

- sette nell'alveo del torrente Pora;

- dieci sullo stabilimento Piaggio;

- cinque sulla linea ferroviaria;

- undici, di cui due inesplosi, in regione Orti;

- quattro in via Regina Margherita;

- due in regione Altino;

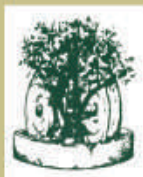
- sette, di cui tre inesplosi, in regione Villetta;

- tre in via Bolla, via Mazzini e via De Raymondi;

Le esplosioni causano la morte del marò Letter Domenico Donato, ventunenne di Torrebellovicino (VI), ed il ferimento di altri tre soldati della Divisione S. Marco di guardia al presidio militare in loc. Villetta che viene danneggiato, come altri due fabbricati in via Regina Margherita ed in regione Orti;

- 29 marzo 1945: un aereo lancia dieci bombe dirompenti di mezzo calibro in frazione Monticello loc. Rive con danni ad uliveti.

In quel triste periodo il pericolo non era costituito solo dagli aerei o dalle navi, la trentunenne Vizzolini Iolanda di Finale decedette il 18 marzo 1945, a seguito di esplosione di colpi di

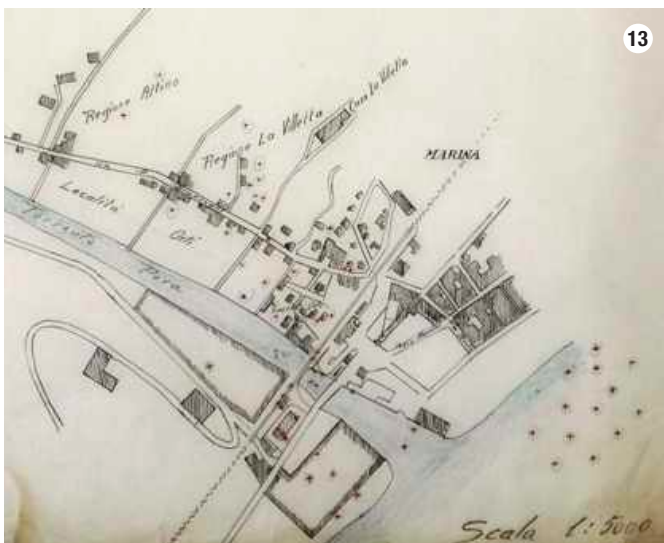


Frantoio Magnone[®]
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Caloisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com



13

artiglieria, lungo la strada che dal Borgo conduce a Feglino.- Pur risultando tragici i bombardamenti aerei della II G.M. furono marginali rispetto a quelli ben più intensi che colpirono le grandi città, tanti "vegi" ricordano il transito sui nostri cieli ad altissima quota di centinaia di fortezze volanti dirette a nord. La morfologia del territorio, valli strette e profonde, e la fortuna ci evitarono i terribili eventi che colpirono

le vicine Savona²⁵, Varazze²⁶, Toirano²⁷, Noli frazione Tosse²⁸ e Pietra Ligure²⁹, in merito a quest'ultimo episodio mia madre mi raccontò di aver assistito al bombardamento da sotto un grosso pino marittimo in località "Berun"³⁰, vedendo cadere gli ordigni, sganciati a grappoli, disse a mio nonno "i caccian i vulantin"³¹ ottenendo come risposta "ti sentirà tra in po"³², innocenza di bambina (era del 1935).

Bombarde, cannoni e mortai

Le prime bombarde¹ erano realizzate con verghe prismatiche di ferro battuto disposte come le doghe delle botti rinforzate con cerchi di ferro cui si dava la forma cilindrica saldandone poi gli orli², in seguito costruite in fusione di bronzo, si componevano di due parti separate di diametro diverso, fissate tra loro a mezzo di chiodi³, l'anteriore, più grande, chiamata tromba, bombarda o vaso e la posteriore cannone, gola, coda o mascolo. La parte posteriore conteneva la carica di lancio composta da polvere nera⁴, quella anteriore il proiettile in pietra, del diametro leggermente inferiore a quello del calibro dell'anima⁵ del pezzo, reso completamente sferico dal lavoro degli scalpellini. Dopo aver caricato di polvere il cannone e chiusa la bocca (intersezione tra i due pezzi) con un tappo di legno detto "coccione" sul quale si appoggiava la pietra inserita nella tromba, si univano le due parti; per sparare, si dava fuoco all'innesco, formato da polvere più vivace⁶ sostituita in seguito dalla "corda cotta" o miccia⁷, inserita nel focone⁸ posto sulla culatta alla base del cannone, con un ferro uncinato rovente. Sovente capitava che la bombarda esplodesse, perché la struttura non reggeva allo scoppio, oppure che i colpi

non partissero a causa dell'insufficiente tenuta del gas dell'esplosione per falle al pezzo o per le irregolarità del proiettile in pietra, o semplicemente per la scarsa qualità della polvere da sparo. Era appoggiata su di una piattaforma, formata da grossi tronchi di legno uniti tra loro, consentendo, previa lunga ed impegnativa procedura di alzo e puntamento con utilizzo di paranchi, rulli e cunei in legno, di sparare grossi proiettili in pietra del peso anche di centinaia di chili ad una distanza di 150/300 metri. Stante le grosse dimensioni doveva essere trasportata, smontata nelle sue principali parti, e poi rimontata e posizionata sul posto, il trasporto era molto difficoltoso ed impegnativo basti pensare che per condurre tre bombarde da Milano e Pavia⁹ a Genova per l'assedio del 1464 l'esercito di Francesco Sforza¹⁰ utilizzò complessivamente 89 carri e 428 buoi ed impiegò un mese dal giorno della partenza a quello del primo impiego bellico. Le palle in pietra e ferro, utilizzate dai fianesi per colpire il Borgo durante la rivolta contro il marchese Alfonso II, erano sicuramente più piccole di quelle anzidette e sparate con pezzi di artiglieria di fortuna asportati ai carretteschi o forniti di nascosto dalla Repubblica di Genova. Il canno-

NOTE:

- 1) Trattasi di uno dei primi massicci bombardamenti di centro abitato in Europa.
- 2) Descritta da Giovanni Mario Filelfo (n. Pera nel 1426 m. Mantova nel 1480) nel "Bellum Finariensi".
- 3) Considerando la libbra genovese pari a 316,750 grammi, il peso corrispondente, kg. 158,75, appare esagerato.
- 4) Tre di cui due di dimensioni straordinarie per l'epoca la "Cembalina" e la "Fregosina".
- 5) Una Guerra del Quattrocento di Antonino Ronco ediz. De Ferrari 2003.
- 6) G.A. Silla Storia del Finale capitolo 34.
- 7) Kg. 17,5.
- 8) 1740-1748, vide schierati Francia, Spagna, Prussia, Baviera e Repubblica di Genova contro Austria, Inghilterra e Regno Sabauda.
- 9) Navi da guerra utilizzate contro bersagli terrestri, a due alberi, sprovviste di trinchetto (albero verticale di prora), con la piattaforma rinforzata per alloggiare i mortai.
- 10) N. 1690 m. 1768, nel periodo Comandante in Capo della flotta mediterranea della Royal Navy.
- 11) Conservato presso l'archivio diocesano di Savona fondo Silla.
- 12) Si usa la cosiddetta "ora italiana" che corrisponde alle 06.30 circa ora solare.
- 13) Ore 16.30 circa.
- 14) Ore 17.30 circa.

15) Ore 18.30 circa.

- 16) Le scritte, in latino, sono state tradotte da Don Gianluigi Caneto, parroco di Finalborgo.
- 17) Due provenienti dalla soppressa chiesa di S. Carlo, una recuperata in mare nel 1920 da un cavafanghi.
- 18) "Storia dell'apparizione e de miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona" di Giacomo Picconi stampata in Genova presso Bernardo Tarigo in Canneto nel 1760.
- 19) Chiatta a motore.
- 20) Bombe contenenti sostanze chimiche altamente infiammabili.
- 21) Attuale via Brunenghi.
- 22) Attuale via della Pineta nella zona tra la caserma dei Carabinieri e l'ex ospedale Ruffini.
- 23) Attuale salita al Boschetto.
- 24) Sopra a via Caviglia a ponente del castello Vuillermin.
- 25) Il 30.10.1943, 156 aerei, muoiono 116 persone.
- 26) Il 13.06.1944, muoiono 51 persone.
- 27) Il 12.08.1944, muoiono 44 persone.
- 28) Il 12.08.1944 in località Ca de Badin muoiono 27 persone rifugiatesi in uno stabile colpito in pieno da una bomba.
- 29) Il 29.06.1944, 18 aerei, muoiono 6 persone, quartiere "Aietta" completamente distrutto.
- 30) Sopra alla località "Villetta".
- 31) Gettano i volantini.
- 32) Sentirai tra un po.

ne, già parte posteriore della bombarda, nel tempo era divenuta arma autonoma formata con ferro colato o bronzo e con l'anima incavata dalla forma stessa del getto. Le granate, "pentole vomitanti ferro e fuoco", lanciate nel 1745 dalle navi inglesi, erano palle di ferro cave riempite di polvere nera che avrebbero dovuto esplodere sull'obiettivo. Il condizionale è d'obbligo in quanto la spoletta o "tempo"^(nr. 1), costituita da un "tubo" di legno (tenace forte, senza nodi e stagionato) torcito o di

metallo (bronzo) a vite con interno cavo contenente l'innesco costituito da polvere più vivace¹¹, inserita nel foro della sfera metallica, spesso si spegneva, staccava o scoppiava in volo oppure la polvere nera, condizionata dall'umidità marina, faceva "cilecca"^(nr. 1). Vi erano granate di diverso calibro¹², le più grandi dotate di asole (ganci di sollevamento) per essere alzate con un argano all'atto dell'inserimento nel vivo di volata¹³ del pezzo di artiglieria sparate con i mortai; la parte



La "Dulle Griet", la bombarda più grossa del XV secolo, si trova a Gand in Belgio. Pesa 16,5 tonnellate, il cannone misura 3,45 m e ha un calibro di 66 cm.

inferiore (quella a contatto con la culatta del pezzo) era più spessa per dare più stabilità alla palla durante il tragitto verso l'obiettivo. I mortai (nr. 2 e 3), utilizzati per i lanci, alla base non avevano gli "orecchioni"¹⁴ come quelli usati in terraferma, ma erano fusi insieme ad un piedistallo con un ritegno anteriore rivolto verso il basso, che veniva incastrato in un ceppo od affusto formato da un pezzo unico di legno di rovere od olmo. Il lancio avveniva con tiro curvo la cui gittata poteva variare dai 1000 a 2000 metri. Il "fuochista partecipava alla preparazione (scelta e riempimento miscela), taglio e posizionamento delle spolette, la cui lunghezza era calcolata in base al tempo di percorrenza per raggiungere l'obiettivo fissato, quindi caricava il pezzo e dava fuoco all'innesco mentre, quasi contestualmente, il secondo servente accendeva, tramite il focone, la carica di lancio. Le operazioni di norma duravano circa mezz'ora e richiedevano estrema cura in particolare nell'inserimento, a mezzo di mazza di legno, della spoletta nel bocchino della granata evitando che il legno si fessurasse o che non sigillasse completamente il foro, il tutto per escludere la possibilità che l'ordigno perdesse la stessa nel lancio oppure esplodesse prima del bersaglio o, peggio,

ancora all'interno del mortaio.

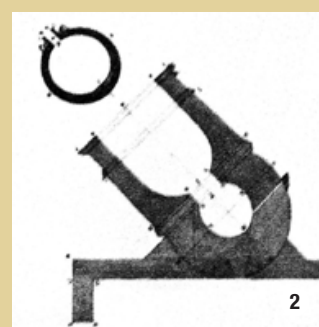
Le granate più piccole, in particolare le granate reali del diametro di 153 mm, potevano essere lanciate con i cannoni o gli obici con l'obiettivo di penetrare, data la potenza del tiro, all'interno del bersaglio (muro o terrapieno) per poi esplodere. Non potendo essere innescate a mano, stante la lunghezza della canna del pezzo di artiglieria, la spoletta era infilata nell'alveolo chiuso da un tappo coperto di gommalacca che si infiammava con la vampa dello sparo.

Bibliografia:

- Delle artiglierie dal 1300 al 1700 Luigi Cibrario Torino 1854;
- Vocabolario marino e militare Alberto Guglielmotti Roma 1898;
- Compendio della gran'arte di artiglieria G.B. D'Embser Torino 1732 – ediz. Chiaramonte 2007.

NOTE:

- 1) Il termine bombarda è usato come nome collettivo di tutte le prime armi da fuoco (risalenti all'inizio del XIV secolo).
- 2) In seguito con una colata di ferro e quindi di bronzo.
- 3) Perno in ferro con le due estremità a



vite o ad occhio.

- 4) Quattro parti di salnitro, una di zolfo ed una di carbone.
- 5) Diametro interno della canna.
- 6) Sei parti di salnitro anziché quattro.
- 7) Corda di canapa bollita nel salnitro.
- 8) Piccolo foro nella culatta attraverso il quale si comunica il fuoco alla camera di lancio.
- 9) La "Corona" e la "Liona" da Pavia, la "Bissona" da Milano.
- 10) Nato 1401 morto 1466 condottiero al soldo del duca di Milano Filippo Maria Visconti.
- 11) In precedenza si usava la miccia, ancora utilizzata per le granate a mano.
- 12) Diametro interno della canna.
- 13) Estremità anteriore della bocca da



fuoco.

- 14) Grosso perno fissato sulla culatta alla base del pezzo e perpendicolare allo stesso che, ruotando sull'affusto ove era fissato, consentiva di variare l'angolo di inclinazione.

Progetti incompiuti

di La Redazione

Grazie a due vecchie cartoline prendiamo atto di due progetti dell'arch. Pietro Paolo Bonora, di antica famiglia finalese. Il primo, la chiesa di Monticello, fu quasi del tutto attuato. Probabilmente le ristrettezze economiche della comunità causarono dissapori con il parroco ed i parrocchiani, ed il tecnico abbandonò i lavori che termina-

rono sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Gazzano di Finalborgo. Il secondo progetto fu completamente abortito. Si voleva dare un degno campanile alla basilica di Finalmarina che ne era sprovvista, ma altri e gravi problemi attanagliavano in quegli anni l'Italia del Ventennio. Il progetto fu riposto in un cassetto e dimenticato.



La parrocchiale di Monticello (collezione A.Narice)



La torre campanaria per la basilica di Finalmarina (collezione privata)



Pasticceria - Caffè

Via Barrili, 19 - Finale Ligure
Tel: 019 694216



Una nuova pubblicazione dedicata alla Pietra di Finale

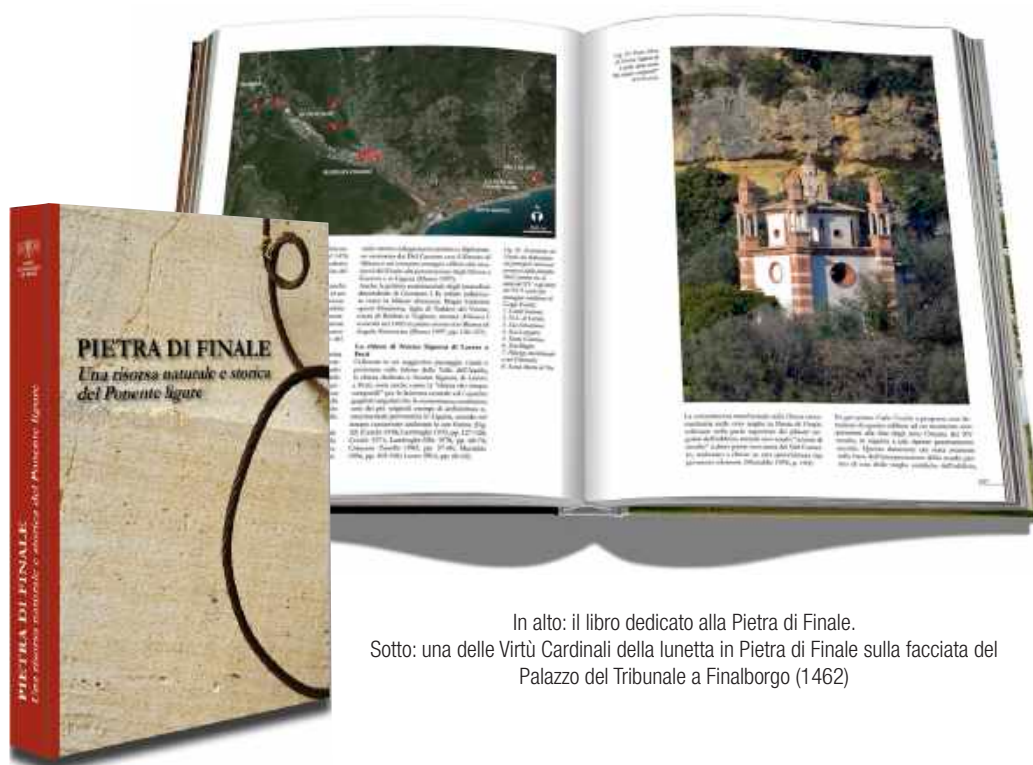
di Giovanni Murialdo, Daniele Arobba, Roberto Cabella

Nello scorso mese di agosto è stato pubblicato un nuovo importante e corposo volume interamente dedicato alle caratteristiche geologiche della Pietra di Finale e alle secolari vicende connesse al suo utilizzo e alla sua diffusione a partire dalla Preistoria per giungere al secolo scorso, quando cessò definitivamente l'attività delle cave esistenti nell'entroterra del Finale ed a Verzezi.

Il libro, dal titolo "Pietra di Finale. Una risorsa naturale e storica del Ponente ligure", edito a cura di Giovanni Murialdo, Roberto Cabella e Daniele Arobba, vede la stretta collaborazione tra il Museo Archeologico del Finale, la sezione finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e il Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita (DISTAV) dell'Università di Genova, con il patrocinio del Comune di Finale Ligure e della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Liguria.

L'iniziativa editoriale rientra inoltre tra le attività di valorizzazione del territorio finalese nell'ambito del progetto per la creazione del Museo Diffuso del Finale (MUDIF), sostenuto dalla Compagnia di San Paolo.

Dopo la presentazione di Vincenzo Tinè, noto archeologo che fino a poco tempo fa ha retto la Soprintendenza regionale, il volume contiene alcuni importanti contributi riguardanti gli aspetti geologici e naturalistici della Pietra di Finale. Particolare attenzione è stata rivolta agli ambienti del mare miocenico dal quale, tra 28 e 11 milioni di anni fa, si formò questa roccia sedimentaria, nonché ai fossili che caratterizzano e rendono uniche nel panorama geologico ligure



In alto: il libro dedicato alla Pietra di Finale.
Sotto: una delle Virtù Cardinali della lunetta in Pietra di Finale sulla facciata del Palazzo del Tribunale a Finalborgo (1462)

le formazioni della Pietra di Finale e di quella di Verzezi.

In questo senso, un capitolo specifico riguarda l'importante testimonianza scheletrica di balena proveniente dalla cava dell'Aquila, recentemente acquisita e inserita nel percorso espositivo del Museo Archeologico del Finale.

Segue una fitta sequenza di capitoli dedicati alle tecniche estrattive e di lavorazione, all'impiego ed alla diffusione della Pietra di Finale nei vari periodi storici, a partire dalla Preistoria. In Età romana, epoca durante la quale la Pietra di Finale fu utilizzata e squadrata in blocchetti per la costruzione di alcuni ponti in Val Ponci della Via Iulia Augusta, aperta nel 13 a.C. Al I-II secolo d.C. risale anche il primo manufatto in questo litotipo a noi pervenuto, cioè l'arula o piccolo altare reimpiegato nella cripta protoromanica di Sant'Eusebio di Perti (XI secolo).

In Età tardoantica la Pietra di



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerale@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it



Lastra di pietra di Verezzi con modelli di molluschi lamellibranchi (Pettinidi)

Finale fu utilizzata per la produzione in serie di sarcofagi in genere con coperchi a tettuccio e acroteri angolari, diffusi tra V e VI/VII secolo in ambito regionale da Ventimiglia al Golfo di La Spezia.

Particolare rilievo ha ovviamente il capitolo riguardante l'impiego della Pietra di Finale durante il Medioevo per la costruzione di chiese, castelli, edifici pubblici e privati, porte urbane, logge e strutture viarie non solo nel Finale, ma anche in ambiti urbani circostanti in un areale compreso tra Savona e Albenga.

Peraltro, fu soprattutto nella ricostruzione di Castel Gavone e del Borgo del Finale da parte di Giovanni I Del Carretto e di sua moglie Viscontina Adorno dopo la disastrosa guerra con Genova del 1447-1450, che possiamo cogliere un sistematico impiego di questo litotipo anche in opere scultoree di elevata qualità. Questo uso trovò le sue più qualificate esperienze nei grandi monumenti, che nell'ultimo quarto del XV secolo e nei primi decenni del

successivo furono eretti dalla dinastia carrettesca nell'ambito di quella che può essere definita come una "architettura del potere" (chiese di NS di Loreto e di San Sebastiano a Perti, torre dei diamanti in Castel Gavone, chiostri di Santa Caterina a Finalborgo, abbazia di Santa Maria a Finalpia).

A partire dalla metà del XVI secolo, la Pietra di Finale e in particolare quella estratta a Verezzi furono usate a Genova in prestigiosi palazzi dell'aristocrazia locale, in grandi chiese (basilica di NS Assunta di Carignano, Chiesa del Gesù) e porte urbane delle nuove cinte murarie della città, ma anche in diversi centri del dominio di terraferma, così come nella vicina Loano, feudo dei Doria. Molti di questi impieghi hanno trovato conferme nelle fonti scritte archivistiche, alle quali è dedicato uno specifico capitolo.

A partire dal XVIII secolo e soprattutto nell'Ottocento la Pietra di Finale attrasse inoltre gli interessi scientifici di ben noti scienziati, naturalisti e ge-

ologi non solo locali.

Infine, nel volume vengono ripercorse l'evoluzione delle tecniche estrattive e le storie delle principali figure che tra XIX e XX secolo segnarono le vicende estrattive di questi materiali e il loro impiego da parte di prestigiosi nomi dell'architettura e della scultura italiana del XX secolo -tra cui sicuramente spicca la figura di Arturo Martini-, quando la Pietra di Finale conobbe una diffusione che raggiunse anche altri con-

tinenti.

Il capitolo conclusivo sottolinea le potenzialità offerte oggi da un recupero delle antiche cave nell'ambito di una prospettiva di valorizzazione di questi importanti esempi di archeologia industriale.

La pubblicazione è reperibile presso il Museo Archeologico del Finale a Finalborgo e presso alcune delle principali librerie finalesi.

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Silvia Sofia Andreotti
 - Gabriello Castellazzi
 - Patrizia Colman
 - Gianrico Cupelli
 - Enrico Magnone
 - Giorgio Malvezzi
 - Angela Moroni
 - Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
 - Gianpietro Parodi
 - Mauro Rebonato
 - Luciano Tonin
 - Fulvio Trapani
 - Giuseppe Valente

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

